ETERNE LEGGI

CLARICE TARTUFARI

Eterne leggi

ROMANZO

Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
(Inf. VII).

ROMA
G. Romagna e C. editori

1911

Museumsgesellschaft
ZÜRICH B1609

Proprietà riservata

Roma - Tip. Labicana, F.lli Tempesta, via de' Delfini, 1

Al mio diletto figliuolo Filippo dedico questo libro, che mi sorse nel pensiero quando egli, per la prima volta, si allontanò da noi, lasciando muta la nostra casa dove oggi la sua bella gaiezza non suona più.

Il concetto di questo romanzo è orgoglioso: tracciare su infinitesima scala, nell'epilogo della storia di una famiglia che decade e nel prologo della storia di una famiglia che sorgerà, l'eterno ripetersi degli eventi con eterna uniformità di vicende.

Un essere d'istinti vigorosi, di robusti appetiti, di mente circoscritta, ma aguzza, di tenacissima eppure duttile volontà, si spinge avanti, forma nucleo, trasmette impulso ai discendenti i quali, di generazione in generazione, prosperano, maturano, si affinano, diventano sottili nell'intelletto, sensibili nella coscienza, privi di unità nel pensiero troppo irrequieto, sazî di conquiste, innamorati della pura idea. Essi incalzati dal loro destino, contribuiscono alla distruzione propria, mirano con estetica dilettazione, sè discendere, altri salire, generosi ed equanimi perchè superiori, sopraffatti perchè la loro superiorità è la loro debolezza. Un

nuovo essere frattanto si distacca dalla folla e ricomincia per i suoi discendenti la favola breve. Le passioni, eterne anch'esse, fanno viluppo e ciascuno vi s'impiglia e geme.

Ho voluto che l'azione si svolgesse tutta in campagna perchè animali e cose ne fossero partecipi; ho scelto le colline del contado novilarese, in quel di Pesaro, perchè, nel limite della mia possibilità, desidero proseguire a illustrare con i miei libri taluni fra i luoghi non degnamente conosciuti di questa nostra Italia, dove ogni pietra ci narra di passati fastigi, ogni zolla ci rivela segni di ubertà e di vaghezza.

Se, come temo, alla baldanza dell'impresa l'esito non risponde, mi valga di scusa la serietà degl'intendimenti e della preparazione.

CAPITOLO I.

La stella di Venere, sola a ornare il silenzio vasto del cielo soffuso di bianchezza nella soavità dei primi albori, entrò per la finestra nel salone della casa addormentata e incoronò di piccoli raggi la fronte di Iulia bella, che rispose al saluto irradiandosi di fulgori.

Iulia bella non sorrideva con facilità; anzi si dilettava di rimanersene cinta di mistero sopra il fondo del piatto amatorio, dove un vasaio di Castel Durante l'aveva collocata in effigie, dotandola di venustà squisita fra la doppia lista dei capelli assettati dietro le orecchie e segnati di colore acceso per una fettuccia scendente dal capo, lungo le gote, fin sopra le spalle cariche a dovizia di pendagli e catene.

Ma nell'albeggiare di quella mattina di San Giovanni, mentre la campagna usciva dalla quiete notturna con tenui bisbigli, Iulia bella si compiaceva d'intrattenersi con la stella di Venere, come quando, forse, in altri secoli ella inviava sospiri

alla notte gemmata da qualche balcone di qualche palazzo pesarese, dopo avere motteggiato donnescamente coi gentiluomini di Alessandro Sforza, duca novello di Pesaro, o aver danzato per alleviar la noia di madonna Lucrezia Borgia, moglie giovanetta del Signore Giovanni.

Lo aveva detto Marìsa, collocando con devozione dentro una credenzetta a cristalli il prezioso piatto amatorio a lei donato dalla vecchissima zia Basina:

« Ecco, da questo punto della parete Iulia bella ritornerà ogni giorno splendente al primo apparire della luce. Qualche volta, all'alba, io scenderò per vederla risplendere ed ella mi narrerà la sua storia ».

Ma ciò difficilmente poteva accadere, perchè Marìsa di prima mattina dormiva bene, e fugaci erano i colloquî di Iulia bella con le stelle del cielo.

Infatti, appena le cime degli alberi cominciarono a tremare e fra i solchi ebbero palpiti le piume delle quaglie, la luce capricciosa portò su altri punti della parete la instabilità de' suoi giuochi e Iulia bella tornò muta e bianca tra i gialli fregi del tondo.

In compenso Giorgio Secondo si destò.

Trasse la testa di sotto l'ala variopinta e dopo avere arrotato il becco sulle stecche dell'alta pappagalliera e avere scosso irosamente la zampa

vincolata dalla pastoia di acciaio, starnazzò, si lisciò le penne con accuratezza e poi rimase dignitoso a mirare i colli sfumati di rosee tinte sotto il leggiadro velo dell'aurora.

Giorgio Secondo era tenuto in molta stima dal capo della famiglia Almerici, il vecchio Savello, perchè insieme avevano trascorso ore di gloria e di trepidazione.

Circa quarant'anni prima, allorchè i cuori ardevano per l'Italia come lampane davanti a un altare, e Savello Almerici, uomo generoso di sensi, ingegnoso di mente, immaginava ogni giorno mezzi strani per punzecchiare il governo di sua Santità e spronare all'amor di patria gli animi dei pesaresi, una domenica verso l'ora del passeggio, dietro l'inferriata di una finestra a pianterreno del palazzo Almerici in via San Giovanni, fu vista Violante, la dolce sposa di Savello, seduta in abito verde, con in mano un volumone rilegato in pelle rossa e sciorinato sul grembo un largo fazzoletto di batista bianca.

I cittadini, fra cui la parola d'ordine era corsa, sfilarono tutti in via San Giovanni, per solito deserta e, passando innanzi al palazzo Almerici, onoravano di ripetute scappellate il bel viso della signora ed i colori simbolici ond'ella si ornava.

Violante, quieta e ridente, rispondeva agli ossequi piegando il capo e sollevava, a tratti, con

gesti maliziosi, il libro, il fazzoletto e un lembo della veste. Pareva proprio ch'ella, cauta, sollevasse e mostrasse una bandiera.

Dietro la finestra attigua stavano Giorgio Secondo e Savello, il quale con le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni a quadri, con il cappello a staio messo di sghimbescio sopra la folta zazzera bruna, simulava il fare sbadato di chi si diverta a interrogar le nuvole e cantava fra i denti:

« È partito il mio brunetto,
Chissà quando ritornerà ».

Il pappagallo, spenzolandosi all'ingiù e chinando la testa, proseguiva con la sua voce stridula:

« Va a morire per l'Italia,
Va a morir per la libertà ».

I pesaresi, esultanti, passavano, ripassavano davanti alle due finestre e per tutta la città era come se ci fosse una gran festa.

Savello Almerici, chiamato l'indomani a rendere stretto conto dello scandalo, rispose con sarcastica umiltà che solamente l'uomo è animale ragionevole, che gli altri animali non posseggono il dono del raziocinio e che i pappagalli danno fiato al becco senza ombra di riflessione.

« Appunto per questo la loro voce è la eco di maligne voci » gli era stato ribattuto minacciosamente; ma Savello, sempre più remissivo, si era scusato, osservando che forse il pappagallo aveva appreso la malefica canzoncina dalla voce del popolo; e voce di popolo è voce di Dio.

Comunque, a lui venne imposto con fiero cipiglio che la sconcia scena non si rinnovasse e che la signora variasse i colori della sua veste.

Savello promise di ubbidire, come di dovere e infatti la domenica successiva al posto di Giorgio secondo c'era un cartello con la scritta: « In esilio per i suoi principî » e Violante, invece di un abito verde, indossava un abito bianco e invece del fazzoletto candido teneva in mano un grosso mazzo di erba cedrina; quanto al volume era sempre quello rilegato in rosso, ma si narrava in esso la vita di San Terenzio, protettore di Pesaro, e l'autorità ecclesiastica non poteva trovarci nulla da ridire.

Piccole vicende, minuscoli puntigli, che prima del sessanta avevano sapore eroico e di cui il ricordo non commoveva oramai più nessuno, tranne Savello, diventato adesso un vecchione collerico e scontento, che imprecava al governo italiano dopo averlo tanto sognato e che talvolta sostava a contemplare il suo pappagallo, dicendogli con amarezza:

« Se giustizia ci fosse avrebbero dovuto pen-

sionarti. Conosco tanti che hanno fatto l'Italia a chiacchiere e in oggi se la mangiano! »

Il pappagallo, più saggio, non si lagnava, non imprecava e badava a ripetere tuttavia la medesima canzone:

« Va a morire per l'Italia,
Va a morir per la libertà ».

« E muori una volta, bestiaccia » gli disse Glauco, sbucando di dietro la cappella e scuotendo la pipetta di coccio per vuotarla della cenere.

Il pappagallo fece atto di avventarglisi contro e il giovane villano, impaurito, diede un balzo indietro sull'erba, perchè odiava e temeva quell'uccellaccio da quando ne era stato ferito all'indice con un colpo di becco. Guardò in alto per assicurarsi che le finestre della casa padronale fossero ancora tutte chiuse, e poi protese a taglio le due mani, nel gesto di chi prenda la mira con lo schioppo.

« Questo ti ci vorrebbe. Una volata di pallini e farti arrosto ».

Ma fu tratto a più pacifici pensieri dall'aspetto gradevole di Corona, che, giunta scalza e svelta dal viottolo, depose l'orcio vuoto sul muricciolo del pozzo e disse al giovane con voce lusinghiera:

« Io vi do il buongiorno, Glauco ».

« Altrettanto a voi, Corona » e le si avvicinò frugandosi dentro lo sparato della rozza camicia per trarne una cartata di fogliaccia.

Anche Corona guardò la casa e si mostrò più disinvolta, vedendo chiuse le finestre.

« Dormono i vostri padroni! » ella disse, facendosi girar nel dito un anelluzzo di stagno, guernito di vetri a colori.

« Eh, già, si svegliano più tardi del sole e trovano pronto il caffè quando si alzano » Glauco rispose e, accesa la pipa, cominciò a fumare.

« E voi avete dormito? » le chiese, mandandole in viso con galanteria una grossa buffata di fumo.

« Chi fatica di giorno dorme di notte » Corona rispose sentenziosamente e, per mostrarsi amabile, prese con le due mani acqua sporca dall'abbeveratoio e gliela buttò sui piedi.

« Ve lo domandavo a causa delle streghe » egli disse, motteggiando. « Qualche volta succede che nella notte di San Giovanni le streghe non ci lasciano riposare ».

« Io vado a messa la domenica e bado ai fatti miei gli altri giorni della settimana. Le streghe dunque non girano intorno al casolare mio ».

« Se non girano per voi, potrebbero girare per Durantina » e un riso di malizia allegra gli inarcò la bocca, mentre le pinne del naso gli palpitavano come per l'odore di una selvaggina.

Corona diventò rossa ed aggrottò la fronte breve.

« Se a Durantina è capitata una disgrazia, la gente fa male a ridere. Mia sorella avrebbe potuto lasciare il figlio pei campi e andarsene lontano. Invece tiene con sè la sua vergogna a sconto de' suoi peccati. E poi, come si dice, ognuno per sè, Iddio per tutti. Io l'onore mio me lo porto stampato in faccia e voi fate male a ridere ».

Egli approvò col capo riccioluto e si portò la mano al petto.

« Parlavo così per uno scherzo, non per offendervi. Siete venuta qui per un orcio d'acqua fresca? »

« Purchè non vi sia di troppo scomodo » ella rispose con molta sostenutezza.

Glauco avvolse il collo dell'orcio nella corda, che lasciò scivolare sulla carrucola, poscia, tenendo appuntato un ginocchio al parapetto e stringendo fra i denti la canna della pipa con bella sprezzatura, cominciò a tirar su l'orcio ricolmo a lunghe bracciate.

Corona, con le mani sui fianchi e il busto immoto, girava tarda le pupille chiare prive di pensiero.

Tutto era giovine intorno alla loro giovinezza. Le calandre ciarliere garrivano a guisa di petulanti comari, ed i raggi, ancora velati di pulviscolo

si distendevano obliqui a trarre faville dalle spighe mature, che rivestivano i campi di una veste d'oro, guernita a festoni dai verdi filari delle viti. A destra, sul poggio, il ben cerchiato castello di Novilara, immemore degli assedî sostenuti, degli assalti respinti, di prederie fatte e subìte ai tempi malatestiani, rinasceva col rinascere del sole a scherno della propria età millenaria; di fronte, quadrata e isolata, la chiesa parrocchiale s'innalzava pomposa della sua bianca solidità; in lontananza la marina cingeva i colli di un argenteo diadema.

« Ecco » disse Glauco a Corona, porgendole l'orcio gocciolante « e tutte le volte che voi vorrete, nel pozzo per voi ce ne sarà ».

Ella, ostile, si appoggiò l'orcio all'anca e ritornò per la sua via senza nemmeno ringraziare.

« Si vede che fra voi e la buona creanza non ci corre parentela » Glauco le disse, sputando con disprezzo; allora Corona, beffarda, si fermò al principio del viottolo per dargli una notizia.

« Sapete? Ieri sera ho messo al sereno la bottiglia con la chiara d'uovo e San Giovanni mi ci ha fatto trovare una barchetta. Questo vuol dire che sposerò un marinaio ».

« Affogatevi assieme in alto mare » Glauco le augurò con furore e, raccolto in terra un pezzo di vecchia corda, gliela scaraventò dietro per colpirla nella schiena; ma rimase col braccio so-

speso e le ciglia inarcate quando si accorse di avere invece colpito al petto il padrone vecchio, che si era avvicinato non visto al di là delle siepe.

Quel diavolo di vecchione compariva sempre a sproposito e sempre a tradimento, nè si poteva dire che fosse di carattere tollerante. Se apriva la bocca era per fare strepito, se muoveva le mani era per fare minaccia.

« Ah! figlio di una buonissima donna, » egli gridò a Glauco « Ti perdi in chiacchiere con le casinolanti, e i buoi muoiono di sete dentro la stalla. Ancora il moccio al naso e già la pipa in bocca e l'amorosa al fianco ».

Glauco offeso si risentì:

« Sono stato di leva e sotto il naso ho baffi invece di moccio ».

Savello Almerici gli alzò contro il nocchiuto bastone.

« La sferza al cavallo, il capestro all'asino e il bastone al dosso degli stolti! È una sentenza di Salomone ».

Glauco, ignorando che Salomone fosse stato il più saggio dei re, sputò per manifestare superbia al suo indirizzo e Savello proseguì:

« Sei stato soldato per mangiare il rancio e niente più. Quando noi si faceva i soldati sul serio, tu non eri ancora in *mente dei*. Pensa dunque ad abbeverare le bestie ed a rispettare chi di dovere ».

Glauco si allontanò verso la stalla, sdegnoso come il figlio di un re pastore, quando i figli dei re menavano la greggia a pascolare.

Frattanto nell'interno della casa, a un solo piano e rimodernata di recente, cominciava il solito, mattutino brulichìo di alveare.

Dalla rimessa le gallinelle uscivano, snodando il collo; dall'ovile le pecore facevano ressa; due cùccioli ruzzavano pel prato rincorrendosi festevolmente; due grosse anitre, che Marìsa aveva soprannominato Taddeo e Veneranda, si avviavano di concerto dalla parte del vascone, immergendo nell'andare il largo becco giallo fra l'erba e dimenandosi vanitose come ragazze al ballo.

I verdi battenti del portone si spalancarono con impeto e sull'ingresso della casa Ascanio apparve, mingherlino e vestito di tela bianca. Egli rideva, guardando il nonno, e la bocca ornata di biondi baffetti, somigliava a una ciliegia appena colta.

« Già si strepita, nonno? »

« Schiavo, schiavo » Savello rispose e, superati di svelto passo i pochi gradini, entrò nel salone dove Ascanio lo seguì.

Quando Savello Almerici diceva: « Schiavo; schiavo » era indizio di tempo particolarmente nuvoloso, e infatti egli non badò nemmeno a Giorgio secondo, che si agitava per ottenerne qualche carezza.

« Siamo in burrasca ? » domandò Ascanio, sedendo vicino a una finestra, dopo aver preso dal tavolo un giornale.

Savello andò a posare il bastone presso un angolo, poi si fece di nuovo sull'ingresso e chiamò forte con quella sua voce rombante che si sentiva benissimo dalla villa al castello:

« Iusfin! Iusfin! »

Iusfin uscì dal giardino con in mano una piccola ronca e, senz'affrettarsi, pacifico e sereno tra l'oro fulvo della sua barba striata d'argento, si avvicinò al padrone vecchio per riceverne gli ordini.

« Attacca Burucco e che sia bene strigliato. Tuo figlio pensa all'amore invece di pensare alle bestie ».

Rientrò e si dette a percorrere avanti e indietro il salone occupante l'intiero pianterreno della casa.

« Siamo in burrasca, sissignore! Il mondo è diventato una cosa impossibile. Non c'è più rispetto, nè ordine. È una vera Babilonia! »

« Sai perchè? » gli disse Ascanio « Perchè tu hai settantatre anni ».

« Settantaquattro e me li porto in giro con buone gambe e buona schiena. Ma questo non c'entra! Il mondo è diventato una cosa che fa rabbia ».

« Lascia stare il mondo. Non ci ha colpa ».

Ascanio rispose con impazienza « Il mondo è sempre stato quello che è; ma tu sei cambiato e le cose che ti parevano belle mezzo secolo fa adesso non ti piacciono più ».

« Ti ripeto che in oggi non si pensa che alle minchionerie. Glauco, al pozzo, raccontava frottole alla sorella di Durantina. L'amore, l'amore! » ed allargò le braccia, caricò la voce con ira schernitrice.

Ascanio accese una sigaretta e buttò lontano il fiammifero, dopo averci soffiato sopra. Le ingiustizie, grandi e piccole, nelle parole o nei fatti, lo irritavano straordinariamente. Disse con ironia:

« Allora non sei stato tu che a vent'anni hai rapito mia nonna e che, a ventiquattro, ti sei fatto maledire da tuo padre per andare a Roma a combattere con Garibaldi? »

Savello rispose evasivo:

« Tua nonna era una santa e Garibaldi era l'eroe dei due mondi; tanto per norma tua. Erano altri tempi, ripeto! Adesso si verifica questo: io faccio il giro della mia possessione per tenere d'occhio gli affari miei e trovo stormi d'uccelli a beccare i frutti. All'epoca di mio padre bastava un cappellaccio in cima a un palo per tener lontani gli uccelli dal ciliegio; io ho dovuto mettere due pertiche in croce con giacca e calzoni, e nemmeno una simile mascheratura

basta più: stamattina li ho trovati che schiamazzavano spudoratamente intorno al pupazzo. Quando sarai vecchio tu vedrai che gli uccelli saranno arrivati al punto da scherzare davanti alla canna di un fucile spianato. Di me allora non resterà più neppure il ricordo ed ecco perchè me ne rido » e, poichè Barucco già attaccato, scalpitava davanti al portone, Savello uscì, balzò agile sul carrozzino e le redini energicamente strette in una mano, la frusta energicamente brandita nell'altra, mise il cavallo al trotto e se ne andò a Pesaro per le sue faccende.

Da una finestra del piano superiore Costanzo si affacciò e chiamò ripetutamente: « Papà, papà! »

Savello non udì o non volle udire e Costanzo, raso con accuratezza, tutto spazzolato e lindo, discese nel salone, rivoltando da ogni verso il suo orologio d'oro con preoccupazione estrema.

Disse al figlio:

« Se tuo nonno si fosse degnato di avvisarmi che andava in città, avrei mandato l'orologio all'orologiaio. Questa mattina, al solito, guardo l'ora appena mi sveglio e trovo fermo il mio orologio. Non arrivo a capire; non riesco a spiegarmi una simile anormalità ».

« Forse ieri non l'avrai caricato » disse Ascanio, sollevando gli occhi dal giornale per gen-

tilezza verso suo padre, il quale era di carattere alquanto puntiglioso.

Costanzo ebbe all'indirizzo di suo figlio un riso breve di commiserazione: Dimenticarsi di caricare l'orologio? Sarebbe come se gli avessero detto che si dimenticava di respirare! L'orologio era per lui il regolatore della vita. Con l'orologio nel taschino del panciotto non c'è bisogno di affaticare il cervello. Le piccole sfere del quadrante riflettono per noi e ci avvertono con discernimento quando si deve mangiare, quando si deve dormire. Con un bravo cronometro e una lucida pipa di schiuma, qualsiasi individuo può proclamarsi sovrano dell'universo! Fece in proposito e con molta dignità le sue dichiarazioni.

« Dal mio primo barlume d'intelletto ho sempre caricato io tutti gli orologi della famiglia, compreso quello a piombi del povero nonno Onorio. Avevo allora sette anni e dovevo montare sopra una sedia per tirare la corda. Il peggiore castigo era privarmi di quello spasso giornaliero. Te lo dovresti ricordare, te lo avrò raccontato mille volte ».

Ascanio non lo ascoltava; egli leggeva il resoconto di un grande sciopero minerario nel Belgio e ci si assorbiva tanto che Costanzo si spazientì.

« Tua madre ci ha fatto chiamare due volte

per il caffè. Mi pare che la politica sia una cosa, il caffè e latte un'altra e di tutto ci si possa occupare a tempo debito ».

La sala da pranzo odorava di nettezza in ogni mobile e sulle cortine di merletto, già abbassate, scherzavano le ombre dei rami fronzuti, ondulanti nel prato al gioioso respiro della brezza marina. Davvero la vita appariva benigna in quella mattinata estiva, in quelle ore prime, in quel silenzio colmo di pace, interrotto improvvisamente dalle voci musicali della campagna: il muggito lontano di un bove, il fruscìo affrettato di un albero più cedevole al vento, il gridìo fuggevole di uccelli a schiere in viaggio dal mare alla collina.

Le mani di Crazia, piccole e pure, sembravano benedir le cose, toccandole, e mescevano il latte, dispensavano lo zucchero col gesto cauto e raccolto di un sacerdote quando compie un rito.

Marìsa entrò, tenendo in braccio Tombolina, e tutto si allietò come se l'aurora entrasse con lei. Ad ogni àsola della veste chiara, a tunica, portava infilato un garofano acceso, e una ghirlanda di tralci, mista a garofani di tinte screziate, le adornava i capelli. Ella sorrise e gli altri sorrisero, abituati a vederla inghirlandata così, poichè sino da piccolina aveva per vezzo di spogliare di fiori le aiuole e rivestirsene. Era il suo lusso e non costava molto.

La colezione si compì sollecita fra lo scambio di motti laconici e le garrule interiezioni di Marìsa alla sua gattina; ma appena Costanzo ebbe deposta nel piatto la tazza di porcellana, si forbì delicatamente i baffi arricciati, si mirò le palme delle mani e desiderò conoscere l'opinione di Ascanio a proposito dell'assetto definitivo dato ai loro affari.

« Dunque cosa ne pensi tu? Non si stà forse benissimo quì a Santa Croce? La vendita del palazzo in città non era forse una soluzione che s'imponeva? Per una volta in vita mia mi sono mostrato uomo con mio padre e mio padre ha dovuto cedere ».

Ascanio preferiva evitare discussioni sull'argomento. A che pro discutere? Il palazzo di via San Giovanni era venduto e le parole non sarebbero valse a cambiare lo stato delle cose. D'altronde la propria situazione economica lo interessava mediocremente. Egli credeva più utile per il suo spirito esercitarsi a rintracciare le cause del progressivo inpoverimento di casa Almerici, anzichè arrovellarsi per errori non suoi o arrabbattarsi per ritardare di poco l'inevitabile. Nel corso di simili esercitazioni speculative si arrestava talvolta per irridersi, chiamandosi sciocco filosofo; ma poi ogni più piccolo fatto diventava per lui materia nuova d'indagine e la realtà valeva solo in quanto gli porgeva punto

d'appoggio a sciogliere il volo del pensiero. Mentre gli avvenimenti si svolgevano, secondando la loro logica, appariva bello ad Ascanio contemplarne la sfilata con occhio di perspicacia tranquilla.

Nello spazio di un secolo e mezzo la famiglia Almerici era stata povera e rozza, poi agiata e civile, poi ricca e superba; adesso ripercorreva il cammino nel senso inverso e la sottigliezza intellettuale di Ascanio non era forse che l'indizio di un temperamento nato stanco per eccesso di azione nei predecessori.

Egli se ne rendeva conto; comprendeva che era necessario o ricominciare la parabola o lasciarsi sopraffare e non sapeva ancora bene se avrebbe lottato per edificare a nuovo o se avrebbe atteso che il vecchio edificio gli crollasse addosso. Comunque i discorsi non giovavano e poi c'era la madre, così umile, così pavida, che se per poco egli accennava a mettersi in dissidio con i suoi maggiori, lo implorava tacitamente con i miti occhi di risparmiarle almeno il cruccio dei dissensi domestici.

Costanzo ripetè la domanda. Giacchè il vecchio despota era in città si poteva discutere di affari con pacatezza, fumando la pipa e guardando gli alberi senza dare in escandescenze. Era un modo piacevole e decoroso d'impiegare il tempo fra la colezione e il desinare.

« Cosa ne pensi tu? Sei l'unico figlio maschio, sei avvocato e il tuo parere non è disprezzabile ».

« Che vale il mio parere a cose fatte? » Ascanio disse, respingendo in mezzo al tavolo un coltello che gli stava davanti. « Dovevate interrogarmi prima, seppure ».

Crazia girò verso di lui il viso già spaurito e disse conciliante: « Come interrogarti se tu stavi a Bologna? »

Ascanio si calmò subito e si mise a ridere; anche Marìsa, che annodava un piccolo nastro intorno al collo grigio e lucido di Tombolina, gittò in dietro la testa inghirlandata per ridere con più gaio abbandono; nè Crazia prese in mala parte l'ilarità de' suoi cari ragazzi; anzi sorrise anch'ella docilmente, schernendosi un poco.

« Sì, ho detto una sciocchezza. Ti si poteva scrivere; ma, sai, tuo nonno... »

« Avrebbe agito ugualmente di testa sua. È verissimo. Non ne parliamo più » e, alzandosi Ascanio concluse:

« Purchè abbiate pagati almeno tutti i vostri debiti ».

Costanzo tolse dall'astuccio con gravità la pipa voluminosa di schiuma dal bocchino di ambra cerchiato d'oro, lo mirò con amorevole compiacenza, dopo di che mostrò al figlio la palma della mano:

« Guarda, mi sono lavato appena da un'ora;

ebbene il nostro patrimonio oggi è pulito così; piccolo ma pulito così ».

Introdusse delicatamente l'unghia lunghissima del mignolo dentro l'unghia più breve del pollice per trarne una minuscola briciola di pane, poscia ripetè, alzando la mano destra quasi a fare giuramento:

« Il nostro patrimonio oggi è piccolo, ma pulito così ».

Crazia intrecciò le dita con fervore e rimase in atteggiamento di compunzione; forse pregava il Signore Iddio di conservare sul patrimonio Almerici una simile nettezza, perchè, dall'epoca del suo matrimonio, essa lo aveva veduto per tre volte pulire e risporcare.

Un suono di campana si diffuse inaspettatamente. Tre tocchi lunghi su diverse note, poi una lunga pausa e poi di nuovo tre tocchi. Negli intervalli si udiva lo stridìo timido ancora delle cicale fra il grano.

« Chi è morto? » Crazia domandò.

Iegia, la quale girava scalza per la sala, mettendo ordine, aprì a un largo riso bonario l'onesta faccia e disse:

« Pare che sia morto don Ramiro ».

Costanzo assentì.

« Ieri sera al castello mi dissero infatti che don Ramiro stava morendo ».

La notizia non poteva produrre troppo scom-

piglio. Don Ramiro, possidente e scapolo, dilettante suonatore di organo nelle grandi festività religiose, dilettante compositore d'innocue romanze e innocui ballabili, aveva attraversato l'esistenza con tale accomodativa amabilità che addolorarsi della sua morte sarebbe stato un recare offesa alla sua memoria. Amicissimo della famiglia Almerici, si presentava, in città o in campagna, due volte alla settimana regolarmente, scappellandosi a destra e sinistra; e dopo essersi trattenuto in visita senza risparmio si allontanava, scappellandosi a sinistra e destra, instancabile nel fare cerimonie e prodigar sorrisi, accolto sempre con benevolenza, lasciato partire con indifferenza.

Ciascuno aveva sorriso con affabile ironia nel vederlo, mentre egli era in vita; ciascuno sorrideva con affabile ironia, nell'udire la campana che dava annunzio della sua scomparsa.

Marìsa gli tributò onori funebri, rivolgendosi alla giovane gattuccia:

« Tombolina, hai capito? E morto don Ramiro. Dobbiamo far lamento, Tombolina » e le strinse i fianchi per obbligarla a gemere.

Tombolina mandò un brontolìo flebile, soffiò, allungò le aguzze unghie e di don Ramiro non fu più tenuta parola.

Ma Crazia ne ripensò a lungo, quando si trovò sola a ricamare nel chioschetto ombroso del giar-

dino. Da un brutto disegno azzurro e bianco ella riproduceva, con longanimità ineffabile, a punto a croce sopra un largo lembo di filondente, la figura contorta di un cacciatore, di cui le membra formavano gradito insieme di angoli acuti e retti, mentre il viso, a foggia di parallelogramma, stava appoggiato sopra una spalla per meglio contemplare il quadrupede di specie misteriosa, destinato dall'artista a esercitare la frombola del fantastico cacciatore.

Crazia da anni vi lavorava intorno nei rari momenti di ozio, provando sensi di tenerezza verso quelle deformi creature nate laboriosasamente dai gomitoli delle sue lane.

La campana della parrocchia aveva smesso di suonare, eppure Crazia ne sentiva ancora echeggiare i rintocchi melanconici, ed il gorgoglìo dell'acqua ricadente dal piccolo zampillo nella piccola vasca somigliava alla voce di don Ramiro, quando egli seduto sopra una seggiola di vimini, cantava per lei qualche strofetta delle sue romanze.

Crazia infilò nella cruna piatta dell'ago una gugliata di lana viola e sospirò, socchiudendo le palpebre. Le memorie risposero al sospiro e calarono furtive dai rami del chioschetto, occuparono ogni filo d'erba, ogni petalo di fiore. L'ago, industre al pari di una formica, scendeva da una trama, risaliva dalla trama attigua e in-

tanto Crazia, col pensiero, punteggiava di ricordi la meschina tela de' suoi giorni. I ricordi erano così pochi, così umili che avrebbero potuto trovar posto dentro il guscio di una noce. Maritata a diciassette anni, madre a diciotto, era vissuta per un decennio all'ombra della suocera Violante, anche lei triste e dolce, annichilita sotto l'amore tirannico di Savello, morta in preda al terrore, perocchè vicino al suo letto di agonia il marito si percuoteva la testa coi pugni chiusi e vituperava tutt'i santi, chiamandoli vigliacchi.

L'affetto della suocera era valso a Crazia l'affetto riconoscente di Savello il quale le prodigava rabbuffi in qualsiasi circostanza per dimostrarle che si occupava assiduamente di lei. Ecco perchè ella si era lasciata amare dal signor Ramiro, che tutti chiamavano don Ramiro, in omaggio forse al color nero degli abiti ed alla benignità delle maniere incoraggianti. Nel vedere don Ramiro più timido e ingenuo di lei, anch'ella aveva voluto assaporare l'orgoglio di mostrarsi cattivella e capricciosa, onde talora lo accoglieva con modi festevoli, tal'altra simulava distrazione in sua presenza e fingeva di badare altrove, ostentando disprezzo per i suoi discorsi e le sue romanze; egli, umiliato, abbreviava la visita e si allontanava con le braccia penzoloni, la testa abbandonata sul petto dolorosamente meditando.

Una mattina — era di maggio e nel giardino le farfalle sembravano fiori che volteggiassero ed i fiori sembravano farfalle librate a volo — Crazia e Ramiro si trovavano seduti lì nel chioschetto, soli e taciti, vinti da confusione e dolcezza. Un gomitolo cadde, Ramiro si affrettò a raccoglierlo e lo ripose con venerazione dentro il panierino da lavoro; ma ella, per tormentare il misero, fece la bizzosa e scaraventò lontano il gomitolo, stringendo le labbra e aggrottando le ciglia.

Don Ramiro allibì per l'insulto e domandò con voce tremante di commozione:

« Signora Crazia, cosa le ho fatto? Me lo dica in gentilezza, cosa le ho fatto, signora Crazia? Io credo di essere un galantuomo e di comportarmi degnamente. Qualora però avessi mancato, mi riprenda, mi rimproveri, non mi tratti così ».

Ella, con uno struggimento di pietà, rispose in fretta:

« No, don Ramiro per carità, non creda; lei è un vero galantuomo e io anzi non merito tanto » poscia, spaventata di tale imprudentissima espressione, si era chinata a prendere la veloce, che, impenetrabile fra le sue scaglie preziose, strisciava pigra fra l'erba.

Don Ramiro inghiottì la saliva a più riprese, poi esaltato, cogli occhietti lustri e le mani ir-

requiete, come se avesse vuotata una bottiglia di liquore, trovò frasi entusiastiche per lodare i meriti della tartaruga.

« Che animale stupefacente », egli esclamò concitato. « Può vivere centinaia di anni, è di pochissimo pasto, non ha voce, non ha pretese e dopo morta diventa più utile di quando è viva! Mia madre possedeva due magnifici braccialetti di tartaruga e io li serbo ancora dentro una scatola di legno odoroso. Che gioia per me se lei mi permettesse di regalarglieli, signora Crazia! »

Ella, rossa e palpitante, fece di no col capo, ingegnandosi di dare al proprio volto aspetto severo; ma don Ramiro diveniva audace. Le tolse di mano la tartaruga, poi glie la restituì, poi gliela riprese turbato da un orgasmo che lo faceva sragionare.

« La Veloce, non parlerà, signora Crazia; la tartaruga è un animale muto. Come vuole che una tartaruga racconti i nostri segreti? Accetti quelle due bazzecole che io le offro; la cosa non trapelerà e io sarò l'uomo più fortunato della terra. Lei non mi può comprendere, signora Crazia, ma io che mi capisco so quello che dico ».

Per non guardarsi in volto, entrambi guardavano la tartaruga, che teneva il collo scuro e ruvido fuori della sua nicchia e spalancava

la bocca sottile, forse irridendoli, con la espressione apatica di un filosofo, il quale pensi e sbadigli.

Così fu che Ramiro baciò Crazia sopra una gota e che Crazia si mise a piangere dalla vergogna, mentre don Ramiro, consapevole della propria indegnità, si scrutava le unghie, si scrutava i polsini, senza riuscire a rintracciare nessuna attenuante all' enormità della sua colpa.

Adesso don Ramiro era morto e tutti scherzavano parlando di lui; perfino il cacciatore armato di frombola, sembrava diventar malvagio e bere con voluttà la grossa lacrima caduta dalle palpebre chine della ricamatrice; perfino la Veloce, camminando lentamente al sole con fisonomia immutabile, sembrava beffeggiare le debolezze e la caducità di Don Ramiro e inorgoglirsi della propria longeva saviezza; intanto Crazia si trovava lì, nel medesimo giardino, sopra il medesimo sedile, senza più sogni, a quarantatrè anni, in quella età amarissima per la donna, allorchè la giovinezza breve è fuggita, la placante vecchiezza non è ancora sopraggiunta ed il rimpianto si accumula in fondo al cuore tuttavia turgido di speranze, che non avranno il tempo di maturarsi.

CAPITOLO II.

Gli Almerici, traslocando dal palazzo pesarese di via San Giovanni alla villa di Santa Croce, dove oramai si erano stabiliti definitivamente per vivere con la massima economia sopra i residui del patrimonio, avevano dovuto smuovere nella vecchia dimora anche i mobili ammassati in soffitta e avevano dovuto persino frugare dentro le cassapanche inservibili dimenticate negli oscuri stambugi.

Una quantità inverosimile di strani oggetti era così tornata agli onori del giorno, di tra il viluppo delle ragnatele e di sotto gli strati della polvere. La esistenza dei bisnonni risorgeva dall'oblìo e le morte consuetudini giornaliere rivivevano per un istante; rivivevano assurde e goffe nella goffa e assurda foggia degli oggetti, di cui l'uso è permanente come la tirannia dei nostri bisogni, ma di cui l'esteriorità si modifica col modificarsi dei nostri gusti

Un lume portatile di ottone riapparve intatto con lo spegnitoio e lo smoccolatoio appesi ancora alle loro catenine, con una larga chiazza di verde-rame sull'orlo del piede convesso e accanto lo strofinaccio di lana, a guisa di quegl'indumenti funebri che si rinvengono nelle tombe antichissime sopra gli antichissimi cadaveri ben conservati. Forse Galatea, donna di ago e spola non ostante il fluido nome di marina deità, aveva costume di empire il panciuto serbatoio ella stessa con olio di uliva e di accenderne ella stessa il lucignolo, allorchè il marito Onorio, padre di Savello e fiero sanfedista, adunava nella sua casa i più intransigenti affiliati della fosca Società Ferdinandea a conciliabolo contro le novità dei carbonari e a ordire trame, in compagnia dell'esoso Flaminio Barattelli, per cedere all'Austria il governo delle Marche.

Un fucile arrugginito, a una sola canna ed a bacchetta, pesante e massiccio, bucarellato dalle tarle nel calcio, corroso nel cuoio della cinghia, fece molto riflettere Savello, il quale si ricordava, in confuso di avere sentito un giorno, quando era bambino, parlare Onorio cogli amici di un miracoloso fucile con cui Brizio, padre di Onorio e nonno di Savello, aveva guidato l'insurrezione dei villani pesaresi contro le truppe repubblicane del generale Monnier in quella zuffa memoranda, presso monte Ardizio, dove

gl'invincibili soldati di Francia avevano avuto la peggio e dove lo stesso San Terenzio era sceso a combattere, corruscante nella sua armatura, per sottrarre la città da lui protetta alle furie dei giacobini.

E poi erano sbucate fuori tante, tante altre cose che muovevano al riso o alla riflessione: una tonda scatola di legno complicata e puerile, della più balorda inutilità, evidentemente destinato a uso di gingillo e intorno al cui coperchio girevole, Dio sa quante mani si erano indugiate negl'intervalli di futili parlari; un foglio di cartone arrotolato e sgualcito con una testa di cervo disegnata a penna e sotto, a grandi caratteri, l'indicazione « Il ritratto del Signor conte » eco misteriosa di chissà quale dramma o chissà quale farsa; e poi, nell'angolo di un solido cassetto scompagnato, a maniglie lucenti, uno scialle turco, a brandelli, certo di Sandra, la ereditiera con cui Brizio aveva, sul tardi, contratto cospicue nozze e che si era procacciata fama di eroina per avere, già matura di anni, ma procace di forme, schiaffeggiato sulla piazza di Pesaro un intraprendente ufficiale francese, durante l'effimero governo di Gioacchino Murat, allorchè le sorti del Cesare si andavano già compiendo e il cognato di lui, prode e sciocco, correva le Marche, teatralmente vestito, alla testa di pochi seguaci, e in balìa del suo destino, che lo trasci-

nava a portare il petto, salvo dall'urto di cento battaglie, verso l'inonorato piombo borbonico.

La enorme confusione dello sgombero impedì che tali cose assumessero importanza agli occhi di Crazia, stanca ed affaccendata, o agli occhi di Marìsa, turbinosa nel raccogliere i suoi colori e la sua musica, tripudiante all'idea di andare a vivere per sempre tra le rose del suo giardino.

I suoi limpidi diciassette anni esultavano di tutto, ond'ella talvolta smetteva all'improvviso di sgranare sui tasti del pianoforte le note degli esercizî per correre fuori di volo, chinarsi sul parapetto del pozzo e gridare il proprio nome, gorgheggiandone le vocali. Dal fondo la eco rispondeva burlesca ed allora un suono interminabile di risate si diffondeva nitido fra il cielo ed i campi; ma talvolta ella rimaneva quieta durante intieri pomeriggi dentro un isolato stanzone privo di arredi, dove nessuno entrava e dove Marìsa dipingeva con accanimento rozzi piatti in majolica.

Le ore passavano rapide e inavvertite; il sole pian piano si ritraeva dal pavimento sulla parete; la striscia di ombra, davanti alla casa, si prolungava lenta a somiglianza di un drappo che mano pensosa vada svolgendo, e si distendeva fin sopra la marina; Ruga, la picciona addomesticata, entrava con molto strepito per la bassa finestrella, passeggiava, curiosando, poi comin-

ciava a turbinare, toccando il soffitto, urtandosi al muro e in ultimo scompariva all'aperto con celerità, mentre Tombolina, disturbata nel suo riposo, si frugava lesta con la zampetta fra il pelame del grigio manto e, socchiudendo un occhio, ammiccava alla padroncina per lasciarle intendere che valeva meglio restarsene tranquilli, anzichè frullare storditamente come la bianca picciona.

Marìsa non badava; stretta la lingua fra i denti, ella esercitava l'ingenuo e ostinato pennello in rabesche, cerquate, grottesche, trofei di armi, rami di quercia, figure mostruose di uomini e donne alate, di cui le ali diventavano fogliami. Lavorava senza modelli, dietro la scorta della memoria, per aver veduto infinite volte nel museo di Pesaro la raccolta delle majoliche meravigliose, iridescenti nelle vetrine più che monili gemmati dentro gli astucci.

La grande passione poteva servirle di scusa alla temerità e le dicevano spesso, per giuoco, ch'ella avrebbe dovuto vivere quando a Pesaro, Urbino, Gubbio, Castel Durante sbocciavano con lietezza, su piatti e vasi, fronde, figure, allegorie, ghiribizzi, freschi ed inconsapevoli come facce di bimbi in gioia, e Alfonso primo di Ferrara plasmava creta a uso di stoviglie e Francesco Maria della Rovere mandava in dono i vasi della sua spezieria alla Santa casa di Loreto, e le dimore

dei pesaresi illustri avevano in majolica i pavimenti delle stanze ed i conci delle finestre.

« A quale mensa di sovrano o pontefice destini il tuo nuovo tondo? » le domandava Ascanio, benevolmente ironico, vedendo uscire la sorella dallo stanzone con le dita impasticciate di colore e gli occhi soffusi di sogno.

La bella figliuola non ambiva tanto; si limitava a offrire i suoi piatti alle amiche in occasione di onomastici o, anche meglio, a colmarli di acqua e crusca per le galline del pollaio se essi le riuscivano deformi oltre i limiti del compatibile.

Ciascuno di loro in quell'epoca si mostrava proclive allo scherzo, attraversando la famiglia una fase di sosta e di gaiezza come avviene allorchè, dopo ansie e trambusti, si chiude una parentesi della vita per aprirne un'altra, che tutti sperano definitiva e meno acerba.

Crazia respirava finalmente e se, attraversando le stanze, passava davanti a qualche specchio, si rivolgeva col capo brevi cenni amichevoli per incoraggiarsi alla serenità e diceva a se stessa, nel suo pensiero:

« Crazia, allegra. Basta oramai di sentirti gelare il sangue a ogni suonata di campanello! Quì, in campagna, non incontrerai più le arcigne facce dei creditori o, se anche le incontrassi, le facce sarebbero diventate amabili perchè i creditori sono stati soddisfatti. Su, Crazia,

su, vivi con la tua pace. Costanzo fuma, Ascanio legge, Marìsa, la tua cara figliolina, fa accordi e arpeggi! Ogni cosa è dunque in ordine e tu puoi metterti a ricamare il tuo tappeto! »

Ma la voce di Savello giungeva imperiosa dall'aperto o dalla cucina e Crazia ripiegava frettolosa il ricamo, riponeva furtiva il paniere dei gomitoli, scegliendo un più rude e più proficuo lavoro, ed all'apparire del suocero ne evitava lo sguardo, umile e impacciata, quale piccola bambina sorpresa in bisbigli illeciti con la diletta zuccheriera.

Costanzo non aveva bisogno di stimolarsi per vivere pacificamente; gli alberi intorno non prosperavano al sole e all'aria con più serena inconsapevolezza di lui. Si stropicciava le mani, mettendosi a tavola, se le stropicciava di nuovo a pasto finito, poi sedeva all'ombra, interessandosi alle volute del fumo uscente dalla pipa ed esaltandosi al cospetto di sè, nel mirare la punta delle sue scarpe ben lucidate.

Qualcuno di casa passava ed egli, protendendo il piede, diceva.

« Ecco le mie scarpe. Le porto da tre anni e sembrano nuove. Sapete perchè? Io evito di camminare sopra i sassi. Per conservare le scarpe non c'è mezzo più sicuro che scansare i sassi. Sembra una cosa difficile e invece è facilissimo. Il secreto consiste nel guardare bene dove si mettono i piedi ».

Generalmente non otteneva risposta; ma egli, senza preoccuparsene, continuava per sè il filo del suo ragionamento inconfutabile. Adesso poi le giornate gli si completavano con più salda pienezza per l'orgoglio di un lavoro disinteressato. A giudizio di ognuno Costanzo Almerici possedeva rara perizia di calligrafo ed egli, nobilmente orgoglioso di tale sua virtù, la coltivava con pertinacia, e per tenersi sciolta la mano nel corsivo e nelle maiuscole, ricopiava articoli di varietà o altro su fogli di carta filogranata, che rilegava insieme con cordoncini di seta, formando esemplari di bella scrittura. Il testo non lo interessava; ricette per toglier macchie o brani di poesia, la cosa gli riusciva indifferentissima, dimodochè in quelle pagine eleganti più che se litografate, si mescolavano con affettuosa fraternità letteraria, consigli igienici, strofette sentimentali, aneddoti bizzarri, detti storici e sciarade con la soluzione collocata fra due parentesi così perfette che ad unirle si sarebbe ottenuto l'o di Giotto.

Un giorno invitò il figlio ad ammirare il titolo di un libercolo trascritto in gotico ed Ascanio fu preso da curiosità per il testo che il padre andava copiando: un volumetto, con copertina in pergamena e il frontespizio a tronfie ornamentazioni, licenziato per le stampe da una tipografia di Pesaro con licenza dei superiori. Si

trattava di un panegirico ampolloso, tessuto a lode del Pontefice Clemente decimoquarto, nato dai Ganganelli di Sant' Angelo in Vado, ma di cui la madre, una Mazza, era novilarese.

« Dove hai pescato un simile vecchiume? » Ascanio domandò, restituendo al padre il panegirico talmente prolisso di circonlocuzioni che a leggerlo dava affanno.

« Fra lettere e documenti » Costanzo rispose « dentro una cantoniera che stava a Pesaro nella camera di tuo nonno ».

Tale episodio suscitò in Ascanio il desiderio di vedere che cosa ci fosse d'interessante fra l'ammasso delle carte corrose, ammucchiate dentro un armadio, nè mai avrebbe supposto che, leggendole, sarebbero in esse riapparse visibili e profonde le orme segnate da' suoi predecessori lungo il corso di oltre un secolo. Trovò di tutto. Lettere con le minute delle relative risposte, atti notarili di compra e vendita, elenchi dei gioielli portati in dote da Sandra, moglie di Brizio, da Galatea moglie di Onorio; descrizioni minuziose di coperte in damasco e argenterie, di lenzuola a quattro teli con pizzi e asciugamani operati con frangia. Lo attrasse in modo particolare uno sconquassato registro ingiallito, pel cui tramite era facile ricostruire con esattezza il genere e la quantità delle vivande in passato consumate giornalmente e immaginare

colme in quei giorni le dispense, con parsimonia fornito il desco. Trecento uova portate dai coloni per la pasqua dell'anno settecentonovantanove; cinquanta di cui attostate e benedette per il pranzo rituale della domenica di resurrezione; ottanta tralci d'uva scelta da appendersi alle travi del magazzeno per l'invernata dell'anno successivo; venti boccali di mosto cotto per preparare conserve; sei barattoli di ulive in salamoia.

Le cifre tozze, ma nitide, gli zeri goffi, ma uguali rivelavano la cura meticolosa di Brizio nel registrare, e Sandra intanto, austera e formosa, coi ciuffi a sommo del capo, la vesta legata sotto le ascelle, sedeva forse davanti al signor marito, rendendogli conto delle provviste a lei affidate. Vive balzavano da quelle pagine le norme di una esistenza rigida, le abitudini ferocemente parsimoniose di un uomo volitivo e astuto, avaro e borioso, che, certo, doveva gonfiar le gote e rigirarsi fra le dita un bajocco avanti di spenderlo; ma che all'occasione sapeva snocciolare con superbia scudi fiammanti per umiliare qualcuno più ricco di lui o per definire su due piedi qualche contratto vantaggioso.

Erano poi succedute le abitudini larghe di Onorio, le dissipazioni impetuose di Savello e oggi Costanzo si andava esercitando ai ripieghi, mentre dopo le biancherie lussuose di Galatea, le ricercatezze di Violante, sempre vestita di seta

e ingioiellata, Crazia aveva ricominciato, per necessità a raschiare, a contare, e la famiglia Almerici, prendendo dimora a Novilara, tornava a stabilirsi dove Brizio aveva vissuto e di dove, più di un secolo innanzi, era partito alla conquista degli onori e dell'agiatezza.

Al primo rumoreggiare delle cose di Francia, allorchè l'alta marea della rivoluzione aveva superate le Alpi e inondate le nostre terre, Brizio, invece di abbandonare la città per la campagna, come quasi tutte le famiglie in vista facevano a quel tempo, aveva abbandonato la campagna per la città, ed Ascanio, leggendo missive e memoriali, riconosceva nel suo trisavolo un magnifico tipo predace, di quei tipi pazienti all'agguato, agili al salto, i quali misurano la propria forza e la propria astuzia in luogo di misurare il proprio diritto, i quali non s'indugiano a considerare nei fatti la entità o la relatività, ma li provocano o li scompigliano, a seconda dei loro interessi; riuscendo così vincitori quasi sempre, perchè ubbidiscono all'istinto che li esalta e li incalza. Le lettere di Brizio, disposte in ordine cronologico dal figlio Onorio, erano poche, brevi, zeppe di errori, scritte per reclamare qualche cosa o minacciare qualcuno; la più lunga, un'autodifesa sotto forma di memoriale rivolto al cardinale Consalvi, appena avvenuta la restaurazione, lasciava arguire che Brizio era stato ac-

cusato di avere, durante gli anni torbidi, tenuta ambigua condotta, passando, ripassando dall' una all' altra parte, più curante del suo vantaggio che de' suoi principî.

« Dicono » egli scriveva « che la mia è farina del diavolo macinata ad ogni macina. Io rispondo a' miei calunniatori che quando essi si calavano le brache per paura dei francesi di maledetta memoria, io sparavo il mio fucile, guidando alla riscossa i contadini e che quando le loro donne s'imbellettavano per ballare in piazza, la mia signora moglie schiaffeggiava i francesi bellimbusti ». In calce si leggeva : « Non mandato al suo indirizzo, perchè ottenuta soddisfazione per altre vie ».

L' ultimo foglio della raccolta, di pugno di Savello e con la data del fatidico quarantotto, era una copia della lettera rivolta dal conte Terenzio Mamiani, reduce dall'amaro esilio, ai signori soci del gabinetto di lettura in Pesaro. Insuperabilmente italiana e forbita nello stile, involuta alquanto nei concetti, ma dignitosa e saggia, la ponderata lettera sollecitava i cittadini pesaresi ad agire con magnanimi sensi di patrio amore, a diffidare delle oscure sètte, ad amare l' Italia con aperto cuore e con aperti atti difenderla. Savello, allora giovane di ventiquattro anni, ne aveva marcato le frasi salienti con punti esclamativi diritti e baldi come aste di vessilli ; ed

Onorio, sottratta al figlio quella satanica prosa stillante tossico, aveva tagliato i punti esclamativi con altro inchiostro a forti linee orizzontali, seminando così di croci il foglio, che pareva la pianta topografica di un cimitero. Ed era stato infatti il cimitero della pace domestica fra padre e figlio, intolleranti entrambi, entrambi accesi di eguale passione per opposti ideali.

Già enorme scandalo aveva suscitato Savello, col rapire al trotto di cavalli focosi la giovinetta Violante, diafana e bionda come l'eroina di una ballata; Onorio aveva perdonato ed accolta in casa la colpevole redenta da pronte nozze; ma a nessun patto aveva voluto accordare perdono al figlio reprobo, fuggito da Pesaro a Roma per combattere col filibustiere Garibaldi in difesa della repubblica contro Pio nono, padre misericordioso de' suoi malvagi sudditi, degno rappresentante di Cristo in terra.

Da allora avevano vissuto divisi e il dissidio si era reso anche più irreconciliabile in grazia di alcune cambiali, per migliaia di scudi, che Savello, pazzescamente aveva firmato e rilasciato in bianco a due avventurieri sedicenti liberali, sedicenti emissarî di Mazzini, e che Onorio, per il decoro del nome, aveva pagato con la probità assoluta del parruccone classico. Egli avrebbe voluto che il figlio spontaneamente domandasse perdono; Savello avrebbe preteso che il pa-

dre spontaneamente lo accordasse; nessuno di loro aveva ceduto e la morte era sopraggiunta a troncare il nodo con la sua falce; eppure anche oggi, dopo circa mezzo secolo, Savello, parlando di suo padre, si mostrava iroso verso; di sè e diceva:

« Il mio povero padre? Testardo, ma onesto; barbacane, ma galantuomo. Se è vero che Dio esiste deve tenere in gloria quella bell'anima ».

*
* *

Frattanto la canicola piombava e incendeva sulla campagna; i buoi, trascinando l'aratro, tenevano piegata la cervice per l'oppressione della caldura e le giogaie spenzolavano inerti fin quasi a toccar le zolle.

Glauco, il quale portava in testa a riparo dei raggi un cappellaccio di paglia calcato fin sotto le orecchie e sentiva scottarsi le piante nude al contatto della terra, incitava le bestie col pungolo e con la voce, finchè nelle ore del meriggio si distendeva bocconi sotto un albero con le braccia incrociate a sostegno della fronte. Iosfin, passando curvo sotto un fascio o un arnese, scuoteva il figlio col piede, accusandolo di pigrizia, o imprecava alle mosche contro la cui jattanza i buoi sferzavano invano la coda e invano raggrinzavano la pelle dei fianchi poderosi.

Appena la brezza riusciva ad insinuare il suo

fresco respiro tra le vampe del meriggio, Ascanio si recava alla marina in una parte completamente deserta della spiaggia, oltre il borgo di Trebbiantico.

Si spogliava, si tuffava, lieto di assaporar sul palato la salsedine dell'acqua, lieto di veder confusa in unico barbaglio la immensità del cielo e del mare fra il gocciolar dei capelli spioventi sopra la faccia. Che pienezza di vita, quale orgoglio di forza nel trovarsi inerme e piccolo fra tanta possanza e tanta vastità, nel dirsi ch'egli era un atomo in mezzo a tutto quel moto, a tutto quel fragore e nel sentirsi nonpertanto baldanzoso, signore dell'aria da cui attingeva ossigeno per i polmoni, signore della luce da cui attingeva per gli occhi spettacolo di sempre rinnovata bellezza.

Ogni giorno, alla medesima ora, sull'instabile rumore dell'acqua, egli percepiva un rombo più denso e, poco appresso, una striscia nera passava greve e fulminea fra il limite estremo del mare e la verdezza gaia delle siepi. Il rimbombo si attutiva, cessava e la spiaggia tornava a risuonare delle sue voci senza tempo mutevoli.

Il passaggio del treno gli serviva da orologio ed Ascanio usciva dall'acqua per rivestirsi.

Un giorno, mentre scuoteva dal cappello la sabbia, si voltò e vide Cosima, che subito volle

fuggire; ma egli la salutò amichevolmente, domandandole notizie della salute.

Cosima, tuttavia dubitosa, si fermò e disse coll'accento di chi mendica scuse:

« Io guardavo l'acqua e passeggiavo, ma senza idea di male » e di nuovo fissò incerta Ascanio cogli occhi oblunghi e vividi sotto la frangia ricurva delle ciglia.

« Ti credo benissimo » Ascanio rispose « A chi dovresti far male? Vedi? La schiuma ti giuoca ai piedi; non ha paura di te, nè soggezione. Coraggio dunque, fermati un poco e raccontami del tuo avvenire, quando sarai regina ».

Ella, felice, si pose a sedere sopra la rena, accomodandosi con civetteria la gonna scura intorno alle gambe e rivolgendosi ad Ascanio con riso fanciullesco:

« Sono bella così? »

« Bellissima, sta tranquilla ».

Infatti, se Cosima avesse avuto un drappo di colore in capo e un florido bambolino in grembo avrebbe potuto somigliare a una Madonna di Raffaello.

Ascanio le sedette vicino e rimasero alcuni minuti in silenzio, nell'attesa forse che Cosima chiamasse a raccolta lo sciame irrequieto de' suoi pensieri volanti e ronzanti capricciosamente pei giardini della fantasia.

Il mare, tutto in buona, prendeva anch'esso di-

letto con umore sollazzevole e le pietruzze del lido ne dividevano gli scherzi, rotolandosi minute e lucide fra l'arena bagnata.

Cosima, attenta, col capo proteso e aguzze le labbra, seguiva l'avvicinarsi delle onde e, svelta, avanzava le mani per afferrare la schiuma; le onde, più svelte e più maliziose di lei, si ritraevano con voce ridarella ed essa rimaneva preoccupata a contemplarsi le dita stillanti.

« Fuggono » disse ad Ascanio.

« Tutto fugge e tutto ritorna » egli le rispose con gravità, dimentico di chi gli stava accanto, dipanando per sè la trama delle sue idee.

Cosima guardò il cielo, poi guardò il giovane, poi rise con fare di mistero.

« Perchè me lo dici? Vuoi che io non sappia che tutto parte per ritornare? Il sole, il vento l'estate, l'inverno, tutto si allontana e dopo si riavvicina. Ecco perchè io sono sicura di quello che mi aspetta » e rise più libera, furbescamente.

Ascanio distolse l'occhio dall'azzurra, fresca distesa e rise anche lui, secondando il vano e innocente divagar di Cosima.

« Capisco, capisco. Tu parli del tuo guerriero. Lo aspetti sempre dal mare? »

Cosima divenne ostile all'improvviso, perspicacissima nel riconoscere l'espressione della in credulità o dello sche rno in chi le parlava; m sulla faccia di Ascanio non lesse che simpat

benevola, onde si scrutò alle spalle per assicurarsi che nessuno la spiasse e gli si confidò.

« Non dal mare ch'è troppo vicino. Di lassù deve arrivare » e indicò la volta luminosa di un turchino fulgente. « Deve arrivare da una stella più grande di tutte le altre, ma così lontana che non si vede ».

« Allora è morto? »

« No, no » ella esclamò impazientita « se vive da tremila anni come può morire? »

« Da tremila anni? La scorsa estate mi dicesti che erano quattrocento ».

« Tremila! » Cosima ripetè con vivacità, ansiosa di convincerlo. « L'estate scorsa io prendevo uno sbaglio nel contare; ma quest'inverno, sul libro che mi ha prestato Marìsa, ho letto la descrizione delle tombe che stavano nel tuo podere ed ho saputo l'età precisa del guerriero ».

Ascanio la incoraggiava con frequenti cenni del capo. La innocua follìa di Cosima, pure aggirandosi sempre intorno allo stesso argomento, aveva assunto nuova piega e più vaste proporzioni, che Ascanio era curioso di conoscere.

« Hai ragione, sono tremila anni; questo significa che il tuo guerriero non muore più ».

Cosima, soddisfatta, si lisciò i capelli bruni e ondulati; talvolta in sè aveva coscienza e rideva per l'ammasso delle sue menzogne; ma provava

esultanza se altri vi prestava fede e indicibile tormento se altri ne dubitava.

« Io vivevo con lui assai prima di Gesù, quando il tuo podere era un cimitero antico. Ti ricordi? »

« Perfettamente. Le tombe scavate nel mio podere risalgono a molti secoli avanti Cristo. Dunque tu parli come un oracolo ».

Nel predio Almerici erano stati davvero eseguiti scavi per conto del governo e vi si erano trovate tombe a foggia di conca, contenenti scheletri coperti di ghiaia fluviale, ornati di collane d'ambra e conchiglie. Taluni archeologi facevano risalire il sepolcreto all'età della pietra, taluni lo assegnavano a tempi posteriori; comunque Cosima, la fantasiosa, poteva vantarsi di una rispettabile età se era vissuta a quell'epoca.

« Di notte io lo vedo spesso il guerriero dalla mia finestra. È alto che pare un albero e, quando corre il vento, s'inchina e mi fa cenni ».

« Cosa vuole da te? »

« Vuole sposarmi » ella rispose e crollò il capo vergognosetta.

« E tu che cosa pensi di fare? »

« Io? Niente. Lo aspetto ».

« Ma come va che non ti parla mai? »

« Sono le signore che glielo vietano per malignità ».

Ascanio non conosceva questi nuovi personaggi e le domandò di quali signore si trattasse.

Piena di sospetto Cosima lo fissò, accigliandosi.

« Perchè vuoi saperlo? Tu non sei il guerriero ».

« Chissà! I guerrieri si travestono qualche volta » Ascanio disse per celia.

Cosima gli spalancò in volto gli occhi luminosi e mobili, dove balenava il lampo di una gioia mal contenuta, poscia in fretta e sottovoce lo supplicò:

« Taci che le signore non sappiano; sono cattive e viaggiano per il cielo con le chiome disciolte, seminando flagelli ».

« Allora io le conosco » Ascanio esclamò « si chiamano comete ».

Ella non asserì e non negò. Si morse il labbro, indagò con acute pupille il mare e la campagna, sorrise al giovane furtivamente, rivolgendogli con le dita cabalistici cenni d'intesa, poscia, per deludere la vigilanza delle signore malvagie e invisibili, finse di maltrattare Ascanio e, sollevando l'indice, disse minacciosa:

« Domani pioverà ».

Era una sua risorsa profetizzar la pioggia nei momenti d'imbarazzo; le pareva di assumere importanza, e se veniva sorpresa in qualche campo da qualche villano a camminare pei solchi ovvero a spiccare frutti dai rami penduli, ella con viso austero e appuntando l'indice, subito diceva: « Domani pioverà ».

I villani ridevano e, appoggiando il piede sopra la vanga o riposandosi sul manico della zappa, rispondevano invariabilmente:

« Dice bene, signora Cosima. Lei vedrà che domani vuol piovere ».

Anche Ascanio le fece la medesima risposta:

« Sì, dici bene. Vedrai che domani pioverà ».

*
* *

Il borgo di Trebbiantico appariva più addormentato del solito nell'apatia del pomeriggio domenicale. Gli uomini fumavano silenziosi addossati alle porte delle casupole tetre; le donnette, sedute in crocchio nel mezzo della via, lasciavano cader parole rade e rivolgevano flemmatici richiami ai ragazzi, che giuocavano con noccioli di pesche a castelletto sullo spiazzo della rustica chiesa. A sinistra, per l'intiera lunghezza del borgo, una villa sontuosa sfoggiava le ornamentazioni del suo muro di cinta e la maestosità dei suoi cancelli, di dove il giardino s'intravvedeva variopinto di aiuole e lieto di zampilli.

Ascanio, senza fermarsi, mandò un saluto alla zia Basina, sorella ottantenne di Savello e vedova di un signore decaduto, il quale, per una intricata complicazione di vitalizî aveva, morendo, lasciato alla sua donna il diritto di languire di miseria in quella dimora principesca.

Al suonar della voce di Ascanio il cancello si dischiuse appena e dal pertugio spuntò un naso interminabile, mentre di tra i merletti della fantastica acconciatura una vocina esile, come lo zirlio di un grillo, esclamava concitatamente:

« Ascanio, dite a vostra sorella che le violette del mio cappellino vogliono essere rinfrescate. L'ambasciata è di premura, fate dunque di non dimenticarla ».

Il cancello fu richiuso da mano sollecita e tutte le borghigiane risero con discrezione, perchè il cappellino fiorito della decrepita signora forniva argomento a inesauribili facezie.

« Per davvero, signor Ascanio » disse con volto ameno una brunettina in fama di donna allegra e arguta « non dimentichi l'ambasciata dietro qualche siepe. Quelle povere mammolette stringono il cuore a vederle ».

« Versateci sopra un orcio d'acqua, Mariùla » Ascanio rispose giocondamente e proseguì la sua strada; ma, al principiare dell'erta che da Trebbiantico conduce a villa Lascaris, dovette ritrarsi sull'orlo del greppo per cedere il passo a un barroccino tirato da una cavalluccia bianca.

« Salute » disse il bell'uomo seduto nel barroccino.

« Forza » Ascanio rispose, ma guardando meglio l'uomo esclamò:

« Tu sei Tigrin del Zongo! »

« È facile di sì » confermò Tigrino e balzò in terra, abbandonando redini e frusta sopra il rustico sedile della vettura.

Dopo avere contemplato Ascanio allargò le braccia e poi battè le palme con gesto ammirativo.

« Lei è il figlio di casa Almerici? È il figlio del signor Costanzo? » e si tolse il cappello con agitazione per mostrarsi oltre ogni dire contento e lusingato.

« Già, sono proprio io » Ascanio gli disse « Ma perchè ti affanni tanto? »

Tigrino non voleva calmarsi e seguitava a far ginnastica.

« Si direbbe quasi che non pare vero! Parola! Si direbbe che non pare vero! Quando partii per l'America lei era un ragazzettaccio senza considerazione e adesso dà rispetto a guardarlo. Parola, dà rispetto ».

Ascanio gli porse un ottimo consiglio:

« Non cadere in deliquio per così poco. Di dieci in dieci anni la scorza si cambia! »

Tigrin del Zongo dal troppo ridere restò senza respiro.

« Madosca, si vede che lei è di carattere gioviale, come suol dirsi. Proprio dieci annetti giusti da quando non l'ho più incontrato. Tre annetti in America, gli altri in giro per questi dintorni. Presi il volo da villa Lascaris che

ne avevo diciannove, al giorno d'oggi me ne manca uno per arrivare a trenta. Il conto torna! Il tempo passa ».

« E la terra gira » disse Ascanio con filosofia.

Avevano superato la salita e si trovavano davanti a villa Lascaris, che un profondissimo viale di cipressi faceva esternamente somigliare a un cimitero.

Tigrino, indicandola disse:

« È grande, è nobile; ma a starci fa malinconia. Ne sono fuggito appena ho avuto ali per volare. Mio padre buon'anima, che faceva quì dentro il giardiniere, piantava rose e nascevano sempre vivi. Se il vento spira e passa, canta il de profundis per questi viali! La bastardella si è maritata con Uffreduzzo, mia madre fila e piange. Insomma un'allegria! Apposta per non viverci mi sono fabbricato quel pò di casettuccia a Sant'Andrea ».

Un contadinello dagli occhi astuti passò e Tigrino con maniere spicce gl'impose di portargli a destinazione cavallo e barroccino.

« Cosa mi date per lo scomodo? » il ragazzo chiese, riponendosi in petto una nidiata di uccelletti implumi tolti allora dal cavo di un tronco.

Tigrino afferrò la frusta e la fece schioccare con prepotenza, dicendo al ragazzo:

« Quante frustate vuoi per il tuo incomodo? Domanda, domanda e io te le darò senza contare ».

Il ragazzo, convinto, saltò sul barroccino e mise il cavallo al trotto.

Tigrino, tornato ilare, camminava al fianco di Ascanio.

« Ho mandato la bestia a casa, perchè così io arrivo con lei al castello. Le persone istruite per me hanno il vischio; mi ci attacco. Chi di gallina nasce convien che ruspi, è un proverbio falso. Io sono nato di rustica progenie, come suol dirsi, eppure la gente fina mi dà sollievo. Parlo bene? Penso giusto, signor Ascanio? »

Cianciando e gesticolando scrutava a ogni poco e di sfuggita il volto di Ascanio per misurare l'effetto delle proprie parole; ma non riusciva a comprendere se il figlio di casa Almerici, il quale accendeva una sigaretta dopo l'altra, badava a lui o conversava mentalmente coi rondoni.

All' improvviso la fisonomia di Tigrino s'imbruttì, divenne oscura ed egli chiamò con accento di collera Durantina, di cui il piccolo casale s'innalzava basso e misero presso il ciglio della strada maestra:

« Durantina, Durantina, se voi i figli ve li fate fabbricare per i campi, io invece le case mie me le faccio fabbricare col sudore della mia fronte! «

Durantina non si mostrò offesa e accorse rapida, simulando indignazione verso il figliuolo

per fare contento il proprietario della sua casupola.

« Ah! con questi bardassi che pazienza, Tigrino mio. Si potrebbero ammazzare che ugualmente farebbero danno » e finse di voler alzar la mano contro il bambino, il quale rivestito di una breve camicia, rimaneva impassibile a somiglianza di quelle bizzarre figurine, deliziose per comica gravità, che si vedono disegnate a graffito sopra le stele funerarie dei tempi arcaici.

« Queste sono chiacchiere » Tigrino riprese, dando per suo conto uno scapaccione a Berlinguccio « Guardate, guardate » e indicò una larga chiazza nera sul basso del muro tinto in rosa. « La mia roba potrebbe subissarsi che voi non muovereste un dito e nemmeno vostra sorella occupata a far all'amore ».

Corona, inorgoglita, negò col capo e continuò tranquillamente a rimestar nel mastello il grasso beveraggio per il maiale, che dimenava il grifo, mandando grugniti d'impazienza e che col suo codino, la sua pinguedine, le mosse affrettate della sua liscia testa sembrava un alto dignitario dell'impero cinese.

Glauco, rivestito degli abiti domenicali, allungò un calcio alla bestia petulante per cacciarsela via di fra i piedi, poi tornò a fumare, non curando gli altrui discorsi.

« Sicchè le case ti crescono come funghi; una qui, una a Sant' Andrea? Sei dunque diventato milionario? » Ascanio chiese a Tigrin del Zongo, il quale aveva riassunto un viso di ossequio ridanciano.

Egli, lottando fra l' innata diffidenza contadinesca e la strabocchevole vanità, rispose:

« Qualche bigliettino coll'effigie nel portafogli c' è. Al di là del mare ci siamo ripuliti, ci siamo rinciviliti. L' eredità di mio zio, poche centinaia, mi ha fruttato più di una pioggerella dopo la secca; ma è niente. Bisognerebbe che i biglietti ci fossero a fasci come i covoni e le case spuntassero come le spighe. Allora sì! »

« Insomma vedo che l'altro mondo ti ha portato fortuna » Ascanio disse, mentre attraversavano il borgo di Novilara per arrivare al castello.

Tigrin del Zongo a quelle parole si accigliò, credendo che il figlio di casa Almerici gli augurasse la morte.

« L' altro mondo? Perchè mi parla così? Chi se ne cura dell'altro mondo? »

« Sei quattrinaio, ma stupido » Ascanio gli osservò tranquillamente « Alludevo all'America ».

Tigrino tardò ancora un momentino a capire, ma quando ebbe capito fu vinto da entusiasmo.

« Oh! che scherzo grazioso. Sicuramente, l'altro mondo. Ci vuole la mia zucca, per non entrare subito nella frase » e se la ripetè con vivo

piacere per sentirsela suonare dalle proprie labbra.

Giunsero a Novilara che l'ombra si era già tutta ammassata dalla parte di levante e, verso ponente, il sole trionfava ancora fra la porpora e l'oro.

Il castello, nella cerchia massiccia delle sue mura, s'innalzava a dominio dei colli, a vedetta della marina ed era tuttavia così ben costrutto e saldo che nulla pareva mutato dal tempo in cui Baldassarre Castiglione, investito da Francesco Maria della Rovere della contea di Novilara, veniva a respirarne l'aria balsamica per ritemprarsi dopo le ambascerie o le guerre e, fiore d'italica gentilezza, ornato di lettere, maestro in armi, nobile di tutte le virtù del suo cortigiano, si avanzava sulla spianata del castello ad accogliere con maniere amabilmente gravi cavalieri e gentildonne di Mantova o di Urbino.

Invece Ascanio, appena varcato l'ingresso ad arco, vide Teodorina con le mani ciondoloni sul grembiule di filaticcio, e la tonda faccia composta a beata placidità.

« Dorotea » ella chiamò senza muoversi « C'è qui il signor Ascanio con Tigrin del Zongo. Porta fuori le sedie. »

Dorotea portò fuori anche un piccolo tavolinetto e una bottiglia di gazosa. Era stata per molti anni custode a Pesaro nella casa di Gioac-

chino Rossini e sapeva come vanno sfruttate le persone di riguardo. Chi offre riceve, e la brava Dorotea offriva cerimonie di marca sopraffina, liquori e bibite di marca inferiore e ne riceveva in cambio monete spicciole, che riponeva dentro un sacchetto e che cambiava con monete di argento, offrendo rame ai clienti nei giorni di fiera.

Mosse dunque alla sorella gravi rimproveri con severità.

« Quando si domandano sedie bisogna domandare anche un tavolino. I signori vogliono rinfrescarsi il palato, riposando le gambe. Impara come si deve stare al mondo, Teodorina ».

Teodorina, deferentissima, fu sollecita a riconoscersi il torto e disse con ammirazione:

« Ogni parola una sentenza! Sei nel giusto, Dorotea. Il bicchiere è l'anello dell'amicizia e chi si riposa, bevendo, si riposa per due ».

Dalla salita arrivava piano Uffreduzzo il carradore, tenendo la mano aperta appoggiata alla schiena della moglie, che sospingeva con delicatezza acciocchè il salire non le desse noia. Essa, languida, si appoggiava forte al sostegno e andava giocherellando coi lembi del fazzoletto di seta buttato sopra le spalle, mentre si guardava attenta i piedini lunghi uscenti dalle pieghe della gonna chiara e assettati nelle scarpette lucide ornate di fibbie.

« Come si va, Uffreduzzo? » chiese Teodorina con amabilità.

« *Mutatis mutandis* » rispose cortesemente il carradore, il quale, avendo servito, ragazzo, da sacrestano a don Mauro si era indebitamente appropriato di alcune frasi latine, che adesso, uomo, largiva assai volentieri alle persone di sua conoscenza.

« Evviva la marchesella! » Tigrino esclamò « Vi si può offrire un bicchiere di questa bibita a voi e allo sposo? »

Isotta, rallentò il passo e guardò Ascanio, forse aspettando che anch'egli l'invitasse, ma poichè Ascanio non accennava a interessarsi di lei, ella proseguì, tacita e sdegnosa, con Uffreduzzo, simile a una principessa in viaggio per i suoi reami e scortata da un gigante fedele.

« Ci siamo inghiottiti il manico della scopa » Tigrino disse, deponendo la bottiglia che aveva sollevato per mostrarsi cordiale.

Teodorina trovò parole concilianti:

« Va compatita in quel poco di superbia! Nasce di padre nobile! »

« E di madre serva, sposata a un villano dopo il suo fallo. Siamo cresciuti insieme a villa Lascaris, Teodorina. Io era il figlio del giardiniere e la domenica avevo le scarpe ai piedi; lei era figlia bastarda del marchese, e razzolava coi polli rivestita dei nostri scarti, chè a noi faceva

scrupolo vederla nuda. Credete a me, Teodorina, la superbia basata sul niente fa ridere ».

Frattanto il castello si animava. Le donne maritate, o vecchie o giovani, si appoggiavano ai davanzali fra vasi di basilico, narrandosi da una finestrella all'altra, i piccoli episodi della piccola vita; le ragazze scendevano nella strada, pettinate alla capricciosa, con nastri al collo e mazzolini al petto, vividi occhi, gote di melograno, svelte nei moti, vezzosamente ardite nelle parole tronche del dialetto incisivo, portanti in sè i caratteri non deturpati di una razza bella e solerte.

A poco a poco, senza parere, si univano ai giovani in attesa e le coppie cominciavano a passeggiare intorno alle mura, sotto gli sguardi indulgenti delle donne affacciate, tra gli odori freschi e dolci del crepuscolo estivo, mentre l'aria risuonava di canti per la gioia chiassosa degli uccelli, che si sprofondavano in giù nella valle, s'innalzavano dritti al cielo, volteggiavano, tagliavan lo spazio, scontrandosi, inseguendosi, parlandosi in loro linguaggio di nubi attinte, di steli sfiorati, di amori in esultanza fra i rami e di nidi in bisbiglio.

Era uno stordimento e il vecchio Savello, irritato, mirava con corruccio l'andarivieni di tutte quelle ali che si aprivano palpitanti, prima di raccogliersi in quiete e timore per la scomparsa della luce.

Guidubaldo, il farmacista; il maestro, membruto e barbuto, Tigrin del Zongo, qualche altro novilarese anziano, facevano circolo, ascoltando i due Almerici, Savello ed Ascanio, i quali si accanivano in una discussione furibonda. Accadeva sempre così; ogni loro discorso trasmodava in violenza di parole. Il nonno non poteva stare senza il nepote; lo cercava, lo punzecchiava e poi diventava iroso appena Ascanio gli teneva fronte.

« Mi trascini per i capelli a discutere con te » Ascanio gli diceva « e vorresti sempre aver ragione! Ma i tuoi strepiti con me non riescono. So pensare con la mia testa e difendere i miei principî ».

Quella sera avevano cominciato a proposito di chiacchiere accademiche sopra l'utilità del telefono, contro cui il vecchio rivoluzionario nutriva personali rancori, quasichè il telefono fosse stato inventato a suo danno.

« È un'assurdità, è una superfluità » egli esclamava, rendendo più aguzzo nell'ira il suo profilo aquilino. « Se qualcuno di Novilara, poniamo il caso, ha bisogno di parlare con qualcuno di Pesaro, si metta le gambe in ispalla e vada! Macchè affari o interessi! Camillo Cavour non conosceva il telefono e faceva ballare l'Europa. Gli affari dei galantuomini si concludono a faccia a faccia, no alla cieca, uno con la tromba al-

l'orecchio, l'altro con la bocca sopra un imbuto! »

Ascanio disse canzonatore:

« Benissimo; distruggiamo la ferrovia e il telegrafo con la scusa che i romani conquistarono il mondo, facendone senza! »

« Quale difficoltà? Io ci sto. Giulio Cesare in lettiga arrivò dove volle arrivare, ed i suoi messaggi, portati a mano, facevano gongolare la città e il Senato. Cosa contengono in oggi i telegrammi spediti con tanti fili? Bugie e minchionerie ».

« Siamo d'accordo; hai ragione tu » disse Ascanio con irritante condiscendenza « non guastarti il sangue. Hai ragione tu ».

Ma Savello non intendeva troncare il diverbio; arrabbiandosi si eccitava, si ringiovaniva e non era contento finchè non riusciva ad accendere in Ascanio la fiamma stessa della sua collera. Riprese veemente:

« Io sostengo che siete tutti beccamorti! Si vive in mezzo a un beccamortismo generale! »

I beccamorti erano per Savello il rifiuto dell'uman genere e il beccamortismo era una parola di suo conio per indicare il massimo dell'ignominia.

Ascanio si era alzato e anche lui si agitava adesso con la persona mingherlina scossa dalla passione; la bocca, dal taglio infantile, accesa e

tumida. Sembravano due nemici, eppure le pupille azzurre del vecchio avevano i riflessi delle pupille azzurre di Ascanio e la sagoma dei volti appariva uguale sotto la pelle inaridita del nonno e la pelle rosea del nepote.

« Portami ragioni invece d'insulti! Che c'entrano i beccamorti? »

« C'entrano, sissignore, perchè hanno seppellito l'Italia con tutti i suoi ideali ».

Ascanio ebbe un gesto vivace d'impazienza:

« L'Italia! Tu non sai parlare di altro. Cos'è l'Italia? Avanti, spiegati, cos'è l'Italia? »

Savello rimase di sasso a fissare il nepote con occhi di spavento. A quel punto non erano ancora giunti mai.

Cos'era l'Italia? era Garibaldi, era Mazzini, Dio e popolo; era l'astuzia delle congiure, la foga delle battaglie, era sopratutto, per Savello Almerici, la giovinezza, la sua ricca giovinezza baldanzosa, quando il mondo gli si mostrava sempre in festa e quando in cuore ogni voce gli pareva una canzone. L'amarezza gli montò alla gola, nauseandolo. Si limitò a rispondere:

« La gioventù è ingrata di sua natura! Ricordati però che anche l'ingratitudine deve avere i suoi limiti ».

Ascanio oramai si sentiva travolto dall'impeto. Egli non era discorsivo come suo nonno; si astraeva molto, parlava a scatti e predilegeva

il sarcasmo per nascondere il fervore divorante delle sue idee; ma, quando smarriva l'abituale dominio di sè e il fondo dell'anima gli si sommoveva, egli mostrava senza velame il suo disprezzo astioso verso il passato, l'ansia sua di concedersi intiero alle correnti dell'avvenire.

« Il nostro pensiero » Ascanio disse a denti stretti per contrapporre in precedenza la tenacia de' suoi nuovi ideali agl'ideali tenaci e sorpassati del nonno « il nostro pensiero è troppo grande per limitarsi ad abbracciare una piccola striscia di terra; noi amiamo tutto il mondo e tutti gli uomini ».

Savello roteò in alto il bastone.

« Anche i croati allora? »

« Sì, anche i croati ».

« Aguzzini, mangiatori di sego! » il vecchio gridava, quasichè i croati fossero lì ad ascoltarlo.

« Uomini, uomini come te e me; fratelli nostri tutti, quando patiscono; nemici nostri tutti, quando commettono ingiustizie » rispondeva Ascanio, protendendo avanti la faccia, senza riflettere alla crudelissima legge in forza di cui l'uomo, per rendersi fervido a proclamare la santità e la universalità dell'amore, deve coltivarsi in petto germi di odio; e per muovere incontro a fratelli ignoti e lontani, deve calpestare quasi inevitabilmente cuori a lui devoti e vicini.

Gli ascoltatori, cauti, partecipavano poco alla disputa; le coppie innammorate passavano, ripassavano, ridendo misteriosamente fra loro; qualche nuvoletta leggera, di pallido color rosato, si disperdeva, lasciando appena l'accenno di un rossore sull'azzurro sempre più denso dell'aria; l'ultimo garrito degli uccelli cadeva, e s'iniziava, ancora a pause, il primo fischiettar degl'insetti; la notte si cingeva già i calzari gemmati per discendere accorta e lenitrice, a dispensare alle cose pace e ristoro; le passioni invece nei cuori non trovavano sosta.

Il maestro, con frasi acerbe, deplorava l'incuria del governo verso i parìa dell'insegnamento, missionarî dell'alfabeto tra i selvaggi campagnoli; il farmacista alludeva con disgusto all'istituzione del chinino di stato, ch'egli chiamò falsa utopìa umanitaria; Tigrin del Zongo, esterrefatto, approvava Ascanio, approvava Savello e ripeteva con beatitudine:

« Si direbbe quasi che non pare vero » rivolgendosi poscia a Costanzo per ottenere spiegazioni; ma Costanzo, il quale indubbiamente nutriva salde e convinte idee, preferiva non disperderle senza costrutto e serbarle a esercitazione del suo spirito durante le ore degli amabili ozi.

Allorchè lasciarono Novilara per tornare a Santa Croce, il dialogo vibrato fra Savello ed Ascanio continuava e le parole Italia, giustizia,

fratellanza umana, turbavano con lunga eco il silenzio meditativo della campagna sotto le stelle, mentre i solchi e le siepi si punteggiavano di spesse fiamme per il volare delle piccole lucciolette, che, ignare e felici, si accendevano, si spegnevano con volubile giocondità.

CAPITOLO III.

Il castello, in occasione della fiera, brulicava di gente fin dalle prime ore del mattino. Non c'erano, è vero, all'ingresso archi di lauro e mortella, nè dalle mura pendevano drappi, nè donzelli, vestiti di raso, scendevano festanti, agitando rami fronzuti, nè gentildonne, con le chiome raccolte dentro reticelle d'oro, facevano ala, liete e pompose, nè i carri delle complicate allegorie, traballavano tirati da coppie di buoi candidi, ricoperti di preziose qualdrappe, nè poeti stavano presti a declamare con robusta voce e profondissimi inchini, poesie gratulatorie in lingua aulica o volgare, come allorchè Camilla d'Aragona, bastarda del re di Napoli, giungendo sposa a Costanzo Sforza, prese riposo al castello di Novilara prima di muovere col corteo nuziale alla volta di Pesaro; ma la folla appariva altrettanto affaccendata ed allegra.

Nello spiazzo, sotto le mura, i buoi ruminavano, tenuti dai bifolchi per la cavezza, ovvero acco-

sciati, con le zampe davanti sotto i grandi corpi, muggivano ampiamente, girando le pupille, dove si rifletteva la glauca trasparenza del cielo.

Dentro il castello, nell'unica strada che tutto lo gira, chiudendo a circolo il breve meandro delle viuzze, era un giuocar di gomiti delle contadine massaie, accanite nell'offrire vili prezzi per grige teglie o bruni orciuoli, e di villanelle rubiconde, ciancianti intorno alle cassette portatili dei merciai girovaghi, i quali, ricoperti di polvere, già storditi dal sole, difendevano con alte voci e irati gesti merletti e nastri dalle cupide mani protese a palpare.

I fattori, grassi e accesi, armati di frusta, si facevano largo con autorità per avvicinarsi ai sensali di bestiame, che, vociando, buttavano parole di scandaglio, andavano da un venditore a un compratore, stabilendo fili d'interessi, e arruffandoli per poi discioglierli con soddisfazione comune e utilità propria.

Tra i sensali imperava Tigrin del Zongo per la disinvoltura delle sue maniere, a volta a volta amichevoli o prepotenti e, più ancora, per la solida consistenza del suo portafogli, ch'egli apriva sollecito, offrendo sul posto biglietti di grosso taglio a chi ne avesse bisogno e desse in pari tempo affidamento di restituzione sicura con lauto compenso.

Nè gli spassi mancavano.

Una pallida ragazza in guernellino di seta rossa, camminava melanconicamente sui trampoli. I capelli biondicci, di anemica, svolazzavano all'aria e gli occhi, soffusi di stanchezza, guardavano lontano, con intensità, verso il luccichìo tremulo del mare. Nessuno badava a lei; ella non badava a nessuno e continuava ad aggirarsi al disopra delle teste, povero straccetto umano sospeso in cima a due pertiche.

Un uomo ed una donna, forse i suoi genitori, stavano al riparo di un enorme ombrellone, davanti alla casetta di Teodorina e Dorotea. L'uomo, con faccia solcata e lunghi baffi spioventi, declamava in cadenza la storia di Pierina e ad ogni strofa batteva impetuosamente in terra col piede e gettava occhiate di sconforto alla sua compagna, la quale, vestita di lana verde e con la fronte bendata, teneva prone desolatamente sulle ginocchia le mani, attendendo il suo turno in posa di stanca rassegnazione.

« Ascoltate tutti quanti
La storia di Pierina,
Una bella ragazzina
E il suo amante la trucidò ».

Le contadinelle, coi canestri infilati al braccio, i fazzoletti a fiammanti colori avanzati sopra le fronti, ascoltavano senza troppo intenerirsi, e nel punto assai patetico in cui la canzone narra

che l'amante di Pierina offre in cibo il cuore di lei a un supposto rivale, tutte risero rumurosamente, mostrando la sana bianchezza delle dentature compatte. Se la pietà era scarsa, le monete lasciate cadere nel piattino furono più scarse ancora, onde l'aèdo, scoraggiatissimo, chiamò in aiuto la sonnambula, che, spronata dalla previsione di una notte digiuna sotto il raggio delle stelle e l'umidità della guazza, adunò a riscossa i suoi spiriti affranti e si dette a parlare con loquela vertiginosa, con lingua frenetica, vantandosi di svelare a ciascuno il secreto del cuore, di stringere nodi amorosi, di sgominare i dolenti presagi, di affrettare incerti sponsali e spezzare odiati legami. Bastava, per ottenere questo, aprire la palma della mano e spendere cinque soldi; spendendone il doppio si aveva diritto a una pianeta di carta velina coll'immagine della sonnambula e una terna d'infallibile uscita.

Glauco, in piedi accanto a Corona, sospinse avanti la ragazza e sborsò spavaldamente la somma intiera; ma la profezia gli parve immeritevole di tale sacrificio, poichè la sonnambula, con raro senso d'inopportunità, aveva accennato a un giovane, in viaggio per lontani siti, che presto sarebbe tornato a impalmar la bella per allietarsi con lei di numerosa prole.

Corona, rossa in volto e baldanzosa, si allontanò fra i battimani delle compagne, pensando

a un giovane, detto Agnusdei, ch' ella portava in cuore e ch'era di leva sopra una nave. Ella, trascinandosi per mano Berlinguccio, sorrideva all'assente e, ingrata, non degnava nemmeno di un guardo colui che le camminava al fianco, provocandone così le vendette.

Glauco infatti con modi arroganti pretese che gli venissero restituiti i dieci soldi, asserendo che egli li aveva prestati, non donati, e suggerendo a Corona, con malvagio riso, di chiedere regali al marinaio, dispensatore di frottole e altro alle ragazze screditate. Dopo un lungo battagliare di frasi, Corona, superbamente, tolse da una cocca del fazzoletto la somma contesa e la gettò in terra, sputandoci sopra.

Teodorina, frattanto, esaurita la sua molta pazienza, chiuse ella stessa con furia l' ombrellone dei ciurmadori e li pregò di recarsi ad imbrogliare il prossimo altrove. Quanto a lei, anche se avesse posseduto cento braccia, avrebbe trovato modo di agitarle tutte, nè poteva invocare l'aiuto di Dorotea, che, barricata nell' unica stanza dell' unico piano, cantava da ore senza discrezione l'aria del Barbiere di Siviglia:

« Se il mio nome saper voi bramate ».

I contadini di avanzata età, entrando nello stanzone a pianterreno per farsi tagliare i capelli, guardavano il soffitto e crollavano la testa,

riprovando, ma Teodorina spiegava la cosa con discorsi prolissi e giocosi detti ad arte, per tenersi buoni i clienti, che oggigiorno diventavano abbastanza rari, aspirando oramai i giovani delle campagne alle più svariate raffinatezze dell' eleganza. Teodorina dunque, facendo passeggiare capricciosamente le sue forbici in mezzo ai grovigli selvatici di quelle chiome talora popolose, diceva bonaria:

« Nelle mattinate di fiera si capisce; le bottiglie dei rosoli stanno pronte coi bicchierini per gli avventori e la povera Dorotea vuole assaggiarli tutti. Allora si capisce quello che succede, non è vero? Ma non dà fastidio a nessuno la poveretta; si chiude in camera per onorare Gioacchino Rossini. A voi, brav'uomo, guardatevi nello specchio! Eccovi servito di forbici e di pettine » e crollava in terra i capelli dall'asciugamano.

Il brav'uomo, di cui la cotenna sulla nuca, formava scaletta, deponeva sul tavolo una moneta e diceva:

« Questo sarà a rimerito del vostro scomodo ».

Le signore villeggianti, per godersi l'amena scena, si affacciavano alla bassa porta e scambiavano scherzi amichevoli con Teodorina o chiedevano il bis a Dorotea, che alle acclamazioni si spenzolava col busto prosperoso fuori della finestra e, scalmanata, sudante, intonava con più fiero accento:

« Se il mio nome saper voi bramate ».

Le villeggianti, sparse pel castello, accorrevano, facevano gruppo e, messe in allegria dalle forbici di Teodorina, dalla musica di Dorotea, si recavano cinguettando al lato opposto delle mura ad ammirare il panorama celeberrimo del paesaggio novilarese, degradante dai colli al mare, irrequieto di frondi, bruno di solchi, chiomato di ulivi, tracciato da siepi a spalliera come un immenso giardino, segnato, a spira, dalle strade maestre larghe, bianche e battute.

« Ecco mia sorella » Ascanio disse, vedendo arrivare Marìsa in compagnia di una signora.

Tigrin del Zongo tenne alzate le ciglia, quasichè si trovasse davanti a uno spettacolo di stupefazione.

« Pare un maggio, pare fatta di rose! » e, volendo dimostrarle specialissimo rispetto, si tolse il cappello con tutte due le mani.

Marìsa, vestita di bianco e con grossi geranî appuntati fra i capelli presso le tempie, rivolse ad Ascanio un sorriso e nemmeno vide Tigrino, il quale cominciò ad inveire contro Isotta la marchesella, perchè essa incontrandosi con la signorina, non le aveva fatto ossequio.

« Bastarda e villana! Dovrebbe baciare la terra dove cammina una figlia di casa Almerici e invece tiene la testa inchiodata e non fa cenno! »

Ma la rigidezza d'Isotta proveniva da impaccio più che da superbia.

Alcuni giorni prima si era recata a villa Almerici con la scusa di ascoltare la canzoncina del famoso pappagallo rivoluzionario, ed era stata accolta da Crazia con riserbo, da Giorgio secondo con ostilità. Marìsa non era comparsa affatto e la sposa di Uffreduzzo il carradore aveva salutato piena di confusione e se ne era andata piena di umiliazione. Dunque, incontrando gli Almerici, non sapeva quale attitudine assumere e adesso camminava adagio intorno al castello, elegante nelle vesti, aggraziata della persona, sdegnando le castellane, sdegnata dalle villeggianti, sostando a ogni passo per darsi contegno e circondare di eccessive premure le stecche del suo ventaglio o i fiocchi dell'ombrellino.

All'improvviso la folla si aprì con gioioso strepito di voci e risate; dal basso arrivavano fischi in alto si applaudiva.

« Sarà don Andrea » disse Ascanio e si spinse indignato dalla parte di dove il clamore giungeva, seguìto da Tigrin del Zongo, amante del chiasso e del divertimento.

Era precisamente don Andrea, meschino sacerdote, a cui il beneficio della messa era stato tolto per le sue stramberie, e che perciò si era ridotto a vivere alla ventura come l'uccello sulla frasca. Scarno, sbilenco, con le mascelle promi-

nenti scosse da tremiti convulsi, egli si avanzava, lanciando motti triviali verso la ragazzaglia borghigiana, che gli saltava alle calcagna, intonando il consueto, sciocco ritornello:

« La rana, la rana, la mosca americana ».

Perchè i ragazzi cantassero così, vedendo don Andrea, e perchè don Andrea diventasse furente nell'udirli, nessuno sapeva e nessuno indagava.

Era peraltro scandalo grave ai danni della nostra santa religione e don Mauro, parroco di Novilara, accorse con la sottana a mezzo sbottonata e i piedi malamente infilati nelle scarpe. Agitò verso i ragazzi il suo largo fazzoletto, come si fa per cacciare un nugolo di mosche, e afferrò per un braccio don Andrea:

« Malannaggia Crispino Crispone, rispettate in voi l'abito sacerdotale, don Andrea, e voialtri, indegna carne battezzata, rispettate almeno la veste se non volete rispettare la persona. Il Signore Iddio non ama scherzi e castiga, senza distinzione, vecchi e ragazzi. Vi farà tombolare tutti quanti nel fondo di qualche fosso, vi farà morire come bestie e io, suo indegno servo, dall'altare gli batterò le mani, Crispino Crispone! », e trascinò via il prete urlante, mentre Ascanio disperdeva i persecutori.

Appena il tumulto fu sedato, un vecchio signore dall'aspetto bizzarro, si rivolse a Tigrin del Zongo:

« Abbiate la benignità, Tigrino, di prestarmi settantacinque centesimi ».

Tigrino, premuroso, trasse dal taschino una manciata di pezzi d'argento.

« Sempre per servirla, signor marchese. Favorisca » e fece suonare le monete.

Il marchese Pandolfo Lascaris si mostrò seccato ed offeso di quella ostentazione.

« Come vi arbitrate voi ad offrirmi più di quanto vi chiedo? Siete forse il mio banchiere? No, tutt'altro. Siete il figlio del mio giardiniere defunto; state dunque a ciò che vi si chiede ».

« Mi faccio meraviglia, signor marchese. Non interpreti offensivamente; non ho spiccioli » e fece l'atto di riporsi l'argento in tasca; ma allora il marchese, rapido, prese con dita adunche una moneta di due lire, poscia, rivolto ad Ascanio, gli disse con signorile sussiego:

« Abbia la cortesia di restituire per me una lira e venticinque al figlio del fu mio giardiniere » e, poichè Ascanio rimaneva incerto, il marchese Pandolfo insistè:

« Restituisca a costui una lira e venticinque, la prego. Non si tratta di un patrimonio e io so pagare i miei debiti ».

Tigrino non potè trattenersi dal ridere con plebea irriverenza:

« In questa maniera, signor marchese, lei si fabbrica due creditori invece di uno ».

Il marchese, che quando voleva insultare diventava cerimonioso, gli disse:

« Voi, Tigrino, siete un bravissimo ragazzo, fratello dell'avidità ch'è sorella dell'usura; ma non dovete prevaricare ed a chi vi domanda un piccolo prestito evitate d'imporre l'esosità delle vostre spiritosaggini » dopo di che, in tono di alterigia, rivolse la parola ad Ascanio:

« Lei, signor mio, si compiaccia di favorirmi oggi nella mia villa. Dovrei consultarla per un parere » e, vedendo la marchesella che si era fermata ad ascoltare, la rimirò con paterna compiacenza e, forse a darle segno di affezione, le tolse di mano il fazzolettino profumato e se ne andò, asciugandosi il sudore.

*
* *

Ascanio non mancò di recarsi a villa Lascaris nel pomeriggio; ma vi giunse in un momentino piuttosto brusco.

La voce del marchese Pandolfo, alta e con inflessioni di albagìa, arrivava dalle finestre di una piccola galleria collocata al di sopra della serra in rovina, ridotta per incuria a uso di rimessa. Il giovane salì e rimase in disparte senza che il vecchio signore gli prestasse attenzione, occupato com'era a schiacciare sotto l'imponenza delle sue maniere un omaccione basso e

largo, di cui le gote rigonfie parevano quelle di un mascherotto da fontana.

« Scusi » il marchese gli diceva « chi è lei? Qual è il suo riverito nome? Io non ho l'onore di conoscerla. Abbia la degnazione di farsi presentare ».

L'altro sbuffava, cominciando a perdere la calma:

« Per carità, parliamo da persone serie, signor marchese! Lei non mi conosce più? Ebbene, io sono Bernacchia, il calzolaio di Sant'Andrea, e le scarpe che lei porta nei piedi sono di mia fattura ».

Il marchese gettò uno sguardo sprezzante alla punta rossiccia delle sue scarpe e disse con raddoppiata urbanità:

« In tal caso mi rallegro di cuore, signor mio, e riverisco in lei un esimio ciabattino ».

Il buon Bernacchia scattò:

« Ciabattino finchè lei vuole; ma ciabattino onorato che paga il cuoio e lo spago. Faccia altrettanto lei e mi paghi le mie scarpe, signor marchese ».

« Pagare? Lei sarebbe forse venuto quì, nella mia casa, allo scopo di schernire la mia miseria? Io sono nobile e spiantato per sua norma. Non posseggo più un solo quattrino e il mio blasone brilla sul mio squallore. Mi faccia restituire i

feudi de' miei antenati lei, e io le pagherò le sue ciabatte, non dubiti ».

Bernacchia, convulsamente, si rimise in testa il cappello che teneva in mano.

« I suoi feudi? Che c'entro io con i suoi feudi? Io domando di essere pagato del mio sudore ».

Il marchese schizzò fuoco dagli occhi.

« Avete voluto l'Italia? Mangiatela. Avete uno statuto? Rispettatelo. Siete liberali? Abbiate il coraggio della vostra tracotanza e bastonatemi. Sì, bastonatemi, ponete le mani addosso a un vecchio rampollo d'intemerata nobiltà! »

Bernacchia, nel timore di bastonarlo davvero, quasi fuggì, sbattendo la porta con furore, ed i pochi quadri, rimasti ancora nella galleria, perchè rifiuto di ogni vendita, si scossero forte, sollevandosi intorno piccoli nembi di polvere.

Ascanio s'inoltrò e vide che c'era anche la marchesella, seduta nel vano di una finestra.

« Cosa desidera da me, signor marchese? Questa mattina mi ha pregato di venire ».

« Bontà sua. Questa mattina l'ho pregata di venire; adesso la prego di lasciarmi in pace » e, indicando Isotta, esclamò:

« Vede? Vede questa donna? La chiamano bastarda ed è moglie di un carradore; ma lei rifletta, signor mio, che in altri tempi una bastarda del mio sangue avrebbe potuto essere la sposa di un principe, la favorita di un re » e,

per un uscio interno, passò dalla galleria spogliata nelle vaste camere senza mobilia.

Ascanio, non nuovo alle bizzarrie del marchese Lascaris, salutò Isotta per allontanarsi; ma ella, assai turbata, si alzò in piedi e quasi gli sbarrò il passo, dicendogli umilmente:

« Se non ha fretta resti un pochino a riposarsi. Il sole brucia ancora e quì dentro è un refrigerio ».

Ascanio rispose ch'era diretto alla marina e Isotta approvò con sollecitudine, riconoscendo che il mare è di estate una bellissima cosa. Anch'ella avrebbe voluto prendere qualche bagno, ma sola aveva paura e compagnia non ne trovava. Così parlando, rossa in volto e oscillante fra la soggezione e l'audacia, porgeva con insistenza una sedia, vergognosa che la sedia perdesse crino dagli strappi della copertura di cuoio.

Ascanio non volle apparire superbo verso una donna evitata quasi da tutti per colpe non commesse da lei, onde accettò l'invito e sedette di fronte a Isotta nel vano della medesima finestra, senza sapere in verità che cosa avrebbe potuto dirle. Guardava perciò distrattamente il giardino abbandonato, dove le tre fontane non cantavano più e dove i segni delle aiuole andavano scomparendo sotto il rigoglio delle male erbe.

Isotta, col gomito appoggiato al davanzale, teneva gli occhi intenti e chini forse a contare

i grossi acini del vezzo di ambra che portava al collo.

« La infastidisce se io fumo? » chiese Ascanio, preso da uggia per quel silenzio e per la vicinanza di quella donna strana che, imbarazzata, lo imbarazzava.

La marchesella fece atto di alzarsi e disse con premura:

« Vuole fiammiferi ? »

« Grazie, grazie, stia comoda » Ascanio rispose, e accese una sigaretta.

Aspirando il fumo con abbondanza e facendoselo uscire dalle nari, si sentiva più disinvolto.

« Mi piacerebbe di sapere che cosa desiderava da me suo padre ».

Ella esitò un momento, poi rispose franca:

« Voleva chiederle danaro in prestito, ne sono certisssima. È una vergogna; fa con tutti così, ed a chi reclama il proprio scaglia insulti! Ha sentito col povero Bernacchia? »

Ascanio rise e disse:

« È un metodo come un altro di scansar gli impicci ».

La marchesella protestò col gesto e ammorbidì la voce:

« Per favore, lei non gliene dia. Io lo aiuto quasi ogni giorno, i parenti lontani gli mandano il suo mensile; per favore lei non gliene dia ».

« Si tranquillizzi, dovrei battere moneta falsa, perchè di quella vera non ne ho ».

Tacquero di nuovo e videro il marchese uscire dall'ingresso principale e scomparire fra i cipressi.

Allora Ascanio, per dire qualche cosa e mostrarsi amabile, parlò con elogio di Uffreduzzo, uomo assai facoltoso, di raro giudizio e di cui i barrocci erano ricercati e ben pagati dai bifolchi.

Isotta annuiva docilmente e sollevava, a quando a quando, verso Ascanio gli occhi umidi e vellutati, simili a due viole del pensiero coperte di rugiada.

« Sì, sì, è verissimo » ella disse con fervore « Mio marito è un uomo santo e io dovrei innalzargli un altare. Ha vinto per me il pregiudizio e l'interesse; mi ha sposata senza nome e senza dote. Quello che voglio in casa mia si fa; sono libera e stimata; potrei spendergli in pochi minuti tutto il suo guadagno di un anno e mi direbbe brava! Creda, signor Ascanio » proseguì, sorridendo confusa nel pronunciare il nome di lui » creda, signor Ascanio, se Uffreduzzo mi fosse padre o fratello vorrei adorarlo in ginocchio. Invece è mio marito; ha oramai cinquant'anni » e intrecciò le mani, stringendole irriflessiva, quasi a implorare.

Ascanio involontariamente si raffigurò la mar-

chesella, così bianca e minuta, così languida e vezzosetta, nelle braccia ossute di Uffreduzzo e respinse con disgusto tale pensiero; ma all'improvviso riflettè che nemmeno Isotta doveva essere più tanto giovane e glielo disse con semplicità:

« Anche lei deve avere i suoi annetti. Io ero bambino e lei era già grandicella ».

Con altrettanto candore ella gli rispose:

« Fu l'altro giorno il mio natalizio e Uffreduzzo mi ha regalato questa collana. Sono trenta, signor Ascanio. E lei? Camminerà, credo, pei venticinque? »

« Sicuro, fra un paio di mesi avrò la metà di mezzo secolo ».

Isotta lo guardò illuminata di letizia. Le pareva meraviglioso che Ascanio avesse venticinque anni e di questo avrebbe voluto ringraziarlo.

Chinò il capo e disse con voce grave, dove l'impeto della commozione rattenuta vibrava:

« Per me sono trenta e ho patito dal giorno della nascita ».

Ascanio, come sempre quando la pietà, pronta in lui, lo assaliva, prese la cosa in giuoco:

« Non facciamo i sentimentali, signora Isotta. Oggi è troppo caldo ».

« Perchè mi burla così? » ella disse, chiudendo forte le palpebre, da cui nonpertanto due grosse lacrime scesero. « Lei non dovrebbe burlarmi.

Quella sera, al castello, mentre lei parlava col nonno e stendeva le braccia, le sue braccia stringevano il mondo, e le sue parole arrivavano al cielo. Mai avevo udito simili discorsi santi. Lei diceva che siamo tutti fratelli, signor Ascanio, eppure c'è tanta ingiustizia al mondo ».

Egli le dette ragione, riscaldandosi immediatamente.

« Sì, sì, purtroppo; ingiustizie da ogni parte; ma non dubiti, le faremo scomparire ».

« Intanto chi è sfortunata patisce. Ho colpa io se dentro una di queste camere mia madre s'incontrò col padrone e mi ha messa al mondo? Perchè tutti me ne scherniscono? »

« Stupidaggine e cattiveria » egli esclamò indignato, battendo il pugno sul davanzale. « Non se ne curi ».

Le marchesella si asciugò il pianto.

« Certo, faccio così, non me curo; ma la superbia è tutta d'apparenza. Bacerei le mani di chi mi volesse trattare alla pari ».

Ascanio le disse con festevolezza:

« Ecco, signora Isotta, mi baci dunque le mani, perchè io la tratto alla pari, parissimo. Per convincerla sono pronto a baciarla anch'io, sulle mani, sulla faccia, dove lei vuole ».

Rossa di fiamma ella rideva un poco e il gorgheggìo del ridere si mesceva nella sua gola coll'ansito del represso singhiozzare.

« Lei è una vera perla di bontà, signor Ascanio. Beata quella che lo potrà avere! Sarà più di una regina ».

Rotto il ghiaccio, cicalarono senza misurare il tempo, espansivi e liberi. Egli, scherzoso, la complimentava ironicamente della sua imprevista erudizione, avendo Isotta, per ingenua vanità, citati i titoli delle molte opere ch'ella aveva letto alla rinfusa, formandosi della vita reale concetti assurdi e serbandone brandelli d'idee, lembi di frasi, che ignorava di tenersi nella memoria e di cui la scoperta la colmava adesso di gioia orgogliosa. Gustava un senso d'ineffabile stupore, ascoltandosi; le sembrava di riconoscersi, di ritrovarsi, quasichè la sua anima le fosse rimasta estranea fino a quel punto e, a poco a poco, le si avvicinasse. Era un dono che Ascanio le faceva, il dono di pensieri prima non pensati, di sentimenti che le fiorivano in cuore inaspettatamente freschi e odorosi. Dalla sera dell'incontro al castello, aveva sognato un colloquio da solo a sola con Ascanio e quel giorno, sapendo che il giovane sarebbe andato a villa Lascaris, vi era accorsa con la mente sconvolta da immaginazioni, supponendo uno scambio di frasi eccezionali e lo svolgersi di circostanze straordinarie.

Che riposo adesso nel trovarglisi accanto sorridente e placida, nell'udir da lui parole usuali, ritraendone sapori squisiti e nuovi! Glielo disse:

« Lei porta con sè una magìa! Ogni sua parola mi dà luce! Stando con lei divento un'altra persona! »

Dal prato opposto al giardino e su cui la galleria si apriva nel centro con una vetrata ampia, dove, molti vetri mancavano, un gallo entrò alteramente, eretta la cresta porporina, doviziosi i bargigli, screziate le penne, robusti gli sproni; entrò, fissò con occhi di bragia un altro gallo dipinto sopra una tela e, squassandosi, percorse la galleria in atteggiamento di sfida.

Isotta lo ammirava con meraviglia di scolaretta. Che bestia orgogliosa, che incedere da generale! Ogni più vieto aspetto diventava in quell'ora per lei inusitato e sorprendente!

« Vede? » Ascanio osservò « Vede, lei che si lagna del suo prossimo? Gli altri animali ci somigliano e vorrebbero divorarsi tra loro perfino in pittura! Il gallo vivo, o prima o poi, leverà gli occhi a quell'altra povera bestia mal dipinta. D'altronde non sarebbe gran danno. Quì tutto è decrepito ».

Isotta difese la villa con vivacità.

« Decrepita in che senso? C'è aria, verzura solitudine, silenzio. Non ci viene mai anima viva. È un paradiso. Farei patto, per cento anni di non muovermi mai, mai; di restare sempre quì, come oggi ».

Ma, avvertendo per istinto di avere ecceduto,

troncò il discorso di un subito e prese a gingillarsi cogli acini della collana, mettendoseli in bocca, a uno a uno, con bambinesca confusione.

Spesso, da quel pomeriggio, Ascanio, recandosi alla marina o tornando dalla città, vedeva biancheggiare fra gli alberi di villa Lascaris l'ombrellino d'Isotta e, più spesso ancora, la trovava seduta vicino all'ingresso, silenziosa e immota, con larghi cerchi d'oro alle orecchie e anelli alle dita, nella posa di quelle straniere cupide, che ai tempi dei patriarchi attendevano in agguato, sui crocicchi delle vie, i giovani figli d'Israele, e gl'incauti toglievano pecore pregne dal gregge per offrirle alle insidiatrici e saziar con esse la immediata brama d'amore.

*
* *

L'estate passò e l'autunno ne prese il posto, gaio dapprima, incoronato di pampini e grappoli, poscia stanco e dolce sotto una pioggia lenta di foglie.

Marìsa volle che, per quell'anno almeno, si rinnovasse l'usanza di ballare sull'aia dopo la gramolatura e il ballo all'aperto ebbe luogo in una serata di luna piena della seconda metà di ottobre.

Savello era salito di buon'ora a chiudersi in camera e, senza pensare ad accendere la can-

dela, rimaneva con le mani abbandonate sui bracciuoli della poltrona, davanti alla finestra.

L'anima in solitudine si piegava e gli si molceva nel mirare la campagna quieta, nell'udire lo zirlìo degl'insetti fra l'erba.

I contorni delle cose svanivano, tutto assumeva parvenza di continuità, e il castello sembrava discendere, le ondulazioni dei colli uniformarsi sotto la chiarità blanda, che a piccoli flutti sommergeva la terra e giungeva fino a lambirgli le dita.

Ecco, in quell'ora, in quella stagione, ugualmente per un ballo sull'aia, ugualmente sotto il sorriso amabile della luna, Violante era giunta a lui tanti, tanti anni prima, dai paesi del sogno! Avevano ballato insieme; i biondi boccoli di Violante gli avevano toccato nel turbinìo della danza le gote ed egli, preso da impeto, avrebbe voluto essere un dio per mietere stelle e inghirlandarne la fronte di lei. L'aveva poi sempre amata con furore durante vita, l'aveva pianta con furore dopo la morte e anche adesso, in dominio della brutta vecchiezza, rivedeva la faccia soave di Violante nella faccia soave della luna.

Crazia picchiò alla porta con discrezione e disse dal di fuori:

« Non si è coricato, papà? Allora scenda, chè sull'aia fa un bellissimo vedere ».

La voce mite di Crazia gli rievocò le modulazioni della voce velata di Violante, ed egli divenne iroso; chiuse con furia la porta a chiavistello e gridò:

« Non mi tormentate, lasciatemi dormire ».

La voce di Crazia si scusò:

« Abbia pazienza, non gridi. Ho visto dal prato la finestra ancora aperta e ho creduto di usarle una premura ».

Il vecchio non rispose; Crazia attraversò il corridoio, attraversò la sala e indugiò davanti a uno specchio, intrecciando le mani, facendosi cenni d'intesa e, com'era suo costume, rivolgendosi piano il discorso per darsi spiegazioni:

« Non impermalirti, Crazia! Il povero vecchio pensava a sua moglie. I morti rivivono con questo bel chiaro. Non c'è un lume in tutta la casa e tu potresti infilare perle, Crazia! » Si largì un sorriso di benevolenza e cominciò a scendere la scala tuttavia parlandosi:

« Guarda, Crazia, si direbbe la scala di un palazzo di fate. I gradini sono bianchi di alabastro e oscillano e non finiscono; dove l'ombra ha principio, pare che la scala si prolunghi! »

Uscendo dal portone sostò ancora. I lumi di Pesaro, in lontananza, la tennero pensosa. Si discernevano appena, mentre nelle sere buie si contavano distintamente, simili a fari. Così dei ricordi. Brillano accesi nell'anima, quando l'a-

nima è oscura per tristezza, illanguidiscono e si confondono, quando l'anima è circonfusa di luminosità. Crazia non era triste, nè lieta e i ricordi le volteggiavano intorno a falde impalpabili, come la neve, che all'iniziarsi dell'inverno, giuocando nell'aria si dissolve e non riesce a toccare il suolo.

Crazia offriva il volto alla luna per essere baciata; ma avrebbe voluto che il bacio fosse tepido e le intiepidisse le vene, come quando Costanzo, nei giorni nuovi delle nozze, la chiamava con cari vezzeggiativi e le rivolgeva scherzevoli rimbrotti per le inverosimili restrizioni della sua pudica ombrosità. Costanzo, in quei giorni fioriti, voleva scrivere con la più nitida calligrafia gl'indirizzi delle lettere ch'ella spediva e si voleva tenere nel taschino il piccolo orologio della sposa, dicendo che per ogni minuto segnava minuti di felicità ».

Adesso invece egli ricopiava frasi senza nesso e non dissimulava la sua indifferenza per il povero orologio dall'antiquato meccanismo. Trascurando Crazia? No, no, chè anzi le tributava omaggio con assidua fedeltà e precisione; ma nulla, nulla più. Ella rise, pensandoci, e subito si velò con la palma la bocca, vergognosa al cospetto di sè. Che cosa voleva? Che cosa esigeva nella sua sconfinata indiscrezione? Oh! sciocca, a lei sarebbe piaciuto che Costanzo nel

talamo sospirasse e non osasse come già don Ramiro nel chiosco del giardino! Uscì in fretta e torse gli occhi dalla propria ombra per punirsi degli arditi pensieri!

Costanzo fumava, seduto sopra il muricciuolo dell'orto e la sua placidezza era simile a quella di un nume.

Chiamò la moglie, vedendola passare:

« Crazia! »

Ella gli si avvicinò, e con la mano disperse il fumo della pipa.

« È una sera incantata, Crazia! »

« Sì, Costanzo, è una sera incantata! »

« Ti ho chiamato per dirti che sei una buonissima donna, Crazia! Non te lo dico tutti i giorni, ma tutti i giorni lo penso ».

« Anche tu, Costanzo, e anche i nostri figliuoli, e anche tuo padre, quantunque strepiti ».

Costanzo affermò con cenno grave del capo e tutto affermava intorno la bontà della vita, quando, in certe ore di meraviglia, ogni più umile cosa trova la sua voce e la intona alla voce degli astri, per rivelare al nostro spirito la sovrana armonia del creato.

Sull'aia, dietro la cappella, si divertivano:

Un garzoncello, celebre in quei luoghi per maestrìa musicale, stava in piedi, addossato al tronco della quercia decana, e, attento in viso, apriva, chiudeva il soffietto dell'organo; le gra-

molatrici, belle e giovani, si tenevano una allacciata all'altra sull'orlo erboso dell'aia e strisciavano leggere i piedi in cadenza, dondolandosi appena senza muoversi dal posto, a somiglianza delle donne gentili cantate nelle canzoni del dolce stil nuovo; sullo spiazzo ben rastrellato, Glauco e Corona ballavano la furlana, vaga danza di antiche origini, ch'è vivace e nonpertanto composta.

Gli astanti miravano e attendevano, scambiandosi occhiate d'intelligenza; attendevano che Marìsa entrasse nel ballo e largisse la grazia delle sue movenze; infatti ella, a una data pausa del suono, si staccò rapida dal fianco della madre e prese il ballo a Corona, che si ritrasse.

Glauco, baldanzoso, attese il tempo per ricominciare i suoi giri e la danza si svolse con mirabile ritmo, dando agli occhi diletto. Il ballerino teneva i pugni sulle anche fieramente, Marìsa con dita lievi teneva sollevati due lembi della gonna e così indietreggiavano, poi si avanzavano a passi minuti, con le piante strette, fino quasi a toccarsi, e allora incrociavano i piedi prestamente, frullavano, si allontanavano da opposti lati, compiendo ciascuno un semicerchio quasi volasse, per ritrovarsi di faccia e intrecciar nuovi passi con bella varietà.

Tigrino, sbracciandosi, ripeteva:

« Si direbbe quasi che non pare vero. Vola più

dell'aria! Potrebbe correre sopra un campo di spighe e nemmeno le farebbe piegare! »

Provava l'impressione di non essere sveglio. Marìsa, fuggevole sotto i raggi della luna, non somigliava per lui a una persona vera; somigliava piuttosto all'immagine di una persona vera, riflessa nell'acqua in corsa di un fiume.

Ascanio rimaneva immobile e il cuore gli si dissolveva, perchè la marchesella, dietro di lui, gli si era venuta accostando a poco a poco fino ad appoggiarglisi tutta sopra una spalla. Egli ne sentiva il calore del seno e l'agitato ondeggiar del respiro. Forse la donna, per dolcezza, piangeva tacitamente, giacchè Ascanio, a tratti, sentiva il petto di lei contrarsi e quindi lentamente disciogliersi e ricadergli sul braccio con maggiore abbandono. Un grande intenerimento lo vinse pensando alla gioia ch'ella doveva gustare, standogli accanto. Sapeva di essere amato da lei con passione struggente e si volse per guardarla in viso.

Al sussulto ond'ella fu scossa anch'egli sussultò ed i loro occhi s'immersero a vicenda nei cuori, ed i cuori per un istante cessarono di battere.

Tacque il suono dell'organetto, Marìsa e Glauco si fermarono e fu come se un cerchio magico si rompesse. La marchesella, impaurita, indietreggiò, Ascanio si allontanò da lei e andò a collocarsi al punto opposto dell'aia.

Più tardi Ascanio e Marìsa, affacciati a una finestra, non potevano saziarsi di contemplare la campagna.

Un odore delicato e triste giungeva a intervalli, un odore come di molte rose dimenticate dentro una coppa e avvizzite.

« Che profumo è questo? » Ascanio domandò.

« Sono le foglie morte che si staccano dai rami; sono le prime a morire e perciò mandano odore ».

Parlavano sottovoce per non profanare la religiosità del silenzio, sopra cui correvano brividi così leggeri di susurri che Ascanio pensò se non forse, tra gli alberi, tornavano a danzar le amadriadi, fluenti nei veli smeraldini.

Inaspettatamente una lunga nota, quale filo d'argento che percosso tinnisca, si svolse sottile e limpida; ci fu una pausa e poi la nota si ripetè più acuta, più tersa, punteggiata di trilli, ornata di gorgheggi.

« È Cosima » disse Marìsa all'orecchio di suo fratello. « Canta così nelle notti serene, alla finestra della sua casa, per chiamare il guerriero! È felice » soggiunse pensosa, dopo aver taciuto « è felice, perchè sogna e perchè ama ».

« Chi ama? La sua follia! » Ascanio disse.

« Che importa? La sua follìa è per lei saviezza e la fa contenta ».

Dalla cima di un albero, alla voce di Cosima

rispose una voce di più ricca e sovrana bellezza ed allora la chiarità lunare parve acquistar di trasparenza, le cose parvero adagiarsi sotto l'ala del sogno, ogni murmure cessò, ogni fronda rimase immota, ogni insetto venne assorbito dall'estasi.

« Ecco, anche l'usignolo parla » Marìsa disse con tremito di gioia nell'accento.

Il canto innamorato di Cosima, il canto appassionato dell'usignolo formavano sulla campagna una rete di suoni: era la poesia, la poesia eternamente giovane, che scaturisce in fresca, inesauribile polla e che ci ritempra, ci acqueta se l'anima, in istato di grazia, si protende ad ascoltare.

Ascanio e Marìsa dimenticavano di trovarsi vicini; egli rievocava il viso raggiante della marchesella, ne sentiva ancora sopra la spalla il seno morbido, l'alito caldo, e una subita ambascia lo assalse per le fuggite ore ch'ella gli aveva offerto con umiltà e ch'egli con superbia aveva respinto; Marìsa, tenendo le palme raccolte sul petto, mirava il cielo e sospirava nella posa rigida e ardente di chi attenda per concedersi in olocausto. In olocausto a chi? Marìsa non sapeva; forse all'amore eterno e invincibile, trama luminosa e salda su cui gli esseri camminano ininterrottamente, dal primo che fu, all'ultimo che sarà e per cui la vergine che, nelle

notti lunari attendeva la rivelazione del grande mistero, allorchè torve genti arrivate dal mare scheggiavano in quei luoghi pietre a uso di armi e vivevano in capanne a foggia di buche, era sorella, nell'uniformità delle sensazioni, alla vergine che, in quell'istante, si scrutava trepida per indagar la causa del suo languire.

Museumsgesellschaft
ZÜRICH

CAPITOLO IV.

La laurea in legge, conseguita da Ascanio nell'ateneo di Bologna la dotta, avrebbe dovuto generare, secondo le previsioni di Crazia, effetti indicibilmente propizî al benessere di casa Almerici; ed ecco perchè la fidente creatura, lasciando cadere, durante lo spazio di quattro anni, stille di ceralacca, con accurata persimonia, sopra la busta della lettera mensilmente destinata al figlio, si diceva con saldo animo:

« Crazia, allegra. Hai contato questi danari? Essi ritorneranno in casa coll'interesse del cento per uno ».

Almeno finora la confortevole profezia non accennava ad avverarsi e Costanzo, il quale per una sua soddisfazione, si era divertito a registrare sopra apposito quaderno tutte le centinaia assorbite dagli studi universitari di Ascanio, aveva continuato a registrare nell'anno successivo a quello della laurea e teneva presta una

nuova paginetta destinata alle uscite dell'anno venturo. Si era bensì già fornito di un altro quaderno, più decorosamente rilegato in pelle e dove le cifre dei cospicui guadagni avrebbero dovuto disporsi in colonna per muovere animose contro i possibili assalti della povertà; ma il quaderno veniva custodito con gelosia dentro la cassa forte, giacchè l'uso non ne appariva ancora di estrema urgenza.

Nei giorni baldanzosi, appena Ascanio era tornato da Bologna munito della sua pergamena, ch'egli trattava peraltro con indifferenza e scetticismo, la famiglia, a ogni pasto, edificava progetti e manifestava speranze.

« Alla greppia no » aveva detto Ascanio energicamente e tutti erano stati della sua opinione.

Alla greppia no! Il governo paga male e il giorno ventisette non arriva che dodici volte all'anno! Coi clienti è un'altra cosa. Giungono a frotte, se l'avvocato è di grido, e sborsano e non lesinano, perchè trovandosi, in genere, presso la soglia della galera, sono impazientissimi di tornare indietro. Un così perspicace apprezzamento di Costanzo non aveva suscitato opposizioni da parte di Savello e aveva riscosso da Crazia parole ammirative, dimodochè si era deciso che Ascanio avrebbe frequentato, prima a Bologna, poi a Roma, qualche studio legale di solida rinomanza per rompersi alla pratica degli affari

i clienti sarebbero, a tempo loro, arrivati di spontanea volontà, ponderatamente, e attenderli adesso poteva parere prematuro.

Ascanio, senza dividere le illusioni alate, nè le ambizioni de' suoi, aveva lasciato fare, non per egoismo, anzi per bontà, per non impacciare il volo a quegli aurei sogni, per tentare con ogni sforzo di piegarsi il temperamento alle esigenze della realtà; se non che il temperamento non gli si mostrava remissivo e non lo secondava nei giudiziosi propositi.

Ascanio, è verissimo, rifuggiva dall'ozio come da una bruttura, e trascorreva intiere giornate a tavolino, esercitandosi con solerzia e diletto a confrontare sistemi o meditare teorie, purchè la materia fosse di suo gusto, le ore di sua scelta; ma i ripetuti tentativi di adattamento intellettuale rimanevano sopraffatti in lui da impeti di ribellione, ond'egli tornava ad essere, per fatalità di indole, un anarchico del pensiero, una di quelle unità psichiche di cui l'energia viene paralizzata dall' intolleranza di aggregarsi per acquistare forza e donarne.

S' irritava talvolta, accusandosi d'ingratitudine e di scioperataggine, e poi finiva col cercare cavilli e dirsi ch' è ingiustizia schiacciare le inclinazioni proprie per soddisfare quelle degli altri; allora scriveva al nonno, pregando che la famiglia cessasse dagl'inutili sacrifici; lo lascias-

sero vivere in casa, contento magari di poco pane, ma libero di sè e delle sue occupazioni. La schiavitù per la conquista gli sembrava assurda. In una lettera, molto riflessiva, c'era un doposcritto gioviale in cui Ascanio diceva:

« Tu, il mio bisnonno Onorio, il mio trisavolo Brizio avete fatto, ciascuno a modo vostro, una tale baldoria nel festino della vita che io sono nato sazio. Lasciatemi andare a zonzo per digerire la succulenza dei vostri pasti ».

Il nonno, naturalmente, non riusciva a comprenderlo; tacciava di stupidaggine quello che era eccesso di sottigliezza; di pigrizia quello che era bisogno di spendere senza misura, nè regola il troppo fluido di un sistema nervoso in continua tensione, e gli rispondeva lettere acerbe, esponendogli le condizioni del loro patrimonio deteriorato, rimbrottandolo con l'amplificazione dei sacrificî sostenuti per istruirlo; Crazia univa preghiere dolenti e puerili consigli al caro figliuolo, supplicandolo di non procurare amarezze ai genitori e non far riscaldar la bile al vecchio nonno. Di nuovo Ascanio voleva sottomettersi alla logica dell'esistenza; di nuovo l'idea d'imbrancarsi coll'armento e procedere, al suono di un campanaccio, verso l'ovile gli dava nausea; di nuovo alle obiezioni della realtà contrapponeva i sofismi delle teorie, sempre irrequieto, sempre ondeggiante fra la volontà, irosa nel ce-

dere, e una inconfessata morbidità di sentimento, che lo induceva a transigere per evitarsi l'aspetto desolato della madre, l'aspetto crucciato del nonno. Si rassegnò a lasciarsi sopraffare dalla tirannia del buon senso ancora una volta e si convenne che egli sarebbe partito per Roma dopo la svinatura.

Mentre stava preparando la sua valigia, Costanzo, vedendolo solo, gli si accostò con fare di mistero e gli offerse due biglietti da cento lire.

Il giovane strabiliò! Suo padre non faceva doni mai, nè mai possedeva danaro, perchè Savello, trattandolo da sciocco ragazzo, difficilmente gliene lasciava e, seppure, Costanzo si affrettava a dissiparlo in futilità.

« Duecento lire? » Ascanio gli disse, ridendo « Hai forse scoperto la terra promessa? »

Costanzo, punto nell'amor proprio, rispose che egli non era Mosè, nè pretendeva scoprire la terra di nessuno. Quei due biglietti da cento gli erano superflui e li regalava a suo figlio. Che c'era di straordinario? E, poichè Ascanio, non vedendoci chiaro, esitava ad accettare, Costanzo insistè quasi con agitazione:

« Prendi, è una gentilezza che mi usi, è un piacere che ti chiedo. Non voglio, quando sarà il momento, che mi si accusi, al solito, d'incoscienza e di cattivo cuore. E silenzio. Nascerebbe il finimondo se tu parlassi! »

Rotolò i biglietti, li nascose nel più riposto angolo della valigia, poscia guardò Ascanio severamente, alzò la mano ed uscì in fretta, sentendo la voce di Crazia.

*
* *

Ascanio partì, la nebbia calò umidiccia e livida ad avvolgere il castello, a fasciare i rami spogli, e la campagna s'immerse nell'apatia.

Non così i cuori di Glauco e Corona esagitati da opposti e litigiosi affetti; litigiosi tanto che la discordia, agitando la sua face, percorreva il viottolo con alacri passi e gettava faville nella casetta colonica di villa Almerici, nel casolare squallido di Durantina. Il dissidio, latente fra i due giovani e le due famiglie, era scoppiato aperto e divampava per uno stornello che Corona, con brutto vezzo, andava cantando da settimane instancabilmente:

« Mi son sognata una barchetta d'oro,
Che navigava piena di mistero,
Sotto la vela c'era il mio tesoro,
Il mio tesor faceva il marinaro ».

Lo stornello, come Durantina asseriva con accento schernitore, non aveva nulla d'insultante per nessuno; ma per Glauco erano forse insultanti le intenzioni di Corona e la pertinacia con

cui ella ripeteva l'ultimo verso, facendosi delle mani portavoce, acciocchè meglio le parole si allungassero e più intatte arrivassero al loro destino. Ed arrivavano infatti al cuore di Glauco perforanti come pallini di schioppo, ond'egli, ferito, si avvicinava alla siepe e rispondeva in prosa, rivolgendosi impersonalmente ad esseri allegorici, al mare, ai pesci, alle barche, alle vele, che denigrava con brutalità, mentre liberava gli alberi delle viti, com'è provvido costume nelle umide giornate novembrine, delle cortecce lacere o ne stropicciava i pedali per uccidere le uova degl'insetti.

Glauco dunque diceva con monotona cantilena:

« Mare, perchè non dai grano? Perchè sei più tristo di una femmina. Pesci, perchè vivete muti? Perchè avete lasciato le parole alle femmine pettegole. Barche, perchè non vi affogate insieme agli uomini? Perchè siete femmine e amate il danno. Vele, perchè vi gonfiate? Perchè vi piace il peccato come a chi so io e il peccato gonfia le femmine ».

Se frattanto Berlinguccio veniva a spassarsi lungo il greppo, vestito in amena guisa con qualche vecchia sottana, di cui le crespe, legate al collo da uno spago, formavano cappuccio e la parte sciolta formava mantello, Glauco spingeva la testa riccioluta di tra le siepi inaridite e gridava al fantolino:

« Berlinguccio, chi è tuo padre? Quanti padri hai, Berlinguccio? Quanti fratelli ti darà tua madre senza incomodo del curato? Giuochi solo, Berlinguccio? Non aver paura, ci penserà zia Corona a fabbricarti un burattino coll'aiuto del marinaro ».

Berlinguccio, badando a scavar la terra con le unghie per seppellire un lombrico, non rispondeva e allora Glauco, offeso, lo chiamava screanzato e scavalcava la siepe per dargli scapaccioni.

Agli urli scomposti del figlioletto, Durantina sbucava dal casale con la conocchia infilata sotto il braccio e agitava in aria il fuso, domandando ai nudi rami se Erode era tornato sulla terra a rifare la strage degl'innocenti.

Glauco, già scomparso, rideva forte nascosto dietro un albero e Corona, dignitosissima, si limitava a sputare dalla sua parte, dicendo:

« Il mio sputo è anchè troppo pulito per lavare la faccia a chi non ha faccia di comparire » poscia, in piedi, col solido busto eretto, ardita nel florido viso beffardo, riprendeva il suo cantare:

« Mi son sognata una barchetta d'oro ».

Il padrone vecchio, per mettere pace, minacciava ai turbolenti cose di fuoco: Corona in fondo al pozzo a rinfrescarsi dai troppi ardori; Glauco segregato vita natural durante dentro il

porcile, in fraternità coi maiali più onesti e puliti di lui.

Venuta la sera, il vecchio garibaldino con sospettosi sguardi, faceva il suo regolare giro di perlustrazione, paragonandosi a Nino Bixio.

Cominciava dalla cucina dei villani, larga, bassa, col soffitto a travatura, col camino a livello del suolo e dove mucchi di tùtoli ardenti mandavano bianca luce e calore poco. Savello batteva energicamente col bastone sull'impiantito a terriccio per annunziarsi e Iegia, curva a rimestar nel caldaio, gli diceva con ossequiosa cordialità:

« Vuol favorire, signor padrone? Il condimento è scarso, ma c'è il buon cuore ».

Savello, non trovando nulla a ridire, se ne andava verso la stalla a esercitare supremazia con più vigili occhi. Raccoglieva in pugno la paglia per assicurarsi che la lettiera fosse asciutta e restava qualche istante presso la mangiatoia, vicino ai buoi che dalle oscure froge gli mandavano sulla faccia il caldo respiro. Egli se ne rallegrava e, burbero, prendeva i buoi per le corna, facendo piegar loro il muso verso di sè e li chiamava fratacchioni, unicamente dediti al refettorio, unicamente occupati a mangiare dopo aver mangiato.

Barucco, in altera solitudine come si conveniva alla nobiltà della sua razza, scalpitava im-

paziente per chiamare il padrone, che accostandoglisi assumeva più scontrose maniere, trattando il cavallo alla pari.

« Smetti le tue moine, Barucco, e pensa a correre quando ti attacchiamo alla biga; il resto è di troppo. All'erta col muso, Barucco, non c'è bisogno che tu mi lavi le mani con la tua lingua! Tutti così, uomini e animali! Cerimonie, salamelecchi e niente fatti ».

Se poi Barucco non era strigliato a dovere, Savello diventava furente. Giustizia con tutti e più con le bestie, che non hanno parola e sono giuste per loro natura. Quando un cavallo sferra calci sono calci sacrosanti! Si può sempre dire altrettanto delle pedate che si allungano fra loro i nostri cari simili?

Anche il salone della villa, nelle serate di veglia, pareva l'arca di Noè.

Giorgio secondo, immoto sopra una stecca della pappagalliera, sognava forse in confuso, con la testa sotto l'ala, della lussuosa terra de' suoi padri, dov'era nato e di dove l'avevano rapito per abbellire estranei lidi; i canarini, rannicchiati nelle cestine della gabbia, sporgevano dall'orlo il becco e gli occhietti vividi, mirando stupiti i fiori del paralume; il grosso cane da caccia, sdraiato presso un angolo, mugolava flebilmente nel sonno, raffigurandosi forse d'in-

seguire scure ali di palombacci fra scuri solchi o di gettar lo scompiglio fra stormi di anitre selvatiche nelle vicinanze di qualche fosso gonfio di pioggia; Tombolina intanto si acquattava con inaspettate gherminelle e, all'improvviso, spiccava salti, golosa del sorcetto che fantasticava di veder guizzare sotto una seggiola; invece era un gomitolo e Tombolina, presa da perplessità, dimenava adagio la coda inturgidita e girava intorno le pupille fosforescenti.

Marìsa rideva e la marchesella faceva altrettanto con volto ammirativo. Ella si teneva in uno stato di perenne ammirazione le rare volte in cui trovava il coraggio di presentarsi a veglia in casa Almerici; ammirava il tappeto di Crazia, le maiuscole di Costanzo, il piumaggio di Giorgio secondo, le inutili astuzie di Tombolina e, spesso, faceva le viste di esaltarsi davanti alla immagine di Iulia bella, che pure le sembrava completamente insipida con i suoi rigidi contorni e le sue pendule collanine; ma le compiacenze remissive d'Isotta strisciavano sopra la gelida garbatezza di Crazia, la quale aveva bensì, dietro suggerimento di Ascanio, invitato la marchesella al ballo sull'aia, senza peraltro ammettere che l'invito s'intenderebbe esteso anche per l'intimità della casa.

Una volta che Isotta, ingenua, osservò quanto il figlio le somigliasse nel taglio della bocca,

Crazia rispose sollecita, con poco nesso apparente:

« Mio figlio non somiglia a nessuno; mio figlio è un bravo giovane di criterio che vuol badare ai fatti suoi ».

E Costanzo, alzando la penna dal foglio e tenendola appuntata nel vuoto come per tracciarvi una sentenza aurea, soggiunse:

« Non c'è di meglio, persuadetevi Isotta, che badare ai fatti proprî ».

In questa, Savello battè energico con le nocche sul tavolo per ottenere il silenzio, ed il silenzio fu.

Egli non amava il ronzìo d'importuni cicaleggi, allorchè giuocava a briscola col marchese Lascaris, il quale d'altronde, per ogni carta, aveva pronto il suo discorsetto:

« Ecco il re di coppe, che va in cerca del suo fante ».

« E incontra per disgrazia il due di briscola » diceva Savello.

« Poco male, abbiamo anche noi la nostra riserva » e il marchese Pandolfo s'indugiava a scrutare le tre carte, che teneva in mano; fingendo poi discrezione e umiltà ne buttava una sul tavolo.

« Ecco, guardi, le offro una cartina di chinino per guarirla della febbre!... Vede? È un miserabile tre, ma il tre viceversa vale dieci ».

« Per bios baccone » Savello esclamava, simulando atroce imbarazzo e con gesto da disperato metteva sul tre l'asso del medesimo colore e si digeriva punti ventuno con la forza stomacale di un vero struzzo.

Il marchese, inviperito, diventava cerimonioso:

« Fa bene a insuperbire, signor mio, la fortuna, che è cieca, dispensa a capriccio i suoi favori. Ma da lei a me, signor mio, c'è sempre quella bazzecola del blasone. La nascita non è merito, non è colpa, eppure ci rimane fino al minuto della morte. Io sono, per servirla, il marchese Pandolfo Lascaris ».

Savello taceva orgogliosamente, avendo tutte le briscole dalla sua; il marchese continuava:

« Lei forse ignora chi assistè alle nozze di mia madre ».

Il vecchio Almerici, annoiato, aggrottava le irsute ciglia.

« Non è necessario che si ripeta; sono cose che lei ci racconta da mezzo secolo ».

« Per farle piacere e onore, signor mio, continuerò a raccontargliele. Alle nozze di mia madre assistettero il conte Giulio Perticari, purista insigne, e la di lui riverita consorte signora Costanza, letterata di vaglia anche lei e figlia di quel poetastro conosciuto sotto il nome di Vincenzo Monti. C'era anche il Cassi, traduttore della Farsaglia, dimodochè le muse pesaresi can-

tarono, per le nozze di mia madre, come per le nozze di una regina ».

« E noi » rispondeva Savello, noverando i suoi punti « noi, con due paroline Dio e popolo, abbiamo fatto l'Italia ».

« Voi l'avete fatta e gli altri se la mangiano » il marchese concludeva e allungava di soppiatto la mano per togliere qualche buona carta dal mucchietto di Savello e correggere a proprio vantaggio le ingiustizie della fortuna, mentre l'Almerici, violento e superbo, accorgendosi del sopruso, volgeva il capo e fingeva distrazione per la grande pietà di quella rovina. Ferocia inconsapevole del tempo che passa, delle sorti che mutano! Meno di un secolo avanti, ville, palazzi, gallerie, porpore cardinalizie, incensamenti, cocchi, livree; oggi la miseria spoglia di ogni decoro, la insolenza ostentata per mascherare l'abiezione.

Sovente, quando faceva un bel sereno, si udiva un picchiar sommesso al portone e Cosima entrava, ammantata di nero, coi grandi occhi luminosi instabili a scrutare i volti!

Crazia l'accoglieva con materna dolcezza; Marìsa baciandola sulle gote vermiglie, la chiamava con nomi infantili e se la faceva sedere accanto.

« Suona, Marìsa » le diceva Cosima all'orecchio « suona per amor mio, piccola stella ».

Marìsa, amabile, suonava qualche notturno di Chopin e il fluido spirito della mite demente si raccoglieva per un tempo sulla squisita melanconia di quelle note, come i vapori dell'aria si raccolgono talvolta in rugiada sui fiori di ben coltivato giardino.

Una sera, appena la marchesella fu uscita, Cosima domandò:

« Quella chi è? »

Crazia la redarguì severamente:

« Perchè dici sciocchezze? Quella è Isotta, la moglie di Uffreduzzo il carradore, e tu la conosci benissimo ».

« Io sì, ma lei no, signora Crazia. Se volessi potrei dirgliene il vero nome e allora lei capirebbe ».

Crazia la interruppe:

« Non voglio sentirti sragionare. Taci, non destare Marìsa che dorme ».

Cosima guardò Marìsa, che si era addormentata, simile a una bimba sazia di giuochi, e di cui il mento, appoggiato sullo scialletto candido di lana, somigliava a una rosa carnicina sopra la neve.

« Bella » disse Cosima a bassa voce, con fervido accento « Bella! Bella ».

*
* *

La pace idillica di una tal vita fu interrotta da un episodio non troppo aggradevole.

Era il terzo giorno dopo Natale e dai camini dei casolari dispersi uscivano alte colonne di fumo, che il vento stracciava rabbiosamente. Dentro le cucine i villani, raccolti intorno alla fiamma, continuavano a solennizzar col riposo la natività del santo bambino e nelle teglie di coccio si bruscavano fave, sotto la bragia si arrostivano castagne, mentre gli anziani, ponderati, prognosticavano la inevitabilità del gelo imminente ed i giovani, burloni, si raccontavano panzane, mescendosi dagli orci a fiorami il vinetto nuovo odorante di zolfo.

Il salone di villa Almerici brillava di lindezza, chè Crazia lo teneva in sua cura ed ella stessa con accorte mani disponeva i ceppi sugli alari del caminetto e, simile alle donne provvide degli Aria padri, esercitava con fastelli di secca legna il culto di Agni, il buon padre generatore di bene per la piccola comunità familiare.

Tigrino, in visita, si riscaldava ossequiosamente e ad ogni poco tossiva dietro il riparo delle dita, come si fa in chiesa durante una funzione.

Nessun prete officiava in quel luogo e in quel momento, ma la signorina suonava il pianoforte

e qualsiasi breve parola sarebbe parsa sacrilega a Tigrino, che, beato, guardava Crazia, la quale gli sorrideva per la sincera umiltà del suo contegno, guardava Costanzo, il quale, per mostrarglisi soddisfatto, traeva boccate inverosimilmente lunghe dalla pipa maestosa e ricca più di un monumento.

Un abbaiar di cani si mischiò agli urli gemebondi dell'aria in moto e tre uomini immantellati arrivarono dal viottolo e bussarono al portone. Tigrino, servizievole, corse ad aprire ed i tre uomini entrarono, slacciando i mantelli, scoprendosi il capo.

« Che freddo, signor Costanzo! Il vento sferza la faccia come una frusta e abbiamo lasciato il carrozzino a Trebbiantico per camminare e muoverci il sangue ».

Costanzo, con orgasmo evidentissimo, depose la pipa e, rosso al sommo dei pomelli, pregò quei signori di rinfrancarsi accanto al fuoco.

Frattanto Marìsa, all'arrivo degl'intrusi, aveva smesso di suonare e Crazia, intrecciate le mani, si parlava concitatamente nel suo pensiero:

« Crazia, quell'uomo dalla faccia bitorzoluta è il messo esattoriale, che arriva da Pesaro per la tassa fondiaria. Tuo marito si frena, ma non vedi ch'è morso dalla tarantola? Vuol dire che ci sono diverse rate da pagare. Povera

Crazia, il messo ha con sè due testimoni! Vuol dire che si tratterà di sequestro! »

Il messo peraltro, assai manieroso, non indicava di avere fretta; Costanzo anche meno, occupato a frugarsi nel cervello per trovarvi qualche idea risolutiva; ma una sola idea gli si presentò confortatrice: il vecchio era in città e non c'era pericolo che si presentasse da un momento all'altro, con quegli occhi di fuoco, con quella sua voce di cannone, a inquisire e minacciare. Questo facilitava il respiro di Costanzo, che sarebbe rimasto senza fiato alla presenza del padre, il quale, assumendo tutto il peso degli affari, lasciava al figlio, per unico fastidio, l'incarico di pagar le tasse, in grazia appunto della sua regolarità meticolosa. Per Savello Almerici pagare le tasse a tempo debito era questione di principio; avendo contribuito a far l'Italia voleva buttare in faccia con superbia al governo ingrato le somme fantastiche degli esosi balzelli! Ebbene, se il padre intendeva rispettare i suoi principî, il figlio in talune eventualità desiderava rispettare i proprî e Costanzo aveva per massima di dar fondo a una intiera somma, quando, per caso, ne aveva dedotto una frazione. Agiva così a vantaggio della sua cara tranquillità: una somma a lui affidata e da lui intaccata era il cruccio, era il pungolo; una somma esaurita era l'inevitabile contro cui sarebbe stato assurdo rompersi il capo.

Impiegato nell'acquisto di un cronometro il danaro della prima rata bimestrale, aveva inutilmente, ma speditamente dissipato i danari delle rate successive e aveva obbligato Ascanio ad accettare le ultime duecento lire, acciocchè qualcuno del suo sangue fosse con lui partecipe delle sue follìe e della sua responsabilità.

Oramai il messo, ben caldo e nella piena padronanza di sè e della propria missione, trasse di tasca una striscia di carta ruvida e la porse a Costanzo con estrema gentilezza:

« L'agente, conoscendo lei e il suo signor padre, non ha creduto esercitare pressione fino a oggi; ma ora siamo alla chiusura dell'anno e, fra rate, multe, spese, tocchiamo il migliaio. Si compiaccia dunque di pagare ».

Costanzo premurosamente rispose:

« Eccome no? Troppo giusto, io devo pagare » e cominciò a ricercare nelle tasche, assumendo un volto di meraviglia dolorosa nel trovarle vuote.

« La chiave dello scrittoio, Crazia? Dove mi hai riposto la chiave dello scrittoio? »

Crazia, inebetita, non rispondeva; Marìsa tremava, sconvolta per l'agitazione visibile della madre e le puerili menzogne del padre, che, con falsa disinvoltura, fissava i messi, i quali con falsa umiltà miravano il fuoco.

Gli occhi glauchi di Marìsa inavvertitamente si volsero a Tigrino e Tigrino, che si era fatto un pò indietro, subito si avanzò.

« Perchè vuole affannarsi a cercare la chiave, signor Costanzo? Ecco » e, aperto il portafogli ne tolse due biglietti da cinquecento. « Come suol dirsi, la casa nasconde, non ruba e la chiave si ritroverà, non dubiti ».

Allorchè il messo fu andato con Dio, insieme ai due silenziosi accoliti, Crazia si affrettò a riattizzare il fuoco, perchè nella sala correva un gelo come se le finestre fossero spalancate sulla desolazione della campagna e Costanzo, riaccesa la pipa, manifestò il desiderio di bere. Una bottiglia di vino generoso, sturata al momento opportuno, dissipa i tetri pensieri e rimette gli animi in perfetto equilibrio.

Tigrino approvò con eccessiva espansività; egli aveva assunto una improvvisa allegria di parole e di gesti, mostrandosi fin troppo cordiale e discorsivo. Provava l'impressione di essere montato sopra una panca e di essere cresciuto di statura al confronto di quei signori.

« Grazie » disse a Marìsa, mentre ella gli mesceva lo spumante « tante grazie, miss ».

Poi rimase interdetto, nel dubbio di averla offesa.

« Non se ne abbia a male! È stato per fare

uno scherzo! In America si usa parlar così e lei mi deve perdonare ».

« Perdonarvi di che? Miss vuol dire signorina e non c'è proprio nulla di offensivo ».

Tigrino la guardò con meraviglia non già per le sue parole, ma per lei, per le bellezze nuove, di cui la trovava ogni giorno rivestita. Avrebbe voluto possedere cento collane di brillanti e allacciargliele tutte intorno al collo. Non era affatto generoso, nè gli piaceva fare scialo de' suoi danari, eppure in quel punto, offrire, donare gli sarebbe stato d'immensa gioia. Tolse di nuovo il portafogli dalla tasca e, rivolto a Costanzo, gli disse, strizzando l'occhio:

« Se poi la chiave non si ritrova, io sono quì, signor Costanzo. Qualche bigliettino amoroso lo abbiamo ancora e per me è un dovere servirla ».

Costanzo sollevò in alto la mano aperta, dignitosamente:

« Non bisogna mai eccedere, Tigrin del Zongo! Quanto al resto regoleremo ».

Regolò infatti, consegnandogli alcuni giorni dopo, una carta piegata dentro una busta e con la quale il signor Costanzo Almerici si dichiarava debitore verso il nominato Tigrin del Zongo per la somma di lire mille a titolo di grazioso prestito.

Tigrino, nel ricevere l'elegante plico, si mostrò amaramente esacerbato, dimenò le braccia, si

gettò indietro il cappello, protestò, tempestò e, dopo avere spiegazzato il foglio ed averlo percorso d'un guardo, lasciò in sospeso ogni obiezione, placato forse dalla scrittura d'incomparabile snellezza.

Perchè dunque, se le cose erano procedute con tale regolarità, Crazia non trovava requie e, spazzolando, spolverando, passava sui mobili il piumino con afflitta mano?

Anche il patrimonio di casa Almerici era stato per mezzo anno, netto come la palma di Costanzo, uomo di nettezza in nessun modo censurabile, ed ecco che il patrimonio cominciava a risporcarsi.

Nè Crazia vedeva di questo la necessità, molto più che un vago sospetto la pungeva circa taluni debiti personali del marito, debiti che talvolta si rivelavano per una frase imprudente, per una letterina misteriosa ricevuta o spedita e che poi si risprofondavano nel più fitto mistero.

Ahimè! l'edificio innalzato da Brizio con tanta alacrità, solidificato da Onorio con tanta sapienza, già minacciava rovina! Prima era stato Savello con le sue pazze prodigalità giovanili, col suo umore litigioso, per cui le cause erano succedute alle cause, i ricorsi ai ricorsi! Adesso era Costanzo prudente, ma pertinace; prima il leone che sbrana e inghiotte quando fame lo incita; adesso il topolino, che rosicchia senza mai posa!

Il corso non lieto di consimili riflessioni fu interrotto da una lettera di Ascanio, annunziante il suo ritorno definitivo in famiglia. Egli giunse la festa dell'epifania e non portò oro, nè incenso, nè mirra; portò invece un ponderoso volumone tedesco di sociologia, che un editore, specialista in materia, gli aveva affidato per la traduzione in buon italiano. Quando il lavoro, faticosissimo e lungo, fosse stato finito, gli avrebbe reso parecchie centinaia di lire; frattanto era meglio starsene a Santa Croce, economizzando superflue spese. Tutti approvarono, nè in verità c'era da fare di meglio.

D'altronde Ascanio arrivò che la villa era piena di confusione, avendo Marìsa assunto il grave impegno di confezionare i re magi per il presepio della chiesa parrocchiale e d'insegnare un sermone a Berlinguccio, apprestandogli sfarzose vesti quali si convenivano a un pastorello sapiente, che, in uno stile infiorettato di peregrine immagini rettoriche, doveva parlare in versi dell'eterna Gerusalemme e dell'umanità riscattata a prezzo di sangue divino.

Don Mauro, agitatissimo, andava e veniva dalla chiesa alla villa, pieno di fiducia nell'abilità e il buon gusto della signorina, ma pieno anche di molteplici esigenze, trattandosi di onorare degnamente la visita di tre sovrani al figliuolo primogenito del Signore Iddio.

Passando davanti al casale di Durantina, Don Mauro era ogni volta fermato con ansia dalla povera donna, la quale viveva in palpiti nel timore che Berlinguccio, figlio del peccato, non fosse all'ultimo istante creduto indegno di sermonare fra il bue e l'asinello, alla santa presenza di Gesù, Giuseppe e Maria.

« Dio perdona, Dio perdona ! » le rispondeva seccato il buon sacerdote, e coll'ombrellone sotto il braccio per le sorprese del brutto tempo, con la sottana rialzata per la fangosità della campagna riprendeva i suoi lunghi passi.

La pioggia insistente e ghiaccia non valse a scemare nella chiesa il concorso dei fedeli e l'unica navata era gremita di contadine ammantate graziosamente negli scialli a colori, di contadini con giacche di panno, colletti inamidati e cravatte di seta.

Le abitatrici del castello e del borgo sfoggiavano vesti di ultimo taglio, e Isotta, seduta in prima fila davanti all'altare, pareva una piccola principessa uscita dalla bacchetta di un mago benigno. Ella fissava i lumi e batteva le palpebre, assente col pensiero, assente coll'anima. Sapendo che Ascanio era tornato si struggeva di rivederlo.

Dopo il ballo sull'aia non si erano incontrati più e da oltre due mesi la marchesella viveva infiammandosi di quel ricordo. Ne era

ammalata come per una incantagione! Si alzava e si ricoricava con quella spina. Era uno spasimo ed era una dolcezza! In certi momenti per il troppo soffrire, invocava liberazione; in certi altri esultava, sentendosi scaturir dal cuore una fonte viva. Gli occhi di Ascanio, azzurri e severi, le stavano confitti nel cervello, ond'ella ne provava dentro, per ogni vena, insostenibile bruciore. Quando era sola, interrompeva spesso le sue faccende per abbandonarsi, singhiozzante, col busto sopra l'orlo di un tavolo o per appoggiarsi, palpitante, agli stipiti delle porte, quasi nell'attesa che qualcuno entrasse. Dov'era Ascanio a quell'ora? Cosa faceva? Certo non pensava a lei. In quella Roma, immensa come l'immensità, e di cui ella serbava per il viaggio breve fatto con Uffreduzzo, un ricordo sbalorditivo di colonne e chiese, piazze e fontane, in quella Roma poteva Ascanio pensare a lei? E intanto, pur così di lontano, egli la teneva stretta, non le permetteva un sospiro che non fosse per lui, non c'era angolo della casa, non albero della campagna, di dove egli non le movesse incontro, simile nelle vesti e nella espressione del volto all'Ascanio di quella serata memoranda! Di notte, la pioggia cadesse assidua, lavando i campi, o il raggio delle stelle filtrasse di fra le stecche delle imposte, Isotta non riusciva a prender sonno nell'ampio talamo,

lussuoso per molta lana, ricoperto prolissamente di una coltre di bavella color arancione. Il lividore dell'alba invernale mandava per lo spiraglio tristezza e la marchesella, sbattuta dall'insonnia invocava con voci dimesse di poter rimanere lì morta e che Ascanio, sapendo troppo tardi del suo patire, invano si rammaricasse di averla perduta.

Uffreduzzo si rivoltolava, tirando a sè le lenzuola, e Isotta allora si faceva piccina, si rannicchiava accanto al muro, nel terrore di risvegliarlo e subirne gl'interminabili amplessi.

Mentre ella dentro la chiesa luminosa e odorosa accarezzava in sè tali immaginazioni peccaminose e dolenti, i re magi, curvi sotto gli strascichi delle tuniche a ricami sembravano ascoltare attoniti il precipitoso discorrere di Berlinguccio e domandarsi in quale misteriosa lingua di quale misterioso popolo, il balbuziente pastorello magnificasse le glorie del Messia profetizzato dai salmisti. Nemmeno i contadini capivano, nessuno sarebbe riuscito a capire; ma questo aumentava la beatitudine e in Durantina centuplicava l'orgoglio.

La tensione generale degli spiriti e la generale concentrazione degli sguardi verso un solo punto, permisero a Isotta di uscir di chiesa inosservata, molto più che Uffreduzzo, il brav'uomo

frattanto spadroneggiava in sacrestia, al fianco di Don Mauro.

Forse Ascanio era nella farmacia di Guidubaldo a veder giuocare a carte suo nonno; forse era nella bottega di Teodorina con Tigrin del Zongo. A ogni modo Isotta doveva vederlo! Non era possibile ch'ella si rassegnasse a rientrare in casa senz'averlo veduto, sapendolo a due passi da lei. Sarebbe entrata in farmacia con un pretesto, sarebbe andata al castello, da Teodorina, con la scusa di comperare una bottiglia di liquore.

S'incontrarono invece appena passato il borgo, e si fermarono al riparo degli ombrelli, restando a faccia a faccia per evitare che la pioggia, sferzata dal vento, turbinasse in mezzo a loro.

Ella tentò simulare meraviglia.

« Come? Tornato? Non doveva passare a Roma l'inverno? » e, fra le pieghe della sciarpa di seta i cigli tremavano e le gote diventavano smorte.

Ascanio, per vincere i richiami del cuore, si forzò di burlare:

« Già, pare infatti a vedermi che io sia tornato; a meno che lei non mi sogni in questo momento » e sotto il berretto di pelo, alla russa, la fronte gli si coloriva ed egli batteva con irrequietezza i piedi, chiusi negli stivaloni a gambale.

La campagna brulla, veduta così dall'alto del monte, sembrava un mare senza barche, e il castello, dominante le loro teste, sembrava una rocca deserta in cima a uno scoglio.

Ascanio guardò le mura e disse:

« Potrei anche abbracciarla per solennizzare il mio ritorno, signora Isotta. Vede? Il mondo è nostro, non ci siamo che noi ».

Ella, facendo girare l'ombrello, ebbe un riso sciocco e ripetè:

« Ecco dunque che lei è tornato ».

Sempre più acceso, Ascanio volle non pertanto continuar nelle celie:

« Già, son qui! Non potevo più stare senza di lei ».

Ma tacque sgomento, al pensiero improvviso che forse era vero, che forse il desiderio confuso di rivederla era stata la causa prima dell'affrettato ritorno.

Isotta, frenando il pianto, disse con affanno:

« Ha mille ragioni di prendermi in giuoco. Chi sono io? Quali riguardi merito? Se patisco è mio danno ».

Ascanio, con respiro accelerato, le prese per il polso una mano e gliela strinse.

« Stia buona; ho torto io. Coi sentimenti sinceri non è giusto scherzare. Lei crede che sia per giuoco e invece l'assicuro che mi struggevo di lei ».

Dall'estremità opposta del borgo giunse il brusìo della folla che abbandonava la chiesa e Isotta stordita balbettò, inghiottendo la saliva: « Io vado sempre alla villa; ci vado ogni giorno all'ora che lei sa » e s'interruppe, tornando indietro precipitosamente, paurosa di subissare per la vergogna.

Ascanio capì subito che l'indomani egli sarebbe andato a villa Lascaris, anche se per arrivarci avesse dovuto camminare a piedi nudi sopra uno strato di carboni ardenti.

Vi andò con un tempo rigoroso di tutti i rigori della stagione invernale e quando ne uscì, come ebbro, il cielo fosco e basso era per lui solcato di bagliori e, fra lo squallore circostante, villa Lascaris col viale dei cipressi d'immutabile verdezza, gli si presentò dall'esterno come un rifugio di sogno, edificato per la sua gioia.

CAPITOLO V.

A lui parve così in quei primi istanti dell'ebrietà, mentre la voce d'Isotta in delirio gli echeggiava ancora nel cervello, e da tutta la persona gli giungeva ancora il profumo della persona di lei; ma nei giorni che seguirono lo prese ira di essersi lasciato impaniare e, per sottrarsi alle tentazioni della sua carne, sommerse lo spirito nello studio dell'opera ch'egli doveva tradurre.

La stagione continuava a imperversare; villani e bestie rimanevano sepolti nelle casupole o dentro le stalle.

Nero il cielo, nera la terra; le ore del meriggio scorrevano prive di luce come le ore del crepuscolo e nelle stanze di Santa Croce il ritmo dell'esistenza cotidiana si svolgeva rallentatamente.

Si alzavano tardi, si coricavano presto e Savello, schiacciato dall'inerzia, passava le matti-

nate in piedi davanti a una finestra del salone, guardando il castello, che s'impiccoliva alla vista per la densità della pioggia, e rivolgendo rare parole a Giorgio secondo arruffato e intorpidito anche lui.

Ascanio seduto vicino al caminetto, leggeva pagine e pagine, facendo segni con la matita sui margini, sfogliando talvolta un dizionario, poscia cogli occhi fissi nei giuochi della fiamma, ritesseva in mente i concetti per trarne il succo e trasfonderlo in limpida forma. Doveva cercare parole dense, atte a contenere la densità delle idee, doveva scomporre nel testo la salda maglia delle frasi e ricomporla con altri suoni, senza che nulla si disperdesse, nulla si alterasse. La nobiltà della materia imponeva la nobiltà dei pensieri e il ricordo della marchesella cadeva, simile alla cenere che si staccava dai ceppi ardenti per confondersi alla cenere dei ceppi già arsi.

Erano passate così due settimane, quando una domenica, dopo le funzioni del vespro, la marchesella arrivò in compagnia di suo padre, che si presentava inevitabilmente ogni giorno alla medesima ora per bere qualche bicchiere di buon vino e frodare, giuocando a carte, pochi centesimi alla sdegnosa pietà di Savello.

Isotta venne accolta da Crazia con freddezza talmente ostentata che ad Ascanio fu obbligo,

in compenso, di usarle mille riguardi. Le scelse il posto migliore accanto al fuoco e, contrariamente alle sue abitudini, divenne discorsivo per intrattenerla con affabilità.

Ella, in atteggiamento dimesso come si conveniva a una mendica d'amore, con le dita sottili instabili a intrecciare, districar la frangia del fiorato scialletto, teneva la testa china e così la nuca riluceva candidissima fra il bruno massiccio della chioma attorcigliata e il velluto scuro del corpetto bene aderente. La cipria onde le gote erano velate, la vasellina onde i capelli erano cosparsi esalavano un misto di profumi gradevoli, che Ascanio aspirava con voluttà, socchiudendo le palpebre per rivedersi nel viale dei cipressi, in mezzo alla doppia striscia del verde vivo, che nascondeva la misera nudità della campagna.

Oh! il silenzio grave di quelle camere antiche, dove, quando una porta si apriva, i ritratti tremavano nelle tarlate cornici e s'indugiavano a lungo nel tremore prima di ricomporsi in triste immobilità; dove, quando una finestra si spalancava, i lembi dei broccati filacciosi sulle pareti si squassavano dolorosamente come ali di grossi uccelli moribondi!

Ascanio provava lì, nella confortevole modernità della sua casa, la nostalgia di quelle stanze abbandonate e avrebbe voluto in quello stesso

punto fuggire con la marchesella fra il vento che sibilava, la pioggia che scrosciava, per seppellirsi con lei a villa Lascaris e con lei delirare!

Si avvide che sua madre lo scrutava con occhi divenuti a un tratto perspicacissimi e che suo padre si toglieva spesso la pipa di bocca per indicare forse che osservava e ponderava.

Marìsa, vinta da inesplicabile impaccio, accarezzava Tombolina e fissava con ostinazione il visetto amico di Iulia bella, che, alla luce della lampada, pareva sorridere con melanconia, come se ella ripensasse alle donne e ai cavalieri, agli affanni e agli agi del suo tempo libero, quando nei palagi ducali gl'intrighi si svolgevano con eleganza accorta, a guisa dei versi di un'ottava, e gli amori si mescevan coll'armi, le cortesie con le audaci imprese.

Un rancore nuovo contro i suoi ferveva nel petto di Ascanio; un bisogno improvviso di svincolarsi dalla loro tenerezza tirannica, di sottrarsi alla umiliazione della loro vigilanza! E il desiderio di possedere ancora la marchesella gli si accrebbe pel desiderio di affermare al cospetto di sè l'indipendenza della propria volontà e delle proprie azioni.

I convegni diventarono regolari; Ascanio che adesso lavorava appartato nella sua stanza, tendeva l'orecchio e sollevava il volto dal libro appena udiva i latrati di Plock, a cui il marchese

rivolgeva sempre la medesima apostrofe dantesca:

« Cerbero, taci! Consuma dentro te con la tua rabbia ».

Il portone si apriva, si richiudeva con forza, sbattuto dal vento, e allora Ascanio respingeva il libro, discendeva le scale con passo deciso, non volendo aver l'aria di nascondersi, e usciva per la rimessa, evitando il salone dove la famiglia stava raccolta.

Isotta, prodigiosa Cenerentola in attesa di lui nella villa, si era già spogliata degli abiti grondanti e si era già ornata di vaghezza per accogliere il suo bel principe innamorato.

Una intiera fascina ardeva nel caminetto immenso, e bizzarre ombre danzavano sopra il soffitto, facendo grottesche riverenze ad Ascanio, il quale, nel liberarsi del mantello, domandava a Isotta come le riusciva di deludere Uffreduzzo e come osava sfidare, così delicata e sola, tutte le intemperie invernali.

Ella rideva orgogliosamente, lampeggiando gioia e malizia dai larghi occhi cangianti. Uffreduzzo? supplicava Isotta di coprirsi bene e ne esaltava la bontà inesauribile verso l'indegno genitore.

Quanto alle intemperie, essa era sottile e sguisciava tra goccia e goccia, nè il vento le si mo-

strava nemico, anzi l'aiutava a discendere il monte, secondando la sua fretta!

Anche Ascanio rideva, raccogliendosela sul cuore, trascinandola vicino alla fiamma per meglio vederne il viso bello, illanguidito dal desiderio. Talvolta peraltro egli diventava aspro, male sopportando il servaggio; le si divincolava dalle braccia e sedeva cruccioso, intollerante di parole e carezze.

« Perchè? Cosa ti ho fatto? » la marchesella gli domandava, inginocchiandosi davanti a lui, accarezzandogli il mento, nella posa di una supplicante pagana.

Ascanio non rispondeva, sempre più acciglian-dosi ed ella gli si appoggiava coi gomiti sulle ginocchia e rimaneva a contemplarlo con tacita adorazione.

Un giorno Ascanio arrivò a villa Lascaris indignato.

« Come ti è venuta l'idea di mandarmi in casa Berlinguccio? »

Isotta si scusò.

« Non sapevo che pensare di te. Per quattro giorni ti ho aspettato inutilmente, credendo di morire. Vedi? Il sole brillava come oggi sopra i ghiacciòli. Il giardino era coperto di diamanti e per me invece non c'era più cielo! Mi pareva di essere già morta. Allora ti ho mandato Ber-

rlinguccio con quell'ambasciata. Tu dovevi capire, gli altri no ».

Ascanio con disgusto le disse:

« Infatti lo avevi ammaestrato alla perfezione; ma non è questo! Mi dà nausea l'idea di rendere un bambino complice dei nostri intrighi ».

Isotta giunse le palme e lo guardò con devota esaltazione:

« La tua anima è una bellezza! Tu sei un vero santo! »

Ma il vero santo dimenticò i suoi scrupoli, quando la marchesella, alla propria volta, rimase circa una settimana senza farsi viva. Che cos'era accaduto? Perchè quella freddezza dopo tanto fervore? Il marchese trascorreva con metodica puntualità i suoi pomeriggi in casa Almerici; la via maestra sembrava lastricata di marmo per la compattezza della terra sotto il frizzar tagliente dell'aria; il sole, senza nemmeno un velo, brillava di fulgente pallidezza; il vivace pettirosso, primo tra la famiglia alata a destarsi, ultimo a farsi coltre dell'ala per il riposo, saltellava con petulanza gaia dalla siepe spoglia ai spogli rami; le casette del borgo, chiuse le imposte, chiuse le porte, suonavano all'interno di canzoni, e dalle finestrelle si vedeva qua e là una tessitrice alzare, abbassare i piedi con moti alterni, gittar la spola, tirare il pettine, stornellando d'amore; davanti alla bottega di Uffre-

duzzo, incastrata in una salitella a mezzo fra il borgo e la chiesa, ruote di carri giacevano, incomplete nei raggi, mancanti dei cerchi, e la voce del buon carradore incitava i compagni all'opera o cantava gotturalmente:

« Bada, Annetta, non lo dire,
Non mi fare imbestialire »;

il sindaco di Novilara, uomo agiato e riflessivo, all'ora prefissa si avviava al castello, e al luogo prefisso riceveva gli omaggi del segretario comunale, mentre il procaccia toglieva dalla borsa il solito giornale col solito gesto di ossequio e la solita risatina di amabilità.

Perchè dunque, se nulla era accaduto, il portone monumentale e sgangherato di villa Lascaris non si apriva ed i cipressi, che sotto il vento e la pioggia avevano piegato le cime quasi invitando, sotto il chiaro sole di febbraio si tenevano in rigidità ostile?

Picchiare alla porticina a due piani della casa nel centro del borgo, Ascanio non voleva. Le comari incuriosite, avrebbero proteso dagli usci i volti maliziosi e senza fine sarebbero poi stati i bisbigli da voce a voce.

Inquieto e tormentato, Ascanio regalò alcuni soldi a Berlinguccio, incaricandolo di portare un saluto alla marchesella; seppe così finalmente ch'essa aveva sofferto in quei giorni di un ter-

ribile mal di gola e che Uffreduzzo, il quale diventava feroce se vedeva in pericolo la salute della moglie, le aveva imposto clausura sotto minaccia di vietarle in avvenire le frequenti gite alla villa.

Allorchè si rividero, Isotta non riusciva a saziarsi di baci, quantunque egli, nella foga, le bevesse tutto il respiro.

« Oh! Dio! » Isotta diceva, rovesciando il capo, ma tenendoglisi aggrappata con le mani alle spalle « oh! Dio quanta felicità! Aiutami a dirtelo; le parole che io so non mi bastano ».

Egli, con furia, le toglieva dai capelli pettine e forcine, le sfaceva le treccie, per vederla bianca e minuta nello sfarzo della sua chioma.

« Perchè mi guardi così? » ella domandava spaurita « Hai gli occhi di un falco tenuto in gabbia e quando mi stringi è come se volessi stritolarmi. Perchè? »

A tali parole, egli con improvvisa desolazione le nascondeva in seno la fronte e si lasciava blandire da lei, simile a un fanciullo che soffra.

E soffriva davvero nell'orgoglio e nella dignità, perchè ciascun convegno rappresentava la sconfitta di un proposito, la slealtà a danno di un impegno assunto verso la sua coscienza.

« Non pensi agli altri? » le disse una volta nella intimità di un assoluto abbandono, mentre Isotta con dita scherzose gli faceva solletico dietro le orecchie.

« Gli altri chi? » ella esclamò sorpresa.

« Tuo padre » e, dopo una lunga esitazione soggiunse « tuo marito, per esempio. Tuo marito, che ti adora ».

Isotta credè necessario di rassicurarlo.

« Mio padre non conta e a quest'ora, se avesse voluto vedere, avrebbe visto. Mio marito ha più fede in me che in se stesso e non è mai entrato quì dal giorno del nostro sposalizio. Non aver dunque paura ».

« Paura? Tu sogni. Non dicevo per paura ».

« Allora perchè? » chiese ella, meravigliata sempre più.

« Per il diritto degli altri; per il dolore che tuo marito proverebbe, sapendo ».

Isotta divenne grave ed il viso lungo e fine le assunse espressione di pietà.

« Oh! certo, sarebbe capace di morirne, povero Uffreduzzo! Ma io so fare; gli ho legata una benda agli occhi e sono buonissima con lui. Lo riconosce egli stesso e mi chiama il suo tesoro ».

Ascanio la contemplava in preda allo sgomento.

« Non provi rimorso a ingannarlo? »

Essa lo baciò con orgoglio quasi materno sopra la fronte e gli disse con voce d'indulgenza per tanta puerilità:

« Vorresti forse che io gli raccontassi? Allora sì che sarei perfida e mio marito avrebbe ragione di maltrattarmi. Povero Uffreduzzo! Per me la

sua vita sarà felice. Io mai, mai gli lascerò sospettare! »

Ascanio abbreviò il colloquio e non corrispose al bacio di addio. Uscì frettoloso dalla villa per poter respirare.

I cipressi, stretti gli uni agli altri con afflizione, lasciavano cadere grosse stille che parevano lacrime e dal terreno incolto dei viali, privi di ghiaia, l'erba, annoiata dell'ombra perenne, esalava odori umidicci e intristiva giallognola.

Fuori tutto era lieto, chè il recente acquazzone di aprile aveva tutto vivificato. Le tenere foglioline, colore di smeraldo, timide ancora ed a ciuffi, palpitavano innamorate della primavera, e intanto le formichette lucide correvano affaccendate pei tronchi, da brave donnettine coscienziose, incuranti di ciarle, provvide ed esperte, sapendo che nelle famiglie bene ordinate tutto fa pro: un chicco, un seme, una briciola, la corteccia di un frutto, i resti mortali di un insetto.

Ascanio si fermò a guardarle, con le palme appoggiate ai ginocchi, piegato il busto, distesa la fronte, e la schiera bruna, inconsapevole del gigante che con un colpo di piede avrebbe potuto distruggerla, s'inerpicava, scendeva infaticabilmente a passi lesti e minuti.

Un trillare acuto fece alzare ad Ascanio la persona e lo sguardo, ed egli rimase ad ammirare con occhio amorevole i giri e le ingenuità

delle svelte lodole amiche della luce, che, attratte dallo splendore delle chiazze d'acqua sull'erba, si precipitavano dall'azzurro, le curiosette! Volevano sapere, volevano indagare! Si avvicinavano, volteggiando, snodando il collo, al corruschìo delle pozzanghere, vi giravano intorno, le attraversavano, non riuscivano a distaccarsene, e, abbagliate, inebriate da quella luce, restringevano il volo con lunghi trilli.

« Così lo specchio del cacciatore un giorno o l'altro vi tradirà » pensò Ascanio e anche pensò che i nostri istinti sono a un tempo la nostra gioia e la nostra pania.

Cosima gli passò accanto, rallentando l'andare e, piena di maliziosità nel sorriso, gli disse con aria di mistero:

« Bene arrivato! Bene arrivato! »

« Grazie, Cosima. Di dove arrivo? »

« Sei tu che devi saperlo » ella rispose astutamente.

« Io non me lo rammento. Dimmelo ».

Cosima riflettè, sfogliando una margherita con lento moto.

« Davvero non te lo ricordi? »

« No, ho perduto la memoria ».

Cosima disse assentendo:

« Può darsi. Hai tanto patito, hai camminato tanto! E poi ne è corso del tempo! »

« Tremila anni! »

« Anche più; ma non è il tempo, è la distanza che ti rende smemorato ».

« Proprio così! Raccontami dunque di dove vengo ».

Ella rispose con detti generici, dopo essersi alzata sulla punta dei piedi per vedere se c'era gente al di là della siepe:

« Sono io che ti ho insegnato la strada sulla carta geografica, che mi ha regalato Marìsa. Gli animali delle costellazioni erano contro di te. Il capricorno ti voleva uccidere, l'orsa maggiore ti voleva sbranare; ma, grazie a Dio, il cane ti è restato fedele ».

Ascanio l'ascoltava, simulando preoccupazione:

« Dimodochè io sono il guerriero? »

Cosima avvampò di rossore.

« Tu lo hai detto una volta e lo dici adesso; io no. Se ancora vuoi nasconderti, avrai le tue ragioni ».

« Domani pioverà » minacciò Ascanio, alzando l'indice col gesto abituale di lei.

Cosima, cambiando subito l'espressione del volto, che da misteriosa e attonita divenne aperta e canzonatrice, oppose la celia alla celia.

« Aprile ogni giorno un barile » e, poichè una capretta spinse il muso arguto di tra il fogliame di un arbusto, Cosima agitò il fazzoletto per intimorirla e si mise in fretta per una traversa allo scopo di raggiungerla.

Ascanio, per alcuni giorni, si sentì portato in alto da un vero senso di esaltazione spirituale. Il mondo era bello, il mondo era buono, e il pensiero in libertà gli spaziava pei campi dell'idea. Isotta gli si era allontanata dall'anima e gli restava invisibile, confusa tra i vapori delle sue falsità e della sua incoscienza.

Ma tale stato di grazia durò poco, chè una mattina, recandosi al castello, vide Isotta in abiti primaverili girare attorno alle mura e ciarlare amabilmente accompagnata da un giovanotto prentensioso, il quale si fermava a ogni passo e squadrava, ridendo, la marchesella con occhiate voraci di ardito maschio abituato alla preda. Ella, tutta vezzi, seguitava a camminare, e sugli angoli rialzati della bocca porporina tremavano sorrisi ironici di compiacenza.

Ascanio finse di non vedere ed entrò nel negozio di Teodorina, battendo impaziente sul tavolo col pomo del bastone.

Teodorina non si poteva muovere, perchè teneva fra le ginocchia un enorme tacchino, a cui ella spingeva chicchi di granturco nel becco con le dita.

« Mangia, grassone, mangia, se vuoi farti lodare, mentre ti mangeremo noi il giorno di Pasqua ».

Ascanio irritatissimo battè di nuovo col bastone.

Placidamente Dorotea si presentò:

« Che cosa desidera per i suoi ordini? Scelga e comandi ».

« Fa lo stesso » Ascanio rispose e pagò senza nemmeno avvicinarsi alle labbra il liquore mesciuto.

« È di primissima qualità » disse Dorotea dignitosamente e, per avvalorare col fatto l'asserzione, vuotò ella stessa il bicchierino.

« Giacchè i signori avventori non si degnano, tocca all'esercente onorare la merce ».

Ascanio attendeva, sicuro che Teodorina avrebbe parlato del forestiero e Teodorina parlò:

« È un benestante romagnolo. È arrivato da Rimini per ordinare un baroccio al nostro Uffreduzzo. Questa notte ha dormito dal carradore e oggi pare che ci sarà pranzo. I forestieri onorano Uffreduzzo e Uffreduzzo onora i forestieri. Va fatto così ».

Appena la marchesella fu rientrata in casa, Ascanio la raggiunse acceso in volto, senza preoccuparsi di nulla e nessuno.

Isotta, vedendolo, comprese, si morse le labbra per nascondere la gioia del suo trionfo e volle dare spiegazioni; ma Ascanio la interruppe con voce che tremava per ira e spasimo:

« Di che ti scusi? Che obblighi hai verso di me? L'uomo nasce libero, la donna anche. Bada però, non voglio scherzi ».

Era la gelosia, era l'amore imperante e assor-

bente, che annichilisce l'anima, acuisce il senso. Da quell'ora si fece un silenzio assoluto fuori di lui, dentro di lui e, nel silenzio, la sola voce della sua passione clamava forte con rombar di tempesta.

L'estate passò torbida sopra di lui, nè il fresco risciacquìo delle onde marine possedeva virtù di riscuoterlo dall'amoroso letargo. In certi momenti di lucidezza, egli provava di sè collera e pietà, tanto gli sembrava insanabile la malattia del suo spirito. Inutilmente, supino sulla spiaggia deserta, con le braccia sotto la nuca, le piante spruzzate dallo spumeggiar delle onde, che si arruffavano e si discioglievano, il giovane tentava indirizzare la mente ad altri pensieri! Dovunque la mente gli si volgesse, Isotta appariva imperiosa e umile. Egli dovette convincersi che la tanto decantata libertà del pensiero è fola e che il nostro pensiero è un cervo volante di cui le nostre abitudini tengono il filo e intorno a cui le nostre passioni formano rete. Non volle più nè lottare, nè riflettere e adattò la sua vita al soddisfacimento delle sue ebbrezze.

Compiuta l'opera di traduzione, fece una gita rapida per consegnare il manoscritto, esigere il compenso, fornirsi di altro lavoro e tornò con tale precipitazione che in famiglia se ne mostrarono stupiti ed afflitti.

« C'è fuoco per le vie di Roma? » Costanzo gli domandò.

Ascanio tacque, come faceva sempre, non volendo discutere. D'altronde in casa non lo vedevano quasi mai. O stava chiuso nella sua camera a lavorare o rimaneva assente, allontanandosi accigliato, ritornando accigliato, perchè non gli domandassero dove andava o di dove veniva. Non più le discussioni col nonno, le chiacchiere amabili con sua madre, i frizzi giocosi con Marìsa, i discorsi vacui, eppure benevoli, col padre, di estate all'aperto, d'inverno presso il fuoco.

La potenza dissolvitrice del sesso era entrata nella famiglia ed i vincoli del sangue si rallentavano. L'acredine circolava; in tutti era una cura di misurar le parole per evitare litigi e, quantunque i pasti si svolgessero taciturni, bastava un motto a scomporre i volti.

Il silenzio dei parenti era un continuo rimprovero; il silenzio di Ascanio una continua ribellione. Marìsa, nel fiore della bellezza oramai, si copriva spesso di vermiglio e provava imbarazzo al cospetto di suo fratello, ed egli, comprendendo che Isotta veniva considerata dai suoi quale una creatura di maleficio, ne assumeva in cuore le difese: Isotta era mite e docile, esultante nelle carezze, tacita quando egli accendeva sigarette e rifletteva; pronta ad ogni suo cenno più di una schiava. Se a lui piaceva fissarle con-

vegno nelle città vicine, Pesaro o Fano, ella vi si trovava immancabile e se egli le domandava conto delle difficoltà superate, ella diceva, allacciandogli il collo con le sue grosse treccie:

« Molto più vorrei fare! Domandami di morire e vedrai! »

Per quale ragione dunque un simile esagerato rancore contro di lei? Per quale ragione sua madre lo scrutava con occhi instancabilmente dolorosi e supplici?

Nemmeno Crazia glielo avrebbe saputo spiegare con precisione. Certamente, ella temeva compromesso l'avvenire del figlio per la brutta avventura; ogni indugio di lui nel rincasare la faceva stare in ansia e fantasticare di sorprese, di agguati e scompigli; senza dubbio le provocava disgusto la pertinacia d'Isotta nella tresca ed esagerando con la sua immaginazione in continuo tumulto, si dipingeva la cattiva donna deturpata da mille vizî, e capace di tutte le male arti per conservarsi Ascanio sotto il giogo. Certo, era questo; ma c'era anche qualche cosa d'altro, qualche cosa d'imponderabile e acerbo, un misterioso legame di sangue a sangue, di nervi a nervi, per cui ciascun atto di Ascanio si ripercuoteva in lei, rendendola ombrosa e agitata, affinando in lei una perspicacia tanto sottile ch'ella sarebbe stata in grado di contare sulle labbra del figlio i baci della marchesella,

e che un subitaneo malessere l'avvertiva se il figlio, tornando a lei, aveva da poco lasciato il suo amore. Allora, ingoiando la minestra o agucchiando, si rivolgeva il discorso per incitarsi alla desolazione:

« Crazia, sono stati insieme, sai? Guardalo, Crazia, com'è serio! Gli hai rivolto la parola e ti ha appena risposto. Con quell'altra invece avrà riso, con quell'altra invece avrà parlato. È tuo figlio e c'è un'altra che lo comanda, povera Crazia! Ti ricordi quando eri tutto per lui? Non voleva dormire, nè mangiare senza di te! Ricordi quando già studiava il latino, eppure ti si confidava, narrandoti i suoi crucci? Adesso, Crazia, sarebbe inutile che tu gli narrassi i tuoi; ne avrebbe noia. Tu per tuo figlio sei morta anche prima di morire; un'altra è nata, un'altra vive per il suo danno e il tuo martirio! »

Una domenica di settembre Ascanio, entrando nel salone, vide fiori su tutti i mobili. Perfino Iulia bella, dentro la sua vetrina, era inghirlandata di verzura e Marìsa, candida, ornata di tralci, pareva l'amabile sacerdotessa di un culto agreste.

Una larga stella di carta dorata mandava scintille, appesa per un filo davanti alla finestra, un trionfo d'uva moscata sfoggiava sopra un tavolo la bionda formosità de' suoi grappoli, e Crazia, immobile in un'alta seggiola a spalliera intarsiata, indossava una gonna lussuosa

di broccato azzurro e si sforzava di trasfondere maestà al suo viso tondo e mite come quello di una santa umbra.

« Che cosa accade? » Ascanio domandò.

Costanzo depose la pipa, quasichè volesse parlare a lungo, ma si contenne e limitò la sua risposta.

« Accade che oggi è la festa di tua madre. Vedi quel pezzo di carta dorata? È un dono di Cosima. Vedi quell'uva? È un dono di Tigrin del Zongo. Quella veste azzurra era di mia madre e tuo nonno questa mattina l'ha regalata a mia moglie. Tutti, perfino i pazzi, hanno capito qual era il loro dovere » e ricominciò a fumare per esprimere in maniera dignitosa la sua disapprovazione.

Ascanio rimase mortificato sinceramente! Conosceva quale fanciullesca importanza la madre annettesse al giorno del proprio natalizio, ed egli non se ne era rammentato affatto.

Durante il pranzo, guardando le mani di sua madre, le pure mani, ripensò a una simile domenica di settembre venti anni prima. Egli si era cresimato quella mattina e in casa si aspettava, gli avevano detto, un caro, piccolo fratellino. Invece era poi nata Marìsa! Mangiando e tacendo, Ascanio rivedeva sè in calzoncini di velluto, col nastro simbolico intorno alla fronte; rivedeva sua madre, delicata nelle gote come petalo

di camelia, molle nell'andatura e che lo teneva per mano; la ricca veste, color grigio ferro, frusciava per le vie di Pesaro e dalle case uscivano signore in pompa, dal portale della chiesa di Sant'Agostino si udivano canti e si vedevano bagliori. Egli ricordava distintamente che davanti al loro palazzo di via San Giovanni un battaglione di fanteria era sfilato, bandiera al vento, e che un ufficiale in marcia aveva abbassato la spada sguainata davanti a sua madre, ond'egli si era gloriato di appartenerle, e camminando le rivolgeva con petulanza domande assurde, mentre l'amorosa creatura, sua guida e conforto, si piegava verso di lui per rispondergli dolcemente.

Un impeto di tenerezza lo sconvolse e, quando si trovarono soli, le si avvicinò e le cinse col braccio la vita.

« Allegra, mamma, chè oggi è la tua festa! Scendiamo in giardino; io ti terrò compagnia ».

Essa lo rimunerò con occhi di così fulgido, intenso affetto, che al figlio si rivelò improvvisa la differenza tra tutti gli altri amori, che ardendo si consumano, e l'amore materno, che arde incorruttibile, inestinguibile a guisa di astro.

Ma fu subito riassorbito dal vortice!

Ancora un inverno scese a distendersi pigro sui campi; ancora una primavera arrivò dal mare insieme alle rondinelle, che, volando a cento a

cento, formavano coi petti uniti un luccichìo come di grandi pavesi corruscanti fra il cielo e la terra, e l'amore di Ascanio non ristava dallo svolgersi con ardore uniforme attraverso le vicende varie delle stagioni.

Le cose lunghe diventano serpi e le serpi vanno schiacciate nella testa velenosa, perciò il vecchio Almerici decise di schiacciare la marchesella nella sua baldanza, incontrandola una volta, mentre ella stava per entrare spedita nel viale di villa Lascaris, ed egli saliva, alquanto curvo, l'erta di Trebbiantico.

« Ah! frasca, cerchi di nasconderti davanti alla gente onesta! Scostumata! Tua madre valeva assai più di te. Era libera e si lasciò sedurre da un uomo anziano; tu sei maritata ed hai sedotto un ragazzo. Lo hai avvelenato, gli hai tolta la coscienza; di un giovane focoso hai fatto un pupazzo di stoppa ».

La marchesella, spaventata, si mise a correre; egli la inseguì, col bastone in alto, continuando a imprecare:

« Frasca, frasca, tuo marito dovrebbe far di te una poltiglia ».

Ascanio la trovò che piangeva convulsamente, turandosi le orecchie con le mani.

« Sento ancora il rimbombo della sua voce. Le parole di tuo nonno parevano maledizioni del Signore. Mi ha chiamata frasca, mi ha parago-

nata in peggio a mia madre! » e gli si avvinghiò al collo, bagnandogli il viso di lacrime.

Egli tornò a casa più presto del solito, incalzato dal bisogno di battagliare. Provava ira contro tutti; contro sè, la marchesella, il nonno, l'universo. Non era possibile durare così! Isotta adesso piangeva sempre; ogni parola una lacrima. Era diventata più cedevole della cera e gli trasfondeva la sua morbidità; in famiglia erano aspri e lo inasprivano; la sua vita non aveva più oramai nessun indirizzo, la sua volontà nessuna consistenza e intanto l'intelletto rimaneva accorto, beffandolo, la coscienza rimaneva desta, pungendolo.

Arrivò a villa Santa Croce come sospinto da una raffica, quasi lieto di sentirsi in balìa dell'ira che almeno lo sollevava e gli dava una illusione di forza.

Sull'erba, davanti al pozzo, la biancheria de bucato era sciorinata e le grandi lenzuola s'increspavano ai soffi del vento, tentavano inutilmente di sollevarsi e gonfiarsi, tenute ferme agli angoli da tegole spezzate; oltre il pozzo le spighe mature si dondolavavo orgogliose dei loro tesori.

L'ondeggiare della biancheria e delle spighe dava barbaglio ad Ascanio, che provava fastidio alle tempie, aridezza alla bocca. Trovò suo nonno seduto nella striscia dell'ombra, col bastone ac-

canto e intento a guardare fissamente la tartaruga, che fissamente lo guardava.

Ascanio avrebbe voluto indirizzargli amare parole, ma non osò. In quella posa di stanchezza, in quell'atonia della pupilla, il nonno gli apparve vecchissimo e disfatto. Gli ottanta si avvicinavano e siamo tutti mortali!

Savello peraltro, nel vedere il nepote, cambiò atteggiamento; scosse la testa, afferrò il bastone, vi appoggiò sopra le mani, e gli occhi riacquistarono l'usata arditezza grifagna. Certissimo che il giovane sapeva della sua sfuriata contro la femmina, aspettava con volto di sfida ch'egli ardisse di parlare.

Ascanio comprendeva ciò e tremava per l'empito della collera contenuta. Discendevano dallo stesso ramo e il sangue di Savello, circolante intorpidito nelle vene di Costanzo, aveva riacquistato fervore nelle vene di Ascanio.

Entrambi tacevano, scrutandosi con rapide occhiate, nell'attesa che una qualsiasi lieve circostanza impreveduta rompesse l'argine alle parole già pronte; e la circostanza si presentò, perchè sempre le circostanze si presentano, quando la nostra passione le vuole e le provoca.

Berlinguccio sbucò dalla siepe, smarrito dentro un paio di brachesse tanto sproporzionate alla sua persona, che per muovere il passo doveva tenersele sollevate con le mani fino alle ascelle. Gra-

vemente, quasichè si trattasse di compiere una missione, cominciò a camminare sull'orlo delle lenzuola, macchiandone il candore con l'orma grigia delle piante polverose.

Savello si alzò, fece con una sola spinta ruzzolare il monello al di là del fosso, poscia tornò a sedere.

« Coi ragazzi di quell'età ci vorrebbe discrezione » disse Ascanio, mordendosi i baffi.

Il nonno ripetè con accento di scherno la sua massima favorita.

« La sferza al cavallo, il capestro all'asino e il bastone al dosso degli stolti ».

« La stoltezza dei bambini va tollerata ».

« Povero il mio bambino, che da mesi e mesi va studiando diplomazia ».

« Cosa intendi dire? » Ascanio domandò.

« Niente, il gran niente; ma chi fa l'ambasciatore ha studiato diplomazia ».

« In ogni caso non dovresti sfogartela con lui; non ne ha colpa ».

« Finalmente hai parlato con raziocinio; la colpa è di chi si vale dell'innocenza per brutti fini. L'essenziale sta nell'essere onesti ».

« Di chi parli? A chi ti rivolgi? » Ascanio disse con impeto, curvandosi in avanti, buttandosi le braccia dietro la schiena.

« Non parlo di nessuno; non mi rivolgo ad anima viva. Però non è da credere che l'onestà con-

sista nel rispettare le altrui tasche. Io posso trovare un milione e restituirlo al proprietario; ma se poi rubo a un altro onore e pace sono ugualmente un farabutto, arcidegno della galera. Ecco com'è l'onestà; di un pezzo solo e di una sola tinta ».

Quantunque il nome d'Isotta venisse evitato con cura, ella era lì, viva e presente, a rinfocolare gesti e parole, mentre Glauco, vicino al pozzo, fischiava per incitare i buoi ad abbeverarsi e Iusfin, che tornava dai campi col fascio dell'erba sulle spalle, rimaneva fermo ad ascoltare.

Ascanio, in preda al tormento, ripetè con provocazione:

« Mi piacerebbe di sapere dove mirano i tuoi discorsi, spiegati in buon italiano se desideri di essere capito ».

Savello si alzò e battè forte il bastone in terra col suo usuale gesto collerico d'impero.

« Meno arroganza e più docilità con la vecchiaia ».

« Vecchiaia o gioventù, l'uomo è uomo »

Iusfin, in cuor suo, si rammaricava per la irriverenza del padrone giovane; Glauco, in cuor suo, si rallegrava nel vedere sfidata la prepotenza del padrone vecchio.

« Chi ha la presunzione di assumere tali maniere verso di me, Savello Almerici, che in

settantotto anni di vita ho fatto sempre ballare il mondo sopra un quattrino? Chi? Il mio sangue, il mio sangue ingrato! »

Al clamore delle voci, Crazia e Marìsa erano accorse sbigottite per intromettersi; ma Savello, al colmo della esasperazione, non voleva placarsi. Superbo e terribile fece un passo avanti, con le mani alzate nell'atto di colpire il nepote, che si mordeva i pugni chiusi per non lasciarsi travolgere dal furore.

Il vecchio, all'improvviso, rammentò che una scenata di altrettale violenza era accaduta in tempi lontani fra lui e suo padre, quando egli aveva rapito Violante; ma allora era Onorio che alzava il bastone, ed era lui, Savello, che si mordeva le mani per non rispondere alla minaccia con la minaccia.

Cedè alle supplicazioni della nuora ed entrò nella sala, dove Iulia bella, in gioioso colloquio con un raggio di luce, sfoggiava di mille sorrisi, incurante delle altrui pene.

Male gliene avvenne, che Savello, continuando a roteare il bastone, colpì la vetrina e Iulia bella cadde, si frantumò, raggiunse nel limbo delle morte cose le creaturine fragili, nate dall'arte e uccise dal tempo lentamente o dal caso con malvagità.

Alcune mattine dopo, il vecchio fu preso da una crisi tremenda.

La famiglia, riunita per il desinare, udì scendere dalla stanza di Savello un mugolìo sordo e profondo come di bue ammalato. Crazia salì spaventata e cominciò a gridare nel vedere il suocero contorcersi sulla poltrona, con la bianca criniera scomposta, le dita, a guisa di artigli, conficcate nella stoffa dei bracciuoli.

« Aiuto, aiuto, il papà sta male ».

Fu mandato Glauco al castello in cerca del medico, che a quell'ora si trovava assente per il suo giro.

Marìsa impietosita fino dentro le viscere pei gemiti del nonno, applicava fumenti, faceva frizioni, mentre Crazia, in lacrime, si affaccendava e Costanzo passeggiava per il salone con la pipa spenta in una mano, l'orologio nell'altra per sapere dal quadrante come mai, quando si aspetta e si soffre, le sfere camminano tanto adagio. Era in tutti come uno spavento, come il rompersi di un fede nell'udire che Savello gemeva, nel vederlo abbattuto sotto la morsa del dolore.

Ascanio, il quale era andato altre due volte al castello a cercare inutilmente il dottore, adesso stava nel vano di una finestra, desolato della sua impotenza a lenire il nonno, domandandosi per quale assurda ragione la misera carne umana debba essere così attanagliata; e rimaneva immobile nella sciacciante inerzia onde si è presi, allorchè altri si dibatte nello spasimo e noi si

guarda smarriti, sapendo che la nostra pietà a nulla vale e nemmeno il nostro soccorso.

Dall'aia veniva l'ansimare concitato della trebbiatrice, e la voce oramai arrochita di Savello si perdeva nella voce possente della macchina in moto.

Frattanto all'estremità del viottolo, presso la nicchia di una madonnina, ornata sempre dalle villane di fiori campestri e di tralci, Marìsa spiava la strada maestra per vedere se il medico arrivasse da qualche parte.

Sull'alto di un camino, in isolamento riflessivo e mesto, il passero solitario modulava con dolcezza il suo fischio flautato. Esalava esso la sua vana pena per il destino della sua indole, che lo induce a rifuggir dai compagni, a nidificare ed abbandonar nel nido le uova, pure di evitare perfino la vicinanza dei propri nati? Marìsa, ascoltandolo e compiangendolo, teneva l'ansia in sospeso.

Finalmente un signore di svelta andatura si avvicinò, facendo mulinello con una grossa canna, troncata forse allora da qualche canneto, perchè era fresca e odorava.

Marìsa gli sbarrò il passo.

« Scusi, è lei il nuovo dottore di Novilara? »

Il signore si tolse il cappello e s'inchinò, assentendo.

« Io sono di casa Almerici; venga, abbiamo un ammalato ».

« Si compiaccia di farmi strada, signorina. Mi trovo qui da pochi giorni, non conosco i luoghi. Stanno qui in villeggiatura loro? »

« No, abitiamo sempre nella nostra villa di Santa Croce. E lei di dov'è? »

« Di Ferrara. Non ero abituato a fare il medico di campagna e questa vita mi stanca; ma a tutto ci si abitua. La sua villa è lontana? »

« No, lì in fondo al viottolo, ma per carità facciamo presto. Mio nonno soffre » e si mise a correre, gridando forte:

« Ecco il dottore; finalmente l'ho trovato ».

La diagnosi fu rapida: una colica epatica con travaso di bile.

« Questo bravo signore ha avuto recenti occasioni di prendere arrabbiature? » il medico domandò.

Savello fece un cenno di diniego; gli altri tacquero, Ascanio rispose:

« Purtroppo sì, dottore. Mio nonno ha avuto occasione di arrabbiarsi in questi giorni ».

Il dottore espose con semplicità il suo parere.

« Non c'è troppo da fare per il momento. Bisogna contentarsi di placare le sofferenze, acutissime in questi mali » e ordinò, per la notte, una pozione, che Ascanio volle andare a prendere egli

stesso in bicicletta nella più accreditata farmacia di Pesaro.

Tornò che gli uccelli notturni cominciavano cauti a frusciare e, cauti, cominciavano a scambiarsi richiami da fronda a fronda, mentre i villani, rimesse le bestie, sottratti all'umidità gli utensili, si addormentavano sopra i turgidi paglericci di foglia.

Savello sonnecchiava; Marìsa, appoggiato il gomito al davanzale della finestra, mandava sospiri al palpitar leggero di una stella lontanissima, granellino di luce appena visibile nelle plaghe sconfinate del firmamento; mandava sospiri, poichè quell'incerto granellino di luce remoto e pavido all'occhio, era per lei come il desiderio di una felicità ignota, che in certe ore misteriose le tremava davanti al pensiero.

Savello avvertì che qualcuno si avvicinava al suo letto e dischiuse le palpebre:

« Sei tu, Ascanio? »

« Sì, nonno. Come va? »

« Alla diavola, figlio mio ».

Il giovane, commosso da quell'appellativo, gli posò una mano sopra la fronte.

« Nessuna paura; fra poco tornerai a strepitare ».

L'ammalato, supino, guardò il soffitto, dove ombre correvano per la fiamma della candela agitata dall'aria, poi disse:

« No, no, è finita. Alla mia età, quando si cade non ci si rialza ».

Ascanio simulò viva collera:

« Ricominciamo? Prendi la medicina piuttosto » e gliene porse una cucchiaiata, che Savello ingoiò docilmente.

« Che razza di mistura mi dai, Ascanio? Pare dolce e disgusta ».

« Capisco, preferiresti un bicchiere spillato dalla tua cara botticella; ma, per adesso, la ghiottoneria va tenuta in freno » ed Ascanio gli forbì delicatamente la bocca col tovagliolo.

Il nonno sorrise a tali parole scherzevoli e il povero viso emaciato gli si velò di stanco abbandono. La superbia fu vinta in lui dalla debolezza e Savello disse al nipote:

« Avanti, dammi un bacio, buona lana. Potrai almeno vantarti di aver baciato la faccia di un galantuomo ».

Ascanio, sconvolto per tenerezza, appoggiò la bocca sopra la gota del nonno, ve la tenne ferma e poi, al solito, per dominare la commozione, prese le cose in celia:

« Senza contare che noi con due paroline, Dio e popolo, abbiamo fatto l'Italia ».

Il nonno, ridendo e tossendo, completò l'usata frase:

« E gli altri se la mangiano ».

« Prosit a loro » Ascanio concluse e sedè vi-

cino al capezzale per vegliare l'ammalato, che lentamente cadde in sopore sotto l'azione del narcotico.

Dalla finestra spalancata la notte estiva mandava la placidezza del suo respiro, ed il petto di Ascanio si allargò per soavità nuova nel riconoscere che, da creatura a creatura, corre una vena limpida e perenne di umana solidarietà, entro la quale talvolta la bontà si disseta, l'egoismo rimane sommerso.

CAPITOLO VI.

La malattia di Savello segnò una pietra miliare nella via d' amore che Ascanio percorreva da oltre due anni, e l'amore fece sosta spontaneamente. Meno frequenti e più brevi i convegni; meno ardenti i baci e più varî i discorsi; una maggiore tolleranza vicendevole per gl' indugi impreveduti; una più serena equità reciproca per gli ostacoli che talora si frapponevano ai loro progetti.

Se Ascanio trovava chiuso il cancello di villa Lascaris, riprendeva la strada senza per questo immaginare catastrofi; se la marchesella aspettava lungo i viali inutilmente, non vedeva per questo il mondo farsi tetro e, indizio certo di decadenza nelle amorose passioni clandestine, il sentimento di Ascanio, già così cieco e incurante, si specchiava adesso negli altrui volti e si trovava brutto dell' altrui disapprovazione, ridicolo dell' altrui scherno. A tale proposito un

episodio gli porse argomento a riflettere, verso quel tempo.

Don Mauro, avendo osservato la domenica dall'altare con quali faticose contorsioni Corona s'inginocchiasse, approfittò di una mezza oretta che per caso aveva libera e si avviò al casolare di Durantina, valicando a gran passi i solchi irti di stoppia.

Trovò sull'aia la ragazza, che batteva col frusto, all'usanza antica, un mucchietto di spighe racimolate con paziente spigolare, e si fermò all'ombra per osservare comodamente la sua giovane parrocchiana. Infine, sicurissimo del fatto suo, le fece onta:

« Non ti vergogni di portarmi a messa i tuoi peccati con tanta prosopopea? Sei diventata la vera pietra dello scandalo, e lo scandalo è fra le colpe più nere che la chiesa contempla ».

Corona lasciò cadere il frusto e si mise a piangere, nascondendosi il viso col gomito.

« Tu vorresti lasciarmi credere che piangi per il rimorso; ma tu piangi per il rispetto umano. Che cos'è il Signore Iddio secondo la vostra cecità? Un servo umilissimo, obbligato a mettere la marca di fabbrica sulle vostre storture. Invece il Signore Iddio è un padrone terribile, che vi piomba addosso con i suoi castighi e voialtri allora vi battete il petto ».

Corona si mostrò spietata verso di sè:

« Chi sono io? Una che dovrebbe nascondersi davanti alla faccia del sole. Meriterei di essere stritolata come una motta di terra sotto il piede di un bove. Dica lei per me a quel giovane una buona parola, signor curato ».

Il signor curato agitò l'ombrellino bianco foderato di azzurro.

« Dovevi domandare la mia parola prima di accondiscendere alle pretese di quell'altro bel tomo. Adesso la mia parola è un vero empiastro di malva sopra una gamba di legno » e se ne andò alla ricerca di quel giovane, asciugandosi il sudore.

Glauco zappava ed i riccioli, simili a grappoli di giacinto, gli cadevano di sotto le falde del cappellone di paglia fino alle ciglia bene arcuate; scorse don Mauro avvicinarglisi con faccia congestionata, ma fece le viste di niente e non si scompose.

« Che pensi di fare? » gli domandò il curato, chiudendo l'ombrellino e appuntandoglielo contro « Tu, da perfetto bestione, immagini che il dito del Signore Iddio ti stia lontano e invece il suo dito onnipotente ti sta di fronte come questo ombrellino. Che pensi di fare dunque? »

Glauco rispose laconico:

« Se i miei genitori dicono di sì, non sarò io a dir di no ».

Don Mauro riaprì l'ombrellino, perchè il sole bruciava, ed esclamò indignato:

« Ma, Crispino, Crispone, hai forse chiesto il permesso dei genitori, quando si trattava di far contenta la tua malizia ? »

Ascanio, che stava leggendo sdraiato presso il canneto e che aveva udito le parole di don Mauro, si alzò e prese le parti della ragazza.

« Giacchè siamo a questo punto » egli disse a Glauco « tu devi sposarla. L'hai appostata per mesi e mesi come fa il cane con una lepre; adesso che ti è caduta in bocca sposala, è il tuo dovere ».

Glauco tacque e ricominciò a zappare; ma il suo profilo volpino, puntuto fra l'ondular dei riccioli, espresse apertamente i secreti del pensiero.

« Certo, è meno scomodo » i beffardi sorrisetti di Glauco dicevano « pigliarsi una lepre quando è già scovata e assaggiarne il sapore, levandola dalla bocca di un altro cane. Io, invece, da vero sciocco, ho preso roba che non era di nessuno e me la sono guadagnata con astuzia e fatica ».

La fronte di Ascanio s'imporporò e don Mauro imbarazzatissimo, espose alcuni suoi personali apprezzamenti sui calori eccessivi della stagione, poscia, adducendo a pretesto le sue faccende molteplici per la tutela delle anime che aveva in cura, strinse fra le proprie la mano del giovane Almerici con espressivo gesto di paterna esortazione a redimersi, e se ne andò, annusando tabacco con rumorosa alacrità.

Per Ascanio il riso furbesco di Glauco, il gesto untuoso di don Mauro furono un lampo solo di luce, che gli permise di giudicare con criterî nuovi l'insieme della sua condotta; ma ciò non lo distolse dall'assumere a viso aperto le difese della povera Corona.

Quel giorno stesso egli si presentò ai contadini, durante il loro pasto, ed al cospetto di Glauco espose succintamente qual era lo stato delle cose e quale il mezzo più spiccio per risolverle.

Iusfin, senza meraviglia nè collera, disse bonario:

« Che fretta c'è? Aspettiamo di vedere la faccenda dove va a parare; se nascerà un maschio, ne potremo ridiscorrere. Ohè tu, Iegia, esprimi anche tu come la pensi ».

Iegia, placida e sorridente, ribadì le parole del suo uomo:

« Proprio davvero, signor padrone, se la ragazza partorirà un maschio, allora della faccenda si potrà sempre far parola ».

Nè l'uno, nè l'altra si preoccupò di conoscere il parere di Glauco, il quale non si preoccupò di esprimerlo.

*
* *

Giacchè Savello, ancora obbligato agli ozî della lentissima convalescenza, lamentava continuamente l'inerzia di Barucco, che impigriva dentro la stalla divorando troppa biada e poco spazio, Costanzo aveva preso l'abitudine di attaccare alla biga il cavallone e di lanciarlo al galoppo, facendo schioccare la frusta, per offrire al padre gradito spettacolo; ma, appena svoltato il gomito della via maestra, deponeva la frusta, allentava le redini, accendeva la pipa e, lasciando che Barucco si rifocillasse alle siepi con qualche ramo tenerello, ascoltava il canto delle cicale e si esercitava a dipanare con ponderazione il filo de' suoi pensieri. La matassa non ne era voluminosa; ma in compenso era liscia, senza intoppi, nè falsi bandoli, tale insomma da potersi deporre o riprendere a seconda delle varie opportunità.

Una volta Costanzo invitò Tigrin del Zongo a tenergli compagnia e presero la strada di Sant'Andrea.

Barucco, placati gli ardori col solito galoppo iniziale, assunse di sua iniziativa l'andatura tranquilla di un buon filosofo, che vada in cerca coll'intelletto di astruse soluzioni in campi trascendentali e che frattanto si diverta a contare i ciotoli del selciato; il vento della marina arrivava, si librava un attimo, riprendeva il volo,

e allora gli alberi, in ossequio a' suoi capricci, si dondolavano con rapido fruscìo, esalando profumi dolci come di latte e miele, per lo spesseggiare dei fichi maturi.

Costanzo non aveva accesa la pipa e si guardava innanzi, assorto in muta concentrazione, mentre Tigrino scherzava con Barucco, indirizzandogli appellativi confidenziali.

A un tratto Costanzo disse:

« Sapete, Tigrino, perchè voi mi date nel genio? Perchè almeno voi non mi credete un imbecille ».

Tigrino protestò rumorosamente:

« Vorrei che qualcuno dicesse questo in mia presenza. Mi divertirei! Corpo, se mi divertirei ».

« Avreste torto, Tigrino, perchè questa è l'opinione generale. Io parlo pochissimo e, più o meno, sempre con le medesime parole. Si suppone dunque che io non lavori col cervello e sia, per conseguenza, un imbecille ».

Tigrino osservò giudiziosamente:

« Il numero delle parole cosa conta? Un melo bastardo rende sacchi di mele e si buttano ai porci; un melo gentile ne dà qualche dozzina e si mettono in conserva ».

Costanzo approvò:

« Non tutti posseggono il vostro raziocinio, Tigrino. Del resto può anche darsi che abbiano ragione. Ma le idee si sviluppano secondo il bi-

sogno e che bisogno ho io di coltivare le mie? Non ho avuto da fare l'Italia, come mio padre, perchè l'Italia l'avevano fatta gli altri quando io ero piccolo; non avevo da rinnovare il mondo, come vorrebbe mio figlio, perchè all'epoca della mia gioventù il mondo pareva definitivamente rinnovato ».

Tigrino di nuovo osservò:

« Lei parla davvero come un libro, signor Costanzo. Le idee, per me, vanno paragonate ai quattrini. Quando non serve spenderli, chi ha sale in zucca non li mette in piazza; li tiene al caldo in qualche libretto fruttifero o li tiene al fresco, sotto qualche brava sicurtà ».

« Precisamente; eppure se voi, anche possedendo un capitale, vi trovate a corto di spiccioli, sarete nel caso di fare brutte figure, in compagnia di chi spende e spande tutto quello che ha ».

Costanzo rallentò anche di più le redini, forse allo scopo di meglio concentrarsi:

« Io ho riflettuto mesi e mesi per riuscire a confrontarmi a qualche cosa tra mio padre e mio figlio; ho riflettuto e ho trovato un confronto, che per il mio amor proprio vale tesori ».

Dette una strappata a una briglia per fare allontanare Barucco dall'orlo del fosso, guardò Tigrino con severità e disse:

« Tra mio padre e mio figlio, io mi sono paragonato a un ponte, che non è fiume, che non

è strada, ma che ha la sua buona ragione di esistere ».

Tigrino rimase interdetto, non riuscendo a comprendere se il paragone del ponte fosse onorifico o denigratorio; Costanzo proseguì:

« Chi va da una sponda all'altra per i proprî interessi; varca il ponte senza badargli e sta bene, quantunque si dovrebbe riconoscere che lo star sul vuoto non significa non aver basi; anzi tutt'altro. Mio padre ha fatto il diavolo a quattro; fughe, schioppettate, Garibaldi, ira di Dio e si vanta di avere contribuito a edificare la storia con le sue prodezze, schernendo i libri, chiamandoli giocattoli da fannulloni; mio figlio ha mani bianche, pelle delicata e proclama che il mondo si deve rinnovare a forza di carta scritta e insulta i cannoni, chiamandoli roba da selvaggi! Intanto io che sono un imbecille, miro il tempo che fugge, ascolto il rumore dei passi e sono venuto nella conclusione che mio figlio avrebbe agito come suo nonno se fosse stato giovane allora e che mio padre penserebbe come il nipote se fosse giovane oggi. Ciascuno di loro presume di aver creato dal niente gli avvenimenti, come nella bibbia si racconta del Signore, quando creò la terra; essi, nuotando con superbia, agitano gambe e braccia, sollevano intorno molta spuma e credono così di fare torcere il fiume; l'acqua invece ridiventa subito liscia e

seguita a correre verso il mare. Io contemplo, non mi muovo, rimango a fumare sopra i miei pilastri e faccio le mie considerazioni. Credete voi, Tigrino, che io agisca bene o male? »

Tigrino, al sommo della perplessità, si tolse il cappello, servendosene a guisa di ventaglio.

« Che dubbio ci può essere, signor Costanzo? Lei agisce sempre per il meglio ».

« No, Tigrino, voi vi sbagliate; io faccio malissimo. La troppa riflessione non conduce a nulla e somiglia a una donna sterile, che non lascia eredi. Chi gira l'occhio da ogni lato perde di vista la strada. Vedete? Se Barucco non avesse i paraocchi vorrebbe correre pei campi e non ci porterebbe a Sant'Andrea ».

« Questa si chiama verità vera » esclamò con entusiasmo Tigrino, il quale tra tante frasi riusciva finalmente a capirne una.

« Ogni botte offre il vino che ha » concluse Costanzo, « e il mio non è spumante. Ma voi, Tigrino, non fate parola con nessuno dei nostri discorsi. Voglio evitare le discussioni, che guastano il sangue e non approdano ad alcun risultato ».

Tigrino si portò la mano al petto con fervore e Costanzo, riaccesa la pipa, tornò a isolarsi, Dio sa fino a quando, nei misteri della sua taciturnità.

Se Costanzo si ammantava di silenzio, Tigrin del Zongo si ammantava di loquela, e allorchè

temeva di aver troppo detto, stemperava le sue parole in altre parole, prolissamente.

D'altronde punto babbeo; e, adesso, vestito per abitudine con solida proprietà. Bene incappottato nell'inverno, bene incappellato nell'estate, indossava giacche fine e pantaloni fiammanti dal giorno in cui, trovandosi a Novilara, in mezzo a una riunione di pesaresi, aveva mostrato, nel mettersi a sedere, larghe toppe sui fondelli de' suoi calzoni. Taluni avevano riso da sciocchi e anche Tigrino aveva riso esageratamente e aveva passeggiato con ostentazione, tenendo le mani in tasca, acciocchè le toppe si presentassero in più aperta maniera. Diceva a tutti:

« C'è chi porta le medaglie sul petto, e c'è chi le porta in altri siti; per me le toppe sono le mie medaglie. Le ho guadagnate col lavoro, coll'andare a contrattar bestiame da una fiera all'altra, con lo strusciarmi sulle dure banchette delle bighe ».

Ma la domenica successiva si recò al castello in cerca della medesima brigata, sfoggiando nuovi calzoni e nuovi discorsi:

« Le botteghe dei mercanti sono ricolme di vestiti, quando i portafogli dei compratori sono ricolmi di bigliettini coll'effigie ».

E che i bigliettini ci fossero, Costanzo Almerici poteva essergliene buon testimonio, perchè in quegli anni aveva avuto ripetute occasioni di

constatarlo, nè a giustificarsi di ciò davanti alla sua benevola coscienza argomenti saldi erano mancati; anzi gli argomenti erano stati offerti appunto, insieme al danaro, dal servizievole Tigrino, il quale sapeva rendersi conto delle difficoltà del signor Costanzo Almerici.

Quando la mosca olearia, con le sue malizie, riduce a zero il raccolto delle ulive, quando la moria infierisce nelle bigattiere ed i bozzoli riescono pochi e flosci, i proprietarî si vedono nell'imbarazzo e devono ricorrere agl'inferiori.

Costanzo annuiva con cenni del capo e porgeva a Tigrin del Zongo eleganti ricevute, che Tigrino si riponeva in tasca, dopo essersi mostrato offeso quanto bastava.

A poco a poco Tigrino aveva saputo insinuarsi nella benevolenza di tutti a villa Santa Croce, dove si recava spessissimo, accolto da visi amabili. Ascanio sopratutto gli si mostrava benevolo e lo trattava confidenzialmente, chiamandolo ignorante, spiegandogli il significato delle molte parole che Tigrino adoperava a casaccio, ripetendogli con simpatia che un villan rifatto vale assai più di un nobile spiantato e che l'individuo, il quale di sua iniziativa comincia a salire i gradini di una scala, è assai più interessante a vedersi di un altro che, nato al sommo, precipiti. Tigrino lo ascoltava attento, immagazzinava parole e concetti, raccoglieva briciole dalla intel-

ligenza di Ascanio per la nutrizione del proprio cervello, assimilando tutto con prodigiosa celerità, irrobustendosi la mente quasi ora per ora, senza rendersene conto, provando un certo disprezzo e un certo rispetto istintivi verso Ascanio, ch'egli avrebbe voluto nel medesimo tempo dominare e imitare.

Ma l'oggetto secreto di ogni sua mira era la bella figliuola di casa Almerici! Alla presenza di lei umiltà lo teneva, tutti i suoi spiriti si raccoglievano, adorando, ed egli, in orgasmo, frenava sguardi e parole nella preoccupazione di apparire zotico e rivelare la sua ignoranza, di cui cominciava a misurare la profondità e l'estensione.

Per Marìsa Tigrin del Zongo non esisteva. Un saluto all'arrivo, un saluto alla partenza, qualche sorriso spontaneamente fiorito dall'innata sua gentilezza, ed ella non si occupava più di Tigrino, sollecita alle chiamate del nonno, che, seduto all'aperto in una comoda poltrona, batteva il bastone in terra a ogni minuto, sdegnato dell'altrui disattenzione, bisognoso ancora d'imperare con le sue esigenze, poichè non gli era più dato d'imperare con la sua forza. Solo il dottore riusciva a dominarlo grazie alla sicurezza delle maniere e alla sagacia dei consigli; riusciva a dominarlo ed a farlo ridere, quando asseriva che per le malattie di fegato si trova uno specifico

miracoloso nei barattoli del farmacista *Noncipensare.*

Com'è di uso in campagna, le visite del dottore si prolungavano, ed a consultazione finita egli si attardava, sorbendo limonate, a discutere di mille cose con varietà e competenza.

Marìsa, che gli era diventata amicissima, lo aveva iniziato nei riti delle sue pitture, facendogli varcare con solennità la vietata soglia dello stanzone, dove i piatti dipinti si allineavano e dove gli avanzi di Iulia bella stavano raccolti pietosamente dentro una scatola. Stavano raccolti, ma informi, nè la pazienza industre di Marìsa nel ricomporli era valsa a riscostrurre le bellezze scomparse del visuccio, la grazia spiovente delle nude spalle. Una parte del fregio, intorno ai lembi, mandava ancora scintille, se esposto ai giuochi della luce, e aumentava il rammarico pei sorrisi già così fulgenti della vezzosa defunta. Solo perdurava intatto su di un frammento, a guisa di epigrafe ironica, il motto dettato al vasaio da qualche gentiluomo sospiroso :

« Un bel volto val più che senno e roba ».

Il dottore ammirava, esprimeva rimpianto, poscia rivolta l'attenzione sui piatti dipinti da Marìsa, fingeva di aver paura.

« Di chi fidarsi più, signorina ? Lei ha una faccia di angelo e commette simili orrori ? Guardi, le ali di questo leone ; mai saranno capaci di

volare! Guardi le foglie di queste cerquate; mai nessun albero ha prodotto nulla di così deforme! »

Marìsa non disposta a lasciarsi vilipendere, assumeva le difese delle sue piatterie, dicendo che le ali dei leoni non sono fatte per volare e che le grottesche si chiamano così precisamente per la loro assurdità. In merito alle cerquate, ella asseriva, frenando il riso, che i primissimi maestri, quando l'arte dei figulinai era ancora in sul nascere, — ai tempi di Alessandro Sforza, — e Cipriano Piccolpasso non aveva ancora composti i tre libri dell'arte del vasaio, avevano dipinto qualche cosa di anche più cervellotico e nonpertanto i loro piatti erano stati pagati dai signori dell'epoca fior di bolognini e oggi venivano catalogati con orgoglio nelle pagine delle guide. Col volgere dei secoli anche ai piatti di lei era, probabilmente, riserbato un tanto onore, ond'ella non mancava dall'illuminar la storia, scrivendo sul rovescio de' suoi tondi: « Fatto in Novilara nell'anno domini tal dei tali da Marìsa pittrice ».

Folco rispondeva con serietà che di ciò non si sarebbe meravigliato, perchè infatti i musei servono spesso di pietoso asilo alle degenerazioni della fantasia, come gli ospedali servono di asilo alle miserie della carne inferma.

Ella, imbroncita, gli giurava vendetta e me-

ditava di offrirgli, durante le visite, rinfreschi sopra i suoi piatti.

Il dottore, accorgendosene, si lisciava la corta barba e domandava a Crazia che gl'indicasse, per cortesia, in quale fiera di quale villaggio si poteva fare acquisto di stoviglie consimili a cinque centesimi la dozzina.

L'ilarità si propagava; Ascanio portava da Pesaro notizie giornali, e rimanendo a crocchio con la famiglia, e prendendo il bastone del nonno per ammaestrare Flock a fare difficili salti. Il cane saltava, risaltava, superando ogni volta maggiori altezze, e tutti s'interessavano alla sua bravura, mentre Costanzo, disturbato dal clamore, usciva all'aperto con la penna d'avorio in una mano, un bel quaderno nell'altra e pregava il dottore di favorirgli l'indirizzo di un qualsiasi calligrafo patentato, capace di eseguire le maiuscole a svolazzi, ch'egli eseguiva per semplice divertimento.

Il castello pareva di oro fino, simile a un castello fatato dell'Ariosto, così circonfuso di raggi; canti a distesa arrivavano da casolari invisibili, con note lunghe e tenute; dalla parrocchia le due campane, garrule, mandavano annunzio di funzioni o inviti di preghiera; i fiori dal giardino esalavano effluvî; il sole brillava ancora e già la luna mostrava sul cielo terso il suo disco bianco e leggero; i petti si allargavano, i cuori

si molcevano, la vita, nell'alternativa delle sue vicende, concedeva una tregua e tutti ne approfittavano, immemori del passato, ignari dell'avvenire.

Se Cosima era presente faceva bisbiglio all'orecchio di Marìsa con brevi risatine e mirava Ascanio di soppiatto:

« Chi è quel giovane? » ella domandava sottovoce a Marìsa, indicando furtivamente Ascanio.

« Non mi hai detto che è il tuo guerriero? » rispondeva Marìsa.

Cosima accennava in fretta di sì col capo.

« Sì, è il guerriero, ma non dirlo. Vedi come si è fatto piccolo per non essere riconosciuto? Ha paura; tu sai di chi ha paura ».

Marìsa capiva benissimo l'allusione alla marchesella, la quale secondo i ghiribizzi di Cosima era una cometa travestita; ma nel timore che Cosima pronunziasse il nome d'Isotta e gettasse ghiaccio sulla conversazione, la chiamava sciocca e le diceva che un guerriero non può aver paura di nessuno.

Allora Cosima, non tollerando di venire contraddetta, si faceva accigliata e stringeva forte le labbra, ma bastava che il dottore agitasse l'indice verso di lei, perchè ella, paurosa chissà di quale castigo, riprendesse il suo aspetto ridente e tornasse a bisbigliar con Marìsa.

« Quello è il dottore, io lo conosco. Bisogna ubbidirgli ».

« Brava » diceva Marìsa « ubbidisci sempre » e, per farla contenta, si metteva al pianoforte.

Il dottore, voltando le pagine della musica, una volta la interruppe:

« Badi, signorina, la interpretazione che lei dà di questa giga è tutta sbagliata ».

« Lei conosce la musica? » ella chiese contenta.

« Suono il violino ».

« Bene? »

« Forse. Volendo, potrà giudicarne. Mi è arrivata ieri, con altre mie robe, una quantità di musica per pianoforte e violino ».

Decisero che l'avrebbero studiata insieme appena le serate fossero diventate lunghe.

Crazia tenne di ciò discorsi circospetti con se stessa:

« Crazia, sta in guardia. Il dottore è persona eccellente, ma ti ricordi del povero don Ramiro? Scendeva qui dal borgo coll'apparenza di un agnello e intanto un aspide gli pungeva il cuore. Ti ricordi? L'aspide tentò di pungere anche te, Crazia. Dunque interroga con abilità la tua figliuolina. Essa è una innocente, tu sei donna astuta, di consumata esperienza, e capirai senza lasciarti capire ».

Infatti l'indomani, trovandosi nel chiosco a lavorare sola con Marìsa, iniziò l'approccio con tattica ch'ella presumeva sapiente.

« Indovina quanti anni ha il dottore ».

« Non saprei; forse trenta » rispose Marìsa.

« Trentaquattro; quattordici più di te ».

« Meglio; così potrò liberamente scherzare con lui ».

Crazia aguzzò le ciglia e attraverso la cruna dell'ago scrutò Marìsa, la quale peraltro non accennava a diventare commossa:

« Fai bene a mostrarti gentile con lui; il poveretto ha avuto in questi ultimi tempi gravi dispiaceri, che lo hanno obbligato ad abbandonare, almeno per il momento, la sua città dove aveva una magnifica clientela ».

« Quali dispiaceri? » Marìsa domandò, sinceramente interessata.

Crazia si assorbì nel tirare il drittofilo nella tela del suo cucito, poi disse:

« Ha avuto dispiaceri fortissimi da sua moglie ».

« Sua moglie? » Marìsa esclamò con logica meraviglia. « E dove la tiene? »

« Ha dovuto separarsene legalmente, dopo una serie di guai ».

« Perchè? »

Crazia attinse alle innumerevoli risorse del suo spirito, e disse trionfante:

« Perchè non gli teneva bene la casa ».

Marìsa ruppe in una risata schietta come il suo schietto cuore, poi si alzò, corse dietro la seggiola di Crazia e le cinse il collo con le braccia.

« Sei proprio carina, mamma, con le tue ingenuità! »

Crazia, sbalordita, volse il capo e guardò il sereno volto della figliuola.

« Le mie ingenuità? »

« Sì, mamma, ti assicuro che sei carina » poscia, con una sfumatura d'impazienza, soggiunse.

« Non trattarmi da sciocca. Dopo quanto mi hai raccontato io stimo il dottore molto di più. Mi piace; avrà agito da vero galantuomo e io sarò per lui una sorella ».

Crazia, intrecciò le dita e rimase a contemplare la figliuola in una estasi di ammirazione, mentre si rivolgeva rimbrotti fieri:

« Crazia, non misurare tua figlia con le tue debolezze. Se fosse stata al tuo posto, don Ramiro avrebbe potuto venir qui per cento anni. È immacolata ».

Marìsa si era messa di nuovo a sedere ed era diventata molto seria:

« Tu, mamma, vedendomi in buona armonia col dottore, andavi immaginando chissà quali pericoli, non è vero? »

Crazia chinò la fronte sotto la ben meritata rampogna.

« L'amore, l'amore » esclamò schernendo Marìsa e, gettata indietro la testa, espose con alterigia alla luce il suo netto profilo di medaglia siracusana:

« L'amore! Non si parla di altro! Persino le foglie tra loro, persino le farfalle coi fiori ne vanno susurrando! È forse il padrone del mondo l'amore? Non ci sono forse altri sentimenti nella vita? Io lo chiamo guastafeste. Appena l'amore si presenta, la pace fugge e arrivano i sospiri. Anche quando non c'è, fa paura. Basta che un uomo e una donna stiano assieme volentieri ed ecco tutti si guardano con malizia, tutti suppongono la presenza dell'amore! Col signor Folco almeno questo non succederà. Ha quattordici anni più di me ed è ammogliato; spero che mi sarà lecito di trattarlo a mio modo! »

Crazia, vergognosa e intenerita, la placò:

« Sì figliuola, trattalo come tu vuoi. Il dottore è una persona eccellente e tu sei una colomba, figliuola mia ».

Marìsa da allora si mostrò addirittura fraterna col dottore e spesso lo precedeva nei casali, dove qualche donna o qualche bambino del contado si trovasse ammalato gravemente.

Talvolta il dottore gridava dal viottolo:

« Chi vuole prestarmi un paio di mani bene disinfettate? Ne ho bisogno per aiutarmi a operare il ginocchio di una bambina! »

Marìsa con voce di gioia rispondeva:

« Io dottore! Prenda ».

Il dottore le prendeva davvero le mani al cospetto di tutti e le stringeva con effusione.

« Le manine di suor Marìsa? Perbacco! Addormentano il dolore e impauriscono i microbi! »

Ella si recava nei casali accompagnata da Costanzo o anche sola ed al suo apparire i cani, presso i pagliai, dimenavano la coda con festosi latrati, aspettando carezze; le galline accorrevano petulanti e ruspavano, guardando di sghimbescio, in attesa di briciole; i rami le s'inchinavano al passaggio, riconoscendola per regina, ed i merli fischiavano con amabile ironia. Ella, paga di tenersi le cose in sudditanza, attraversava i prati ridente e lieve, in candide vesti e candidi pensieri.

Il dottore, curvo sopra i giacigli, appoggiava ai petti l'orecchio, saggiava con lo specillo tumori; forte e pietoso egli portava nelle stamberghe la fiaccola della sua sapienza misericorde, e suor Marìsa, sciogliendo pasticche di sublimato dentro le bacinelle, vedeva il sole entrare obliquo dalle strette porticine e bagnar di luce i piedi del dottore.

Uscivano gioiosi e il tremolar del mare in lontananza non era più fulgido dei loro occhi fulgenti.

A villa Lascaris frattanto l'eterna canzone si cantava con diverso metro.

Isotta, comprendendo che la passione in Ascanio cedeva, fu presa dall'ansia di farla nuovamente divampare e quando seppe ch'egli doveva

trascorrere a Roma il prossimo inverno, ebbe accessi di sincera disperazione, mitigata subito dalla lusinga di staccare il giovane da' suoi propositi a forza di baci e sospiri, come nei due anni precedenti, allorchè egli portava l'annunzio reciso di una partenza improrogabile e poi si allontananava da lei a testa china, dopo averle giurato che sarebbe rimasto contro la volontà di tutti, contro la sua stessa volontà; ma questa volta, alle prime avvisaglie, Ascanio si ribellò.

No, non poteva annientarsi nelle braccia di una donna, per quanto ancora diletta! Le aveva già fatto dono di un tempo prezioso e la vita intanto si affrettava nelle città con rombo precipite. Quante volte, pel tramite di libri o giornali, erano pervenuti fino a lui il respiro di petti ansimanti in gare virili, appelli imperiosi di scolte in vedetta contro gli agguati della inerzia nemica, clamori di battaglie, voci d'incitamento, inni di conquista, gemiti di sconfitta, ed egli aveva sollevato il capo, anelando alla riscossa!

Isotta, nel vederlo trasformato in volto e presentendo oscuri pericoli, rovesciava allora la faccia bianca, socchiudeva le palpebre e gli porgeva la bocca maliosa, ond'egli toccava il fondo dell'oblìo. Adesso non più. Era impaziente di accorrere dove la mischia ferveva; era impaziente di accorrere per reazione al lungo ozio, per sete di giustizia e purezza, dopo un così assoluto imperare dei

sensi, per non frodar l'ideale di quel tanto di vigore e fede che era in suo potere di offrirgli. Eppure il pianto della marchesella tuttavia lo sconvolgeva, la rete delle carezze tuttavia lo impaniava. Commosso e irritato per la propria commozione, nauseato di tante falsità, pronto a tutto per uscir dal meandro e ricercare la sua via, un giorno le disse:

« Io sono stanco di rubarti ogni volta, preferisco commettere una cattiva azione definitiva. Vieni a vivere con me a Roma. Posso offrirti poco, forse la miseria, e per i miei sarà uno schianto! Ma che io non mi senta più intorno questo viluppo di ragnatele e riesca finalmente a respirare! »

La marchesella, indignata, si asciugò il pianto e rispose:

« Dunque dovrei diventare un'assassina? Dovrei uccidere io stessa quel povero Uffreduzzo, che morirebbe senza di me? Dio mio! Dio mio! io ho tanto amato un uomo senza cuore! »

Si divisero con parole di reciproca ostilità e l'odio, che fermenta nel fondo di ogni amore esclusivamente sessuale, esalò vapori dalle anime a intorbidar le pupille.

*
* *

Che Ascanio si trovasse a Roma non era un mistero per nessuno, molto meno per Tigrin del Zongo, il quale nonpertanto si presentava a villa Almerici sempre con la medesima frase:

« Salute a tutti. È visibile il signor Ascanio? »

Naturalmente otteneva sempre la medesima risposta:

« Voi lo sapete, Tigrino, Ascanio è a Roma ».

Egli, scusandosi col dire che il signor Ascanio poteva essere tornato, prendeva posto con discrezione, offrendo sollecito la sua seggiola se qualcuno sopraggiungeva e prendendone un'altra per ricominciare da capo la sua visita.

Non pareva quel Tigrino che nei mercati di bestiame aveva un fare da cosacco, passeggiando con la frusta alzata fra la ciurma dei villani, trattando con alterigia i minori sensali, acquistando oramai per suo conto, declamando ai quattro venti il panegirico di sè e de' suoi quattrini.

Nel salone di casa Almerici era tutt'altra pasta d'uomo e, in grazia della sua tenace remissività, gli riusciva d'insinuarsi insensibilmente nella confidenza della famiglia, come l'acqua che filtra da un condotto s'insinua, a goccia a goccia, fra le connessure di una parete.

***

« Santa Caterina o la neve o la brina » e lo scorcio di quel novembre infatti era pessimo. Per l'aria volavano aghi e l'annuale bufera dei morti, venuta in ritardo, si scatenava con sibili, squassar di tronchi, volar di tegole, galoppar di nuvole nere in corsa pel cielo grigio.

Un muggire sommesso di bovi spauriti usciva da tutte le stalle ed empiva di gemiti la campagna, mentre dagli usci piccoli dei casali, correva pei viottoli la eco di voci desolate in coro. Erano le villane, che inginocchiate al fioco lume delle lucernette, recitavano il rosario e imploravano pace alle anime dei peccatori defunti.

In mezzo a tale scompiglio, Folco arrivò una sera col violino sotto il tabarro.

« Al castello il vento suona melodie infernali. È roba da impazzire. Vengo a ripararmi quì. Suor Marìsa, tentiamo di placare gli elementi con la dolcezza delle nostre note ».

Così le serate musicali cominciarono a villa Almerici.

Dapprima suor Marìsa provò sgomento nel riconoscere l'eccellenza del dottore; ma presto si rinfrancò e l'accordo si fece.

I giorni per lei correvano quasi inavvertiti nella loro invernale brevità. Il globo del sole appariva, talora appannato da vapori o velato a

tratti dalle nubi irrequiete, talora sfolgorante sul cielo terso e gelido ; ma il quadrante solare, dipinto sul muro della casa, aveva appena tempo di segnare ombra sul prato spoglio, che già l'ombra ammantava il castello e le colline ; talora il globo non usciva affatto dalla sua coltre e passava invisibile sopra i campi, dove non una foglia verdeggiava e dove qualche vecchio utensile abbandonato si copriva di ruggine al piede di qualche albero.

La semioscurità empiva allora le stanze di melanconìa, e il bastone di Savello batteva a ogni minuto dall'angolo del caminetto.

Il vecchio forse rievocava i lontani inverni, quando spavaldo lanciava sfida ai rigori del gelo e sdegnava il cappotto per braveria, superbo del fuoco che gli ardeva in petto ! Forse anche, Savello non ricordava, non pensava e la mente gli si smarriva fra l'addensarsi di una nebbia sempre più ghiaccia ! Eppure in lui perdurava lo spirito del dominio, e se gli altri non rispondevano pronti al suo cenno, gettava in terra il bastone, a guisa di un decrepito re guerriero, che obbligato dagli anni alla inerzia roditrice sotto la tenda, scagli con furore la sua lancia a minacciare i suoi servi.

Costanzo, pacatamente, lo consigliava di non irritarsi e, portandosi con frequenza il cronometro all'orecchio per essere certo che l'ora pas-

sava, rivolgeva a Crazia succinte interrogazioni circa i preparativi del desinare e, appena le due sfere del quadrante si sovrapponevano, egli aiutava il padre ad alzarsi dalla poltrona, poscia entrava nella sala da pranzo fregandosi le mani.

Crazia dispensava il cibo con lenti gesti; Marìsa, trasognata, sbriciolava il pane e guardava per la finestra il lividore del cielo, sopra cui stormi di corvi passavano, gracchiando, per abbattersi voracemente fra i rami contorti dell'uliveto.

All'accendersi della lampada nel salone, persone e cose rivivevano ed il tempo accelerava il suo ritmo.

Costanzo traeva da un armadietto i suoi quaderni, Crazia spiegava dal paniere il suo ricamo; il marchese Lascaris, più curvo della persona, più squallido nelle vesti, ma beffardo sempre e di squisita insolenza, prendeva accanto al fuoco il posto migliore e domandava con urbanità se per caso fosse necessario ch'egli diventasse il lacchè di se stesso e si preparassse con le proprie mani il tavolo da giuoco e il mazzo delle carte.

Marìsa, abbassato il leggìo del pianoforte, accese le candele, aperto il fascicolo della musica, sedeva sopra lo sgabello e cercando distratta arpeggi sulla tastiera, dominava i sussulti dell'impazienza e aspettava che Folco gridasse dal di fuori:

« Chi vuole offrire la carità di un asilo a un povero suonatore di violino » ?

La gioia entrava con lui e cominciavano subito a suonare. La musica di Mozart, fluida e scherzevole, si diffondeva in cadenza di minuetto con trilli cauti, simili al ridere d'innamorati fra spalliere di bosso, con grazie aristocratiche di belle dame liete e vezzose, librate sui rossi talloni e di un candore di cigno nella incipriatura delle teste piumate.

Quando l'accompagnatrice si giudicava in perfetto stato di grazia, poneva sul leggìo musica di Beethoven e allora Folco, assumendo grave aspetto, s'inoltrava religiosamente con Marìsa nel tempio di quell'arte sovrana. Un alito divino, quasi per la presenza invisibile di un Dio, circolava nella stanza. I vecchioni si appisolavano come leniti; Crazia sorrideva a Costanzo, che approvava del capo; dall'interno della casa i coloni, attraversando la rimessa, venivano ad aggrupparsi in silenzio nel vano di una porta, con le cappe di rascia buttate sopra le spalle ed i cappellacci pendenti nelle mani.

Tigrino si alzava per cacciarli; ma, a un cenno lieve di Crazia, tornava a sedersi, volgendo agl'intrusi le spalle per disdegno.

Folco e Marìsa volteggiavano in tripudio fra nimbi di luce, mentre i villani si protendevano attoniti ad ascoltare, chè lo spirito magnanimo

di Beethoven trovava il fondo di quelle anime inesplorate e faceva guizzare insoliti raggi di attonita e inconsapevole commozione su quei volti apatici.

Dopo tali serate un turbinìo di note avvolgeva Marìsa durante il sonno e spesso, sognando, l'immagine di Folco le giungeva dal viottolo dove le siepi alte, aulentissime, le apparivano fiorite di rose e rose, e dagli alberi festanti scendevano melodie.

L'ultimo giorno di carnevale anche il sole volle mostrarsi allegro, acciocchè i cuori si potessero meglio rallegrare.

A villa Almerici era un barbaglio per il rilucere delle finestre su al castello e le anitre, baldanzose, facevano schiamazzo, agitando l'acqua del vascone. Dovunque era luminosità per la vista e suono per l'udito.

I sensi di Marìsa non si erano mai dissetati in altrettale sorgente di vita. Quante volte non aveva ella veduto brillare il giorno e rinascere la primavera! Eppure per lei il sole sfolgorava in quell'ora di più schietta bellezza e la primavera tornava più gaia, più amica.

« Mamma, io vado a Trebbiantico dalla zia Basina » e abbracciata Crazia con impeto chiassoso, passò per la rimessa, dove Iegia sfornava, e ghermì ridendo un piccolo pane a cornetti.

« Che ghiottoneria far colazione con un cantuc-

cio di pane fresco e per companatico un raggio di sole! » Aveva detto ciò una volta e in famiglia la frase era diventata storica; la ripetevano per ridersi della signorina! Ma se gli altri ridevano di lei, ella rideva degli altri in quel momento, sgretolando la crosta bionda, bevendo i raggi tepidi e saporosi come latte appena munto.

Si trattenne poco dalla zia Basina, sebbene quella vecchietta mummificata col puntuto naso, i finti riccioli, il cappellino fantastico, i bizzarri discorsi aumentasse in lei la grande consolazione di vivere! Ma aveva bisogno di muoversi. Giacchè tutte le cose dicevano parole rivelatrici, ella voleva tutte ascoltarle. Dispensò, attraversando la minuscola borgata di Trebbiantico, saluti alle donne, carezze ai bambini, poscia, alleggerendo il passo, trattenendo il gorgheggìo del riso, raggiunse inaspettata il dottore, che saliva piano, leggendo un giornale.

Egli le domandò giocondamente:

« Di dove arriva lei? Da quale paese incantato? Lei è suor Marìsa o la fata dell'allegrezza? »

« Una cosa e l'altra. Sono stata a visitare il cappello della zia Basina ».

« Ebbene? Come va? » chiese il dottore simulando preoccupazione, perchè lo stato sanitario di quel cappellino era frequente argomento dei loro scherzi.

Marìsa crollò il capo.

« Va male, dottore. Le mammolette sono agli estremi. Mi dia una ricetta ».

« Lei ci respiri sopra pian piano, suor Marìsa. L'alito della primavera è indicatissimo per le mammolette ».

Un mandorlo stendeva sopra di loro i suoi rami, che non avevano ancora foglie, ma avevano già fiori, paurosi del freddo, vogliosi del sole, secondanti solleciti ogni soffio dell'aria per non venire staccati e dispersi.

Marìsa e Folco si guardavano fissi in volto, senza impaccio, ridendo con tenerezza per il loro incontro impreveduto, per i loro scherzi innocenti, per i fiori bianchi del mandorlo, il verde smeraldino del greppo.

Marìsa, continuando a sorridere ed a fissarlo, disse come chi prosegua il filo di un ragionamento:

« Quando la mamma mi raccontò, io capii subito che doveva avere ragione lei, dottore. Lei è così buono, così buono! »

Una sfumatura fugacissima di rossore passò sopra le gote di Folco, il quale sgridò Marìsa:

« Di che s'impaccia lei, suor Marìsa? Lei badi a competere di freschezza coi fiori del suo giardino. Il resto non la riguarda ».

Ella rispose con dolcezza placida:

« Perchè? Io le chiedo invece di essere la sua sorella. Il destino con lei è stato ingiusto e mi

piacerebbe di correggere le ingiustizie del suo destino. Vuole? »

Una tristezza improvvisa, fosca come una disperazione, oscurò la faccia del dottore, che disse semplicemente:

« Suor Marìsa, suor Marìsa, non diventi crudele a forza di essere pietosa » e il cuore gli si contrasse, pensando alla felicità che era lì a portata della sua mano e di cui mai, mai egli, per l'assurdità di una legge che rendeva indissolubile il suo legame odioso, avrebbe potuto usufruire.

Ella, ignara, improvvida, mirava il cielo con occhi sereni; ma egli chinò i suoi, timoroso di profanare in lei, con l'ammirazione fatta di rimpianto e desiderio, la giovinezza ch'è nobile, è santa se rivestita di candore, inghirlandata d'illusioni.

***

A Corona, in quel torno, era nato un bel bambino e come si racconta nelle favole, quando la favola è finita, si mangiò, si bevve, si ballò, ci fu gran festa nella casa colonica di villa Almerici, in quell'ultimo giorno di carnevale, per solennizzare con rumorosa pompa le nozze postume dei fortunati genitori!

« Larga la foglia, stretta la via,
dite la vostra, chè ho detto la mia ».

CAPITOLO VII.

Da anni le biciclette divoravano, volando, l'erta che mena al castello e, volando, ne discendevano e solcavano le vie maestre di fuggevoli bagliori.

Nei giorni festivi si vedevano castellani e borghigiani, braccianti o mestieranti quasi tutti, pedalare curvi ed esperti, cedendo al vento le cocche delle cravatte e le ciocche dei capelli. Come in altri secoli, allorchè in quelle regioni era un feroce e continuo succedersi di guerriglie per la irrequietezza dei terrazzani, le partigianerie dei cittadini, la ingordigia dei signorotti, alle porte delle case novilaresi stavano i cavalli degli assoldati malatestiani o sforzeschi, mentre i bravacci, chiomati e baffuti, gettavano dadi sui tamburri e, sacrando, tracannavano misure di vernaccia, così oggi intorno alle mura del castello si allineavano le biciclette ed i giovani spavaldi occhieggiavano le belle o vociavano di socialismo.

Ma oramai l'incanto delle biciclette era statato, chè già le automobili, in mezzo a nembi di polvere, passavano in apoteosi tra i filari degli alberi, annunziate guerrescamente da squilli di tromba, mischiando al fresco odor di mare l'odore greve della benzina bruciata.

In principio i villani avevano buttato le zappe, scavalcate le siepi, colmi di stupore ammirativo per la velocità ansimante dei mostri, ed i buoi aggiogati all'aratro sterzavano pei solchi in preda a terrore; poscia i villani non si erano più nemmeno degnati di volgere il capo ed i buoi, tardi e incuranti, alzavano le cervici e, dopo essersi passata la grossa lingua scura sul bianco pelame, tornavano a mirare la terra, a cui sono legati da stretta parentela.

Le sole pecorelle seguitavano ad aver paura ed a salir pei greppi, dove sostavano timide, formando masse lanose, avanzando i musi con attonita docilità.

Che diceva Savello Almerici di tali assurde innovazioni? Imprecava egli tuttora alla pusillanimità degli uomini presenti, che inventano macchine per tenersi inerti le braccia, ed esaltava egli tuttora la scomparsa magnanimità dei suoi coetanei, quando si fuggiva per l'amore e la gloria al galoppo dei cavalli? Cosa pensava di tutto ciò egli, che giovane si era mostrato così intollerante verso le gretterie dei padri e

che vecchio si era mostrato così intollerante verso le follie dei nipoti?

Savello Almerici non diceva più nulla, non pensava più nulla. Seduto all'ombra nella sua poltrona, dimentico del bastone che Crazia con pietà reverente gli metteva sulle ginocchia a guisa di scettro, rimaneva immobile e rispondeva con monosillabi alle interrogazioni de' suoi. La veloce inutilmente gli strisciava intorno, traendo dal guscio la faccetta grinzosa di pensatore arguto e saggio, inutilmente Giorgio secondo gli cantava dalla pappagalliera:

« Va a morire per l'Italia,
Va a morir per la libertà ».

Savello o non udiva o non si degnava.

Dov'era l'Italia? Dove la libertà?

L'Italia con i suoi tre colori giaceva sommersa tra le nebbie della memoria illanguidita; la libertà aveva piegato in lui alla tirannia della brutta vecchiezza, ond'egli, l'amante indomito della dea rubesta, era diventato lo schiavo delle sue membra inferme.

Niente si era mutato al di fuori: il cielo fulgeva, il mare ondeggiava, gli alberi stormivano ricchi di frutti tra il fogliame, i papaveri rosseggiavano sulla biondezza delle spighe mature. i fiori campestri, bianchi e gialli, constellavano il prato, e per lui era come se ciò non fosse,

perchè dentro di lui si addensava la notte, nè mai più l'alba sarebbe risorta!

Berlinguccio, che per darsi arie virili di fumatore, teneva già costantemente in bocca un pezzo di canna, senza per questo trascurare la sua missione di universale ambasciatore, una mattina si presentò a Crazia, affaccendata nei preparativi del pranzo.

« Il padrone vecchio si arrabbia con la tartaruga » egli disse laconico.

Crazia non gli prestò attenzione ed il ragazzo, dopo lungo silenziò, ripetè:

« Il padrone vecchio si arrabbia con la tartaruga ».

« Berlinguccio, non ho voglia di chiacchierare » Crazia ammonì, disponendo susine in una fruttiera.

« Sissignora » Berlinguccio rispose e non si mosse « Io giuocavo con la tartaruga e il padrone vecchio ha spalancato la bocca per arrabbiarsi. Ha spalancato la bocca due volte e io faccio l'ambasciata ».

Le susine rotolarono dalle mani di Crazia, la quale, chiamando Marìsa, chiamando Costanzo, si precipitò nel chiosco e trovò il suocero con la testa spenzoloni, le braccia inerti.

Lo toccò sulle mani, lo invocò supplichevolmente, ma Savello Almerici non poteva rispondere, perchè era morto.

Ascanio giunse da Roma l'indomani e quando entrò nella piccola cappella dove il nonno giaceva, serena la fronte, austero il volto, e dove Iusfin, il fido capoccia, faceva guardia d'onore, divenne pallido e si sentì vacillare. Gli parve atroce che il nonno non dovesse più camminare, nè battere in terra col bastone e non potè a meno di curvarglisi sopra e chiamarlo con voce sommessa:

« Nonno, nonno » ma si raddrizzò, umiliato della sua stupidaggine e scese in giardino per cogliere nuovi fiori e deporglieli sul petto, tra le ceree mani incrociate sulle pieghe della bandiera tricolore che lo drappeggiava.

Il trasporto da villa Santa Croce al piccolo cimitero della parrocchia, dove nella tomba di famiglia i maggiori e Violante attendevano, si fece nelle ore inoltrate del pomeriggio.

La bara, portata a braccia da quattro contadini, era seguita da Costanzo ed Ascanio, fiancheggiata da don Mauro in cotta e scortata dal dottore e Tigrin del Zongo.

Una doppia fila di fratelloni in bianche cappe faceva corteo, nè mancava il concerto di Novilara, che il capo banda, infervorato, precedeva di due passi, volgendosi ad ogni poco e camminando a ritroso per meglio marcare il tempo con i due pugni chiusi. I suonatori, simili nel muover del passo e nella turgidezza delle gote ai tibicini scolpiti

in bassorilievo sopra gli archi romani di trionfo, davano fiato alle trombe con raddoppiata energia ed i fringuelli spaventati fuggivano dall'alto degli alberi, mandando gridi.

Dalle mura del castello, rosse di fiamma nella magnificenza del tramonto estivo, i curiosi si spenzolavano a guardare e sugli usci dei casali gli uomini si toglievano il cappello, le donne si segnavano, susurrando preci.

Per alcune settimane a villa Almerici si languì di tristezza. Con Savello pareva che una porzione dell'anima di ciascuno si fosse spenta e tutti sentivano il vuoto che provoca intorno la scomparsa degli esseri imperativi, di cui la presenza genera talvolta nei prossimi fastidio e rancore, ma di cui si misura la virtù di coesione e d'incitamento se il loro soffio animatore viene a mancare. Poi, un giorno dietro l'altro, l'equilibrio si ristabilì e ognuno tornò alle proprie abitudini, riprese il proprio carattere.

Ascanio non ripartì. A quale scopo avrebbe dovuto allontanarsi dai suoi luoghi, poichè a Roma viveva in solitudine di spirito quasi più che a Novilara?

Recandosi a Roma, alcuni mesi innanzi, aveva ubbidito al desiderio di lanciarsi con altri all'assalto di conquiste nuove; ma, come sempre accade ai contemplativi, i quali prendono dimestichezza con la teoria, che può serbarsi integra, e

nulla comprendono della realtà, che più razionale, più attiva, sa transigere per ottenere, Ascanio si era nauseato di assistere a piccole zuffe anzichè a grandi battaglie e di sentirsi rintronare le orecchie da un gridìo confuso, anzichè sollevar l'anima da un solo alto clamore di vittoria. La sua intelligenza troppo speculativa ed esclusiva, non si era degnata di ammettere che le grandi battaglie si vincono appunto con le piccole vittorie dei singoli drappelli, in apparenza talvolta meschini o grotteschi, se contemplati singolarmente, e che l'onda armoniosa degl'inni si forma appunto di molte voci, che, udite da vicino, possono riuscire sgradevoli.

Decise dunque di abbandonare l'esercizio dell'avvocatura, per cui non si riconosceva attitudini e da cui aveva tratto finora assai magri guadagni e si tracciò il suo programma definitivamente: il poco che a lui bastava per non riuscire di aggravio alla famiglia se lo sarebbe procurato, continuando i suoi lavori di traduzione, nei quali si era specializzato e che per il momento non gli mancavano; se in avvenire gli fossero venuti meno, egli avrebbe provveduto altrimenti. L'importante era di vivere in libertà, senza costrizioni, tranne quelle ch'egli imponeva a sè per la disciplina del suo spirito e la conquista della sua coscienza.

Crazia avrebbe desiderato che il figlio diri-

gesse i loro affari, i quali d'altronde esigevano poco tempo e poca fatica considerata la scarsità dei beni da gestire.

Avendo l'aria di parlare di altro, tenne parola a Costanzo di tale suo desiderio, ma Costanzo, togliendosi la pipa di bocca e fissando attentamente la moglie, le domandò se un uomo, dopo avere per mezzo secolo e più, fatto la parte di pupillo di fronte al padre, doveva seguitare a far da pupillo di fronte al figlio.

Ella tacque con pronta sommissione e Costanzo allora le dette segno di confidenza, comunicandole di avere maturato un piano per la sistemazione della famiglia.

« Che cos'è un patrimonio? » egli le disse « È un organismo. Che cosa sono i debiti? Umori maligni, che circolano per l'organismo del patrimonio e lo deteriorano; ora, se io riesco a fare convergere gli umori maligni in un solo punto e quindi taglio, ecco che l'organismo si ristora ».

Crazia, tremante all'idea di questo nuovo atto operatorio sul patrimonio Almerici già così malandato, cercò trarre partito della stessa metafora e chiese con umiltà al marito se non fosse da preferire una cura paziente ad amputazioni pericolose.

Costanzo si compiacque di rassicurarla, osservandole che non si trattava di amputare, bensì di asportare e che, perciò non c'era da mettersi in

angustie; dopo di che alzando la destra, lasciò intendere alla moglie che l'incidente era esaurito.

Questo accadeva di lunedì e il giovedì successivo un colloquio misterioso ebbe luogo al castello fra Costanzo e Tigrin del Zongo nel retro bottega di Teodorina; unico testimonio era un gallinaccio che, incitato dalla rossa cravatta di Tigrino, faceva la rota e si gonfiava, sfoggiando la grossezza e il colore de' suoi coralli.

Dentro una vecchia cornice sorrideva di scherno la faccia paffuta di Gioacchino Rossini, irriverentemente dipinta da un pittore cervellotico.

I fatti vennero esposti da Costanzo con sagacia e ponderazione: il vecchio Almerici, morendo, non aveva lasciato al figlio erede che nobili ricordi e vesti lussuose di Violante, inutili quantunque bene conservate sotto strati di canfora; i gioielli erano, per volontà del defunto, destinati a Crazia, con la condizione espressa ch'ella li avrebbe, a suo tempo, destinati a Marìsa; poche monete d'oro, pel valore di un migliaio di lire, erano state dal nonno legate ad Ascanio; alcuni biglietti da cento avevano trovato logico assetto nelle spese di funerali, sepoltura, vesti da lutto e partecipazioni.

Cosa rimaneva all'unico figlio? La soddisfazione di constatare che si può essere, come suo padre era stato, uomo di quadra testa e arditi

propositi, senza per questo saper tutelare i propri interessi, mentre si può essere, com'egli era, uomo di limitati discorsi e saper risolvere senza chiasso le più intricate questioni.

Tigrino approvava molto e faceva, attendendo il seguito, le più sviscerate proteste.

Ma Costanzo non intendeva approfittare della bontà di nessuno; egli intendeva regolar le cose nel comune interesse e con reciproca utilità. Doveva a Tigrin del Zongo a un dipresso tremila lire; ne doveva a un dipresso tremila, complessivamente, ad altri creditori petulanti, i quali avevano taciuto per anni e anni dietro sua preghiera mentre il vecchio viveva e adesso gracchiavano in coro attratti dall'odore di cadavere; desiderava una somma contante da tenersi in serbo per fronteggiare con essa ogni evenienza e dormire tranquillo i suoi sonni; imponeva, e quì alzò la mano col suo noto gesto di Giove statore, imponeva che Tigrin del Zongo incorporasse nel debito congrui interessi pel passato e congrui interessi di due anni per l'avvenire, in modo che il creditore non lasciasse intristire il suo danaro e ne ricavasse onesto frutto, e il debitore non avesse preoccupazioni di scadenze, nè dovesse cercare a ogni poco sull'aritmetica la formula dell'interesse composto, basata a detta di ognuno sulla regola del tre. In riguardo dunque a tale situazione, Co-

stanzo proponeva a Tigrino una cambiale ipotecaria di lire diecimila sul fondo di Santa Croce, nel quale effetto verrebbero incorporate le tremila dovute ai varî creditori petulanti e che Tigrino avrebbe assunte sopra di sè in seguito a modalità da discutersi, duemila che Tigrino avrebbe sborsato a contanti senza eccessiva fretta al firmatario e infine duemila quale margine di conveniente capienza per garantire al sovventore interessi trascorsi e da trascorrere.

Il ragionamento era stato succinto e limpido, perciò Tigrino, che lo aveva seguito con attenzione concentrata, nulla trovò da confutare, e anzi osservò che in merito al pagamento da eseguirsi alla scadenza, nel corso di due anni possono verificarsi propizî avvenimenti di ogni genere.

Quando uscirono dal tabernacolo e ordinarono a Teodorina una bottiglia di gazosa, Costanzo Almerici si stropicciava le mani, tenendosele strette, e Tigrin del Zongo batteva l'uno e l'altro piede con soddisfatta energia, provando il senso gradevole di batterli quasi da padrone sul podere di Santa Croce.

Il colloquio si era protratto indefinitivamente ed Ascanio aveva avuto agio di salire al castello e ridiscenderne, sotto gli sguardi ansiosi della marchesella che, sapendo del suo ritorno, si teneva in continua vedetta, e lo aveva veduto per due volte attraversare il borgo, più che mai

desiderabile sotto la paglietta fasciata di crespo nero.

Appena Ascanio era partito per Roma, Isotta si era data buon tempo andando spesso in città sola o con Uffreduzzo, fornendosi di belle vesti, facendo lunghi sonni e buoni pasti, sorbendo a ogni ora bibite o tazzine di caffè. Viveva in ozio assoluto: lo specchio era la sua occupazione, la finestra il suo riposo. I giovanotti venivano appositamente la domenica da Pesaro e Fano per intrattenersi con lei sulla porta della sua linda casetta, lanciarle frizzi o madrigali, ch'ella ascoltava con sorrisi enimmamatici, umettandosi con la lingua le labbra, mostrandosi provocante eppure inaccessibile per le sue arie di noncuranza.

Viveva così, colma di beni e sazia di omaggi, adorata in ginocchio dall'eccellente Uffreduzzo, di cui l'azienda prosperava e la dabbenaggine anche; ma tutto ciò non placava il rimpianto e, passato Natale, quando gelo e pioggia isolavano il castello, sommergevano il borgo, ella aveva cominciato a mirare con disprezzo il benessere della sua vita ed i trionfi della sua vanità, giudicandoli cose miserabili in paragone delle ebbrezze gustate dentro le fredde stanze di villa Lascaris. Nelle fantasticherie delle ore perpetuamente oziose, Ascanio le era riapparso all'accesa immaginazione bello come un dio, dispen-

satore unico di gioie, di cui il ricordo la rendeva anelante come per sete. Adesso, riconoscendolo di tra le stecche delle persiane, aveva sentito le membra dissolversi, il cuore saltarle in gola e, avida, sbiancata, quasichè la bocca del giovane già le schiacciasse la bocca, si avvolse il capo in uno scialle e uscì affannosa, prendendo pei campi, nella mira di tagliargli il passo alla svoltata della via maestra, in quel punto dove la via rimane incastrata e nascosta fra il monte da un lato e la vallatella delle tombe dall'altro.

Ascanio, vedendola salir dal greppo, si fermò stupefatto. L'apparizione non aveva niente di straordinario, ma egli ne rimaneva stordito tanto la marchesella era stata in quei mesi lontana dal suo pensiero e tanto era stato certo di essere lontano dal pensiero di lei.

« Cosa c'è? » le disse.

Isotta si liberò dello scialle e gli mostrò la faccia, forse acciocchè egli la vedesse bene e ricordasse. Non riusciva a parlare. Il labbro superiore rialzato, il labbro inferiore stretto e proteso, le davano una espressione di bimba imbronciata, quella espressione bizzarra e graziosa che nei giorni delle loro intimità bastava a turbare i sensi di Ascanio.

Finalmente ella trovò le parole:

« Non può essere che sia finito. Bisognerebbe che il mondo fosse sconvolto ».

Egli taceva, la guardava e, indipendentemente dalla volontà, rivedeva la marchesella coi capelli disciolti, la gola candida gonfia di sospiri. Dopo mesi di vita austera, il veleno della voluttà gli serpeggiava improvviso nel sangue, accendendoglielo, e l'alito della marchesella, che egli beveva tanto i loro volti erano vicini, gli scendeva nel petto e operava a guisa di filtro.

Ricominciarono. Ma non era più il loro amore, era il loro vizio.

La donna, inconsapevole, accettava la tirannìa dell'istinto, acuito dall'esercizio del piacere; il giovane, con mente lucida, misurava quanto ci fosse di obbrobrio nel discernere la voce della coscienza, riconoscerne giusti gli ammonimenti, e giacere oppresso dalla pusillanimità.

Che miseria, che abiezione! Si mescevano con furore e, slacciandosi, non avevano nulla da dirsi, smarriti, attoniti, con un senso desolante di vuoto e scoraggiamento. Qualche volta il rancore vicendevole scattava, negl'intervalli delle carezze, in frasi brevi e acri; qualche volta, se il desiderio non si accendeva pronto, rimanevano incerti e diffidenti, evitando di guardarsi; allora la marchesella si buttava sopra una seggiola, vinta da stanchezza e Ascanio passeggiava per la stanza, vinto da irritazione. E poi, se uno di loro, parlava di farla finita, l'altro con affanno diventava umile, pauroso di vedere infrante le

catene, preso da terrore vile all'idea dell'ampia libertà, a cui era disavvezzo.

Pareva che un genio cattivo si aggirasse intorno a villa Lascaris e sempre Ascanio, uscendo dal viale dei cipressi, scorgeva un'ombra in attesa che, rapida, si dileguava al suo apparire. Un giorno volle sincerarsene e raggiunse Cosima, nascosta fra gli arbusti di un viottolino tortuoso.

« Che fai quì? « egli le domando severamente « Perchè fuggi quando mi vedi? »

Cosima torva, si ostinò al silenzio, tenendo il mento inchiodato sul petto. Dal ritorno di Ascanio non cantava, nè faceva più alcuna confidenza a Marìsa; una ruga profonda le stava fissa nel mezzo della fronte e una idea unica nel mezzo del cervello.

Ascanio volle rabbonirla.

« Perchè mi tratti così? Io sono il tuo guerriero ».

Cosima in volto si trasfigurò! Il guerriero si rivelava senza più misteri e proclamava il vero essere suo! Dunque spuntava finalmente il giorno della liberazione? Il guerriero uscito dal sepolcreto antichissimo di villa Santa Croce, il guerriero più alto di tutti gli uomini, che uccideva orsi per farsene coi denti collane e che si era nascosto, fingendosi Ascanio Almerici per paura della comèta, si rivelava con chiare pa-

role! Prestissimo ella sarebbe stata regina di una stella ed avrebbe tenuto il sole, spregevole globo, sotto i suoi piedi, e avrebbe lasciato piovere raggi di felicità nel cuore di Marìsa la prediletta.

Poichè il guerriero più non s'infingeva, ella non doveva più infingersi. Gli disse con gioia:

« Partiremo quest'altra settimana ».

« Quando vuoi tu » Ascanio le rispose.

« Ho fatto i miei calcoli; ci vorranno per il viaggio mille e più anni ».

« Benissimo; ci divertiremo ».

Cosima riflettè un istante, poscia domandò:

« Viaggeremo in barca o in vapore? »

« In pallone; si fa più presto » egli le disse.

Ella rimase alquanto sconcertata.

« In pallone la comèta potrà vederci ».

« Falla mettere in prigione ».

Cosima capì a volo e prese una fisonomia dura, di volontà implacabile.

« Dici bene; la farò mettere in prigione » e se ne andò frettolosa per accudire ai preparativi. Bisognava punteggiare di spilli la carta geografica e tracciarsi un itinerario per non rimanere impigliati fra le costellazioni; ma bisognava anzitutto far imprigionare la comèta. Chi era il padrone della comèta? Uffreduzzo il carradore. Era perciò necessario narrargli le colpe d'Isotta, senza compromettere il guerriero, e in-

durlo a togliere via per sempre la comèta da villa Lascaris e tenersela serrata in casa.

Ella agì con quella salda logica ammirabile nei pazzi, quando il pazzo agisce per i suoi fini e ragiona con la sua speciale dialettica. Attese alcuni giorni, celata fra gli arbusti del viottolino tortuoso, che la marchesella entrasse a villa Lascaris, e Isotta infatti arrivò, poco dopo il mezzodì, in una giornata piovigginosa della fine di ottobre.

Più che vera pioggia era lo stillicidio dei vapori sospesi in alto al disopra degli alberi ed il sole, a quando a quando, riusciva a mostrare la sua faccia per illuminare i campi di luce maligna.

Cosima uscì dal nascondiglio e si avviò con risolutezza alla bottega del carradore. A vederla camminare spedita, con le cocche dello scialle raccolte sul petto, l'ombrello aperto, il viso composto a riflessione, ella somigliava all'immagine della saviezza.

Trovò Uffreduzzo presso la soglia della bottega; egli era appena tornato da Candelara e non aveva ancora indossati i suoi panni da lavoro.

Dall'interno si udiva il suono lungo e tremulo dei cerchi metallici incastrati a gran colpi dentro l'incavo delle ruote.

Il dabbenuomo salutò Cosima, rivolgendole

con beffeggiare bonario una delle sue frasi latine:

« Nemo dat quod non habet ».

Cosima amabilmente rispose al saluto e poi domandò.

« Sapete dov'è in questo momento la vostra sposa, Uffreduzzo? »

« Sarà a villa Lascaris la buona figliuola. Un padre è padre, anche se indegno, e la mia sposa è un angelo ».

« Voi non avete occhi, Uffreduzzo. La vostra sposa non è un angelo; è tutt'altro. A villa Lascaris non ci va per suo padre, ma per brutti fini. Andateci subito, non perdete tempo e vedrete ».

Gli sorrise affettuosa e riprese la via speditamente, chiudendo l'ombrello, perchè aveva smesso di piovere.

Uffreduzzo sentì un'onda di fuoco devastargli il petto e un rombo stordirgli la testa. L'immagine di Tigrino gli si presentò davanti, facendogli vedere rosse le case, rossa la strada.

Non era Tigrino cresciuto con la marchesella? Non la guardava egli, pieno di malizia e curiosità, quando la incontrava, e la voce di lui non aveva forse qualche cosa di offensivo, allorchè, nel passare davanti alla bottega, gli diceva ridendo:

« Buongiorno, Uffreduzzo, come si va con la vostra sposa?... ».

Uffreduzzo, in dominio del furore, esclamò verso l'interno a' suoi lavoranti:

« Qui amat periculum in illo peribit » e si precipitò per la scorciatoia scavata nel monte, tenendo larghe le gambe, larghe le braccia al fine di mantenere in bilico, su quel rapido pendìo, la sua interminabile persona.

Arrivò che Ascanio era appena arrivato e non si era nemmeno tolto l'impermeabile, deciso a riandarsene subito per evitare le solite recriminazioni d'Isotta, che impazientita del ritardo, aveva atteso Ascanio nella galleria e, al primo vederlo, aveva detto con amarezza:

« Ti ringrazio per la tua puntualità; che cosa penseresti di me se io ti facessi aspettare quasi un'ora? »

Le finestre della galleria erano tutte spalancate e sbatacchiavano; un umidore freddo scendeva dalle pareti chiazzate, un'uggia calava dai rari quadri su cui sembrava che i pittori avessero ritratto cose morte, tanto le facce apparivano inerti, con occhiaie prive di sguardo, e gli animali flosci con membra prive di vita.

Isotta, avvolta nel suo mantello, sedeva nel mezzo della galleria come chi s'indugi di mala voglia a restare; Ascanio passeggiava, e i lembi dell'impermeabile battevano con rumore sul cuoio degli

stivaloni. L'abbigliamento in verità non era di uomo galante e l'espressione del viso nemmeno.

« Non ti degni di rispondere? » ella gli domandò.

« Ti chiedo scusa; il tempo mi è fuggito, leggendo, senza che io me ne avvedessi. È stata una scortesia involontaria. Ti chiedo scusa ».

Ella si raccolse tutta nel mantello e rise:

« Prima il tempo non ti fuggiva, quando era il momento di vedermi ».

« Ti chiedo scusa » Ascanio ripetè per la terza volta » Io stesso mi sono meravigliato, guardando l'orologio ».

Una persiana sgangherata si chiuse, poi si riaprì con violenza. Isotta sussultò e rise di nuovo stringendo i denti, battendo le palpebre.

« Prima non avevi bisogno di guardare l'orologio per sapere l'ora di vedermi; prima eri puntuale sempre » e sospirò, tentando di commuoversi e commuoverlo.

Mentre Ascanio stava per risponderle, Uffreduzzo ansante entrò e girò intorno lo sguardo con aria smarrita.

« Dov'è Tigrin del Zongo? »

Isotta, mirandolo, credeva di sognare e davvero tutte le cose avevano apparenza di sogno per la instabilità della luce, a tratti rapidissimi ora viva, ora smorta.

« Tigrin del Zongo? » ella disse, mirando

Uffreduzzo con gli occhi sbarrati « Che c'entra Tigrin del Zongo? » e lasciò cadersi dalle spalle il mantello, passandosi le due mani sopra la faccia.

Uffreduzzo rimaneva nel vano della porta, affascinato, e il vento che andava, veniva al di sopra della sua testa gli porgeva ristoro, gli snebbiava il cervello. Di quali ubbie si era pasciuto? Dov'era la colpa d'Isotta? Dov'era Tigrino? Tutto era aperto e chiaro! Vento, sole, pioggia entravano comodamente per le finestre, egli era comodamente entrato per la porta. Pazzo chi crede ai pazzi.

Isotta frattanto, radunate le proprie idee e comprendendo che doveva esserci qualche equivoco provocato da qualche malvagità, riacquistò coscienza e disse con sicurezza placida:

« Perchè sei qui? Mio padre non vuole. Se ti vede t'insulta e se t'insulta, Uffreduzzo, io gli manco di rispetto. Saluta il signor Ascanio piuttosto, che è qui ad aspettare mio padre ».

Alla cara soavità di quella voce, alla cara soavità di quegli occhi belli Uffreduzzo sentì rinascersi e si tolse il cappello, rivolgendosi ad Ascanio:

« Abbia pazienza, non avevo badato a lei. Alle volte si diventa stupidi. Gutta cavit lapidem » e rideva pieno d'impaccio, guardando pietosamente la mogliettina, che il cervello di una donna pazza

aveva calunniato e il cervello di un uomo più pazzo ancora aveva insultato con sospetti.

Il viso di Ascanio avvampava sotto il cappuccio dell'impermeabile. La fiducia ingenua di quell'uomo sciocco era sublime d'amore verso la moglie, nobile di stima verso di lui. Ridicolo? Ah! no! Il ridicolo Ascanio lo sentiva sopra di sè, nelle parole di menzogna che doveva pronunziare, nella constrizione dei suoi gesti, nella sua fronte mascherata di falsità, su tutta la propria persona ch'egli in quel momento non sapeva come atteggiare.

La marchesella con fare stanco si alzò:

« Andiamo, Uffreduzzo, non vorrei che mio padre t'incontrasse. Diventa ogni giorno più bisbetico » poscia si rivolse ad Ascanio, parlando adagio, con un tremolìo di beffa negli occhi socchiusi.

« Venga anche lei, signor Ascanio. Non perda il tempo ad aspettare di più. L'ambasciata della signora Crazia la farò io a mio padre. Venga, ci accompagni sino alla fine del viale ».

Si pose fra i due uomini, camminando a piccoli passi, attenta a tener sollevata la veste, a cercare l'asciutto per le sue eleganti scarpette, lieta d'imporre ad Ascanio quel supplizio, per vendicarsi in precedenza dell'abbandono ch'ella giudicava oramai inevitabile e definitivo.

Vicino al cancello incontrarono il marchese, che

li obbligò a fermarsi per suo spasso e che accennava di sì col capo, soddisfatto forse di constatare come, nonostante la polvere caduta sopra il suo blasone, una bastarda del suo sangue riuscisse a schiacciare col piccolo piede la dignità di un vile borghese e di un vilissimo plebeo.

Uffreduzzo gli disse allegramente:

« Scommettiamo, signor marchese, che lei non mi conosce e che io devo farmi presentare? »

« Non è affatto necessario » il marchese rispose « Io la conosco benissimo, signor mio. Lei è il re degl' imbecilli ».

Ascanio salutò e si staccò dal gruppo frettolosamente.

L'orgoglio in lui spasimava; era umiliato al cospetto di sè e ciò gli trasfondeva insostenibile fastidio. Gli altri o ignorano i nostri sentimenti o non contano davanti al nostro giudizio; ma, per quanto Ascanio affrettasse il passo, non riusciva ad allontanarsi da sè medesimo e si trovava sempre in compagnia di quell'individuo accomodativo, che poco prima aveva stretto la mano a un onest'uomo gabbato e che, per mesi, mesi, mesi, si era valso della sua superiorità intellettuale per frodare tesori d'amore a un essere di corta mente e troppo larga fede.

« Avresti dovuto gridare la verità » diceva l'orgoglio « e tu adesso ti vedresti in alto ».

Ma l'intelletto ironicamente confutava:

« E per vederti in alto, per proclamarti eroe, avresti spezzato il cuore di un uomo, l'avvenire di una donna ».

La coscienza ammoniva:

« Non si può a un tempo soddisfare me e le passioni. È necessario sopraffarmi o concedermi dominio. Lasciarmi vivere per lasciarmi languire è indegno. Chi mi ascolta e non mi ubbidisce si pone al disotto di chi mai mi conobbe o mi ha perduto ».

Ascanio, che in simile agitazione di pensieri era giunto a Muraglia, piccola raccolta di case nelle vicinanze di Pesaro, si fermò e slacciò l'impermeabile, domandandosi se non era da stupido tormentarsi così. Che cosa aveva egli fatto che tanti altri non facciano? Non avrebbe provocato il ridere se, a crocchio con uomini, avesse manifestato simili melanconie?

La superiorità non consiste forse nello stabilire leggi, arretirne i semplici e pigliarle a gabbo?

« No » Ascanio si disse « non così uno spirito libero deve ragionare. La superiorità non consiste nello scherno, ma nell'ossequio al dovere. Nella rettitudine sta l'equilibrio e nell'equilibrio sta la forza ».

Sentimenti opposti s' incalzavano dentro di lui, mentre il pensiero scrutava e irrideva:

« Perchè non ragionavi con questa bella fie-

rezza, quando la passione era nel suo fervore? È facile calpestare la cenere; sopra la fiamma ti dovevi gettare e spegnerla, quando la fiamma ardeva ».

Ascanio volle assumere le proprie difese contro lo scetticismo. Anche quando la fiamma più ardeva, avvolgendolo nelle sue spire, gli era riuscito di serbare integra una porzione del suo spirito; mai aveva ceduto l'anima intieramente, mai la coscienza aveva completamente taciuto,

« Troppe sottigliezze » tornava a dire il pensiero « troppo ti diletti a contemplarti. È povera quella volontà, che per agire deve cercarsi la via in mezzo ai sofismi. Cosa farai di te col tuo spirito fluttuante, o vano inseguitore di chimere? A che ti serve l'indagine? A rimanere inerte nella contemplazione di te. Non innalzarti troppo; chi s'innalza si apparta e chi si apparta rinuncia al dono dell'amore. Bisogna rimanere con umiltà al livello dei simili per dare aiuto e riceverne ».

« Non badare, non badare » ammoniva di nuovo la coscienza « Disciplina col mio ausilio il pensiero, e il pensiero cesserà d'irriderti, perderà i suoi elementi corrosivi, acquisterà di coesione, diventerà la tua fiaccola. Sii te stesso, non rinnegarti, non tradirti, accettati con la tua forza e la tua debolezza. Ciascuno individuo ha il suo compito nell'economia della vita;

ciascuna generazione il suo compito nell'economia della storia. La tua contemplatività non è sterile; nulla è sterile nel mondo dell'idea. Lascia che i tuoi pensieri germoglino; essi, innestati in altri cervelli, si trasformeranno in azione. Una sola cosa è importante; che ciascuno di noi risponda all'appello del proprio temperamento con purezza e fierezza, secondandolo, ma vigilandolo! Staccati dunque dalle brutture e cammina con fermo piede. Qualunque sia il tuo sentiero, qualcuno dietro di te si avvantaggerà delle tue orme ».

Ascanio, senza volerlo, si trovò a Pesaro, davanti a porta Fano, ed entrò in città. Camminava per regolar col passo il ritmo delle idee; la doppia fila delle case gl'incanalava il ragionamento, la pace raccolta delle vie lo blandiva.

Dalla chiesa dei Servi due beghine uscirono con visi compunti; per il viale delle mura un gruppo rumoroso di giovani si allontanava, discutendo di musica; alcuni ufficiali passarono, trascinando le sciabole, ridendo forte; nel centro della piazzetta, a destra, la statua di Terenzio Mamiani pareva continuare in quel silenzio tranquillo meditazioni di ontologia; la piazza maggiore, quasi deserta, trasfondeva calma dalla facciata monumentale, di dove Gioacchino Rossini e Giulio Perticari, in serenità nel marmo, guardavano i cittadini passare, l'acqua della fontana cadere.

Oltre il portico breve, i due cortili del palazzo roveresco suonavano di passi con larga eco; dal corso veniva il massiccio rotolar di un carro e, tra le gocce stanche della pioggia, un chiarore giallognolo di raggi, che diradava le nubi senza squarciarle, scendeva pigramente tutto avvolgendo in tonalità fantastiche.

Poichè le famiglie agiate erano, per la stagione, ancora in villa e chi aveva negozî da sbrigare vi si trovava assorbito in quell'ora, la città era come disabitata; ma da ogni casa partivano tinnii di arpe, note gemebonde di violoncelli, vellutato trillar di flauti, vocalizzi limpidi, accordi precisi tratti dalle tastiere con esperte dita. Lo spirito canoro di Rossini teneva dovunque signoria e le melodie che la sua genialità aveva prodigate con sovrana munificenza, sembravano raccogliere il volo e librarsi in giocondo riposo, fra il mare e i colli, sopra le strade e le piazze della sua nativa città.

Appunto verso il molo Ascanio si avviava distrattamente, ubbidendo all'abitudine presa fino dall'infanzia di rivolgere al mare le sue passeggiate. Svoltò davanti alla pescheria, dove uomini scalzi gettavano a colmi secchi acqua sopra le tavole di marmo, costeggiò il porto, dove barconi carichi di legname mandavano odore di pece e dove i portolotti passeggiavano adagio,

guardando gl' increspamenti dell'onda nel canale con occhi di amore iroso.

Non una persona sopra il molo, non una vela sopra le acque, che, livide e in corruccio, s'inarcavano in ampie ondate, minacciando sordamente, indietreggiando senza frangersi, nè spumeggiare, formando rigurgito intorno alla scogliera.

Ascanio, con le mani dietro il dorso, guardava e ascoltava; guardava l'orizzonte nebuloso e ascoltava il rumore cupo che fanno le onde, allorchè si accingono a passare dalla scherzosità dei loro giuochi alla terribilità delle loro collere.

Egli aveva la fisonomia aquilina de' suoi momenti di concentrazione e si andava mordicchiando i baffi; attendeva forse il suono imperioso di quella voce che parte da noi stessi e ci chiama; il bagliore di quella luce che in noi si accende e c'illumina; ma cielo e mare gli si andavano restringendo all'occhio per il sopraggiungere della sera e un grigio uniforme si diffondeva dal velario delle nubi, sempre più plumbeo, alla distesa delle acque sempre più smorte. Il mondo pareva circoscriversi e Ascanio si sentiva isolato, estraneo definitivamente alle passioni proprie e alle altrui, condannato oramai dal suo destino a navigar nella vita senza più zavorra e ciò, lungi dal confortarlo, gli dava un senso di umiliazione e di melanconia. Oh! potersi fare scattar dall'anima le due molle potenti dell'amore e dell'odio!

Poter amare sè, la sua parte, i suoi beni, la sua idea con fervore esclusivo e fare sprizzar dalle sue impetuose predilezioni la scintilla combattiva, che infiamma i cuori e le menti e che, mescendosi alle scintille di altri fervidi cuori in antagonismo, fa divampare orgogliosamente i bellissimi falò, onde l'umanità si esalta e procede!

No, Ascanio in quell'ora, lì in tristezza e solitudine su quel lembo di terra presso cui le acque urtavano con inutile furore, si vide costretto a riconoscere che la eccessiva equità del suo spirito costituivà la sua inferiorità e la sua debolezza; e più tardi, camminando attraverso l'umidità fresca della sera autunnale per tornare a Santa Croce e fumando una sigaretta dopo l'altra, fissava, in mezzo alla oscurità della campagna, il piccolo faro tenuto acceso dalla sua bocca, e pensava con rammarico quanto meglio valga, allorchè ci si trova in balìa delle tempeste, tenere intento l'occhio a un grande faro lontano, serbato vivo a ogni ora da mani ignote, eppure fraterne! Pensò anche ch'egli poteva una sola cosa a suo vantaggio: mantenersi tale che mai più in avvenire dovesse irritarsi e adontarsi in compagnia di se stesso come per la vicinanza di un nemico che si disistimi. Questo poteva e questo si promise fermamente di fare.

CAPITOLO VIII.

La serata di Sant'Andrea, al trenta novembre, fu trascorsa in allegria chiassosa nella casa colonica di villa Almerici.

Glauco, a cui la paternità conferiva decoro, e che andava assumendo fra i suoi autorevolezza, era tornato dal piccolo paesello di Sant'Andrea, dove annualmente si festeggia il santo mercanteggiando castagne, con la sua provvista e aveva voluto che subito Corona si mettesse a far tasselli alle più scelte per arrostirle e beverci sopra, in compagnia di Durantina, la quale camminava più franca, parlava più spedita dopo che poteva gloriarsi di un legittimo cognato. L'onore non era entrato nel casale di Durantina, questo no; ma una metà della vergogna ne era uscita e allorchè di due sorelle, non spose e già madri, una almeno va a marito, l'altra può tirarsi indietro i capelli dalla fronte e lasciarsi guardare con dignità.

Durantina dunque, interrompendosi per dare consigli di prudenza a Berlinguccio, che carponi sopra il camino sfidava le fiamme e furava castagne, intratteneva Corona di tali suoi pensieri; mentre Corona con un maschietto che si teneva sulle ginocchia e strillava, un altro che si teneva ancora nascosto in grembo e fra pochi mesi avrebbe anche lui strillato, in beatitudine approvava i discorsi della sorella, mostrandosi tonda e placida, sfiorita in volto precocemente, sembrando la madre di quella figliuolona altera e bella, che a gran voce cantava un tempo del suo tesoro.

Il tesoro, detto Agnusdei, non navigava più sulla barchetta d'oro; compiti gli anni di leva, si era rimesso a fare il cordaro a Trebbiantico e, invitato da Glauco, si trovava lì a veglia, aprendo a un largo riso l'onesta faccia dalle orecchie a sventola, grattandosi le gambe con esaltazione nell'udire i frizzi di una giovane filatrice tutta brio, la quale faceva frullare il fuso vertiginosamente, acciocchè cadesse e poi diceva:

« Ecco, il fuso casca; significa che il mio amoroso pensa a me. Pensa, ripensa, dal pensare impazza e io non penso a lui ».

Il fuso ricominciava i suoi giri e le risate non avevano fine.

Dov'erano i furori amorosi di Corona, le furie gelose di Glauco, le smanie di Agnusdei quando

a Taranto non aveva più ricevuto fogli ornati di trafitti cuori dentro buste a ricami? Nessuno di loro se ne ricordava. La tela che il destino ordisce, mano di uomo non la può guastare; gli avvenimenti avevano preso assetto, secondando i desideri di Glauco, scompigliando i progetti di Agnusdei, e le anime vi si erano adagiate in pace con quella sommissione dei semplici, che a noi sembra stupidità e che può essere invece suprema saviezza.

Poche sere dopo, sotto un propizio cielo disseminato di minute stelle, fuochi di gioia splendevano dovunque per la campagna quasichè sui colli e in riva al mare ci fosse un bivaccar gaio di schiere dopo la vittoria.

La Madonna di Loreto, bruna e pavida, stringendosi al cuore con materna ansia il bambinello Gesù, aveva in quella notte, secoli e secoli prima, valicato l'onda con la sua santa casa; aveva valicato l'onda per sottrarsi agl'infedeli e posarsi in lidi ameni, fra i lauri. Il freddo e il buio della notte invernale dovevano dunque riscaldarsi e rischiararsi di spessi fuochi, acciocchè la Vergine migratrice, scorgendo quegl' inviti, riconoscesse i luoghi della sua elezione.

Le fiamme nell'aria senza mutamento, si alzavano compatte da ciascun fuoco a guisa di colonne luminose, i ragazzi intorno danzavano ronde e scioglievano canti, le donne in giubilo li-

taniavano con piane voci, gli uomini sparavano in alto i fucili, svegliando i cani, che, agitati, abbaiavano dietro i pagliai. In ogni punto della campagna era come un brillar lontano di stelle cadute, un suonar lieto di gridi e il mare tutto abbracciava nella vastità del suo respiro.

Fu l'ultima serata buona e poi l'inverno divenne terribile. Il cielo si chiuse. Non pioggia, non vento, nulla che desse vita; ma per alcune settimane, freddo e silenzio di tomba. Le galline sui trespoli, dentro i pollai, arruffavano le penne, ritraevano il collo; le pecore formavano un solo viluppo coi loro corpi lanuti dentro gli ovili, e dai pertugi delle stalle partiva un costante tremolar rossigno, poichè i villani, abbandonate le cucine, si riducevano a vivere con i buoi, di cui il soffio trasfondeva calore.

Il sole era morto e la terra attonita aveva forse arrestato il suo moto o si aggirava senza più norma per entro lo spazio fosco. Quando di domenica le campane chiamavano dalla chiesa parrocchiale, il suono, senza ripercussione, si ritraeva lento, e in chiesa, durante la messa, era uno squallore. La cera delle candele stentava a disciogliersi, onde una tenebra si addensava ai piedi del crocefisso, a cui don Mauro, con braccia tremanti, rivolgeva gesti di supplicazione, stringendo forte il naso paonazzo, nel terrore folle

che qualche cosa di profano gocciolasse sulla bianca tovaglia dell'altare.

« Tornate alle vostre case » egli diceva ai fedeli nelle affrettate spiegazioni del vangelo « tornate alle vostre case e raccomandatevi giorno e notte al Signore Iddio. Il suo eccelso trono sta al disopra della nostra terrena atmosfera e il variare delle stagioni non arriva fino a lui; ma egli tiene in pugno il freddo e il caldo e può farci sudare o battere i denti secondo il beneplacito della sua onnipotente volontà, che non conosce limiti. Battiamoci dunque il petto ed esaltiamo il suo volere. Io, suo indegno servo, divento di gelo quì sull'altare per il bene delle vostre anime. Chi ha timor di Dio mi mandi qualche fascina. Andate in pace ».

Il chierico starnutiva, eseguendo le sue regolari genuflessioni, don Mauro fuggiva verso la sacrestia per potersi liberamente spurgare il naso ed i contadini, strisciando gli scarponi, uscivano sullo spiazzo e interrogavano l'orizzonte, che sempre mandava la medesima risposta desolata.

Verso Natale cominciò a nevicare senza interruzione. Gli uccelletti piombavano morti e se Cristo poverello fosse tornato sulla terra da lui redenta, a chiedere in bordone da pellegrino l'elemosina di un pane o di un giaciglio, avrebbe sentito il cuore distruggersi per pietà e il pianto

gli sarebbe grondato dagli occhi, scorgendo vuote le madie, spenti i focolari nelle dimore dei casinolanti.

***

Marìsa, appena l'imperversare della neve accordava qualche mezza giornata di sosta, si copriva di scialli per recarsi a confortare la zia Basina inferma e decrepita, giacente in abbandono col naso puntuto fuori della coltre, col cappellino legato sopra la cuffia per tenersi al riparo la povera testa spennacchiata.

La mattina dell'epifania il manto delle nubi accennò a diradarsi; il castello riacquistava allo sguardo i suoi contorni per il diffondersi nell'aria di una chiarità insolita e la neve caduta aveva acquistato sodezza per il freddo asciutto della notte.

C'era quasi da sperare che i re magi portassero, nell'ora del mezzodì, il dono sospirato di un raggio di sole e perciò Marìsa, raccolte alcune provviste in una bisaccia e affidata la bisaccia a Berlinguccio, si avviò a Trebbiantico, dove si trattenne alquanto dalla zia Basina e di dove si mosse poi a recare soccorsi fino a un casale, che il dottore le aveva descritto, compassionandone la miseria e in cui languiva, con tre figliuoletti, la moglie ammalata di un bracciante, partito per l'America senza più dare notizie di sè.

Quando Marìsa entrò, la donna raggomitolata sul paglericcio, non pronunziò sillaba, nè fece gesto, come assorta in una sua spaventevole visione. Gli occhi aperti e vitrei fissavano il vuoto; le mani rattrappite stavano fra le ginocchia e le ginocchia toccavano il mento.

Marìsa, impietosita, rimase a contemplare la scena comicamente straziante, che si svolgeva fra i tre bambini: una femminuccia più grandetta e due maschi piccolini, forse gemelli. La bimba aveva appeso un caldaio alla catena del camino senza fuoco e si affaccendava a rimestarvi dentro cenere con uno zeppo.

« Vedete, bardassi, questa è polenta » ella diceva ai fratellini, seguitando a buttar cenere nel caldaio con la povera mano gonfia pei geloni. « Soffia nel fuoco, Boccalin, e tu, Braghetta, dammi il sale. Guardate come fuma la polenta. Fra poco scodello e mangeremo ».

I maschietti, intenti, guardavano il caldaio e aspettavano pieni di fiducia che la sorella scodellasse, leccandosi intanto il moccio che, a candelotti, scendeva loro dai nasini illividiti.

Il raccapriccio rendeva insostenibile per Marìsa quello spettacolo.

Dio! Dio! Fame, freddo, il malore della madre, l'egoismo brutale o, forse, la morte ignorata del padre, tutt'i flagelli adunati su quelle teste

innocenti, mentre l'illusione del pasto illuminava i visucci sparuti di gioia ansiosa.

La bambina, con mossa esperta, rovesciò al suolo la cenere dal caldaio e disse:

« Adesso dobbiamo mangiare ».

Braghetta, a bocca spalancata, cominciò a mandare urli; Boccalin con fede più tenace domandò:

« La polenta dov'è andata? »

Anche la bambina, calmato l'orgasmo del giuoco, guardò il mucchio della cenere e si dette a singhiozzare.

Marìsa, con un riso misto di pianto, raccolse i bimbi intorno a sè e dispensò le provviste:

« Mangiate, saziatevi! Finchè durerà la neve, io tornerò, poveri passerotti. Non chiuderti il respiro col pane, Boccalin, mangia adagio. No così, Braghetta, non togliere di bocca il pane a tua sorella. Ce n'è per tutti » e se li teneva nelle braccia con materno cuore per riscaldarli, mentre essi, da animalucci voraci, inghiottivano senza masticare, nella smania di mangiare ancora, e stringevano forte il cibo nei piccoli pugni, girando gli occhi torvi con sospetto, scambiandosi sguardi d'ira, resi nemici dall'avidità.

Marìsa depose in terra il restante delle provviste e si tolse di dosso lo scialle più pesante per avvolgerne la donna, che lasciò fare inerte e muta; poi uscì e vide subito dal colore dell'aria che la nevicata stava per ricominciare;

infatti qualche fiocco cadeva isolatamente e la massa delle nubi era opaca. Non se ne preoccupò! Sfidare i rigori della stagione e camminare sola per la campagna era uno spasso per la sua arditezza, e l'assoluta libertà, di cui si era abituata a godere durante quegli anni di esistenza villereccia, le aveva rafforzate le membra, ritemprato il carattere di già proclive alla indipendenza.

« Lasciala andare la tua figliuolina » si diceva Crazia, vedendola allontanarsi inghirlandata nei mesi dell'estate, ammantata nei mesi dell'inverno. « Lasciala andare, Crazia, l'innocenza cammina con lei e le benedizioni dei miseri la proteggono. Dovunque ella passa rimane l'orma della sua bontà ».

Peraltro Marìsa in quel tetro pomeriggio volle sollecitarsi al ritorno. Se non era pericoloso non era nemmeno piacevole trovarsi all'aperto senza possibilità di riparo tra la neve cadente e quella caduta. Procedè un tratto in mezzo alle falde che formavano cortina e all'improvviso si arrestò, incerta della via, agghiacciata, col respiro mozzo e il cuore in sospeso. Ripensò allo scialle improvvidamente ceduto e decise di tornare indietro a riprenderselo. Si rivolse a guardare; il casale era scomparso. Tutto era scomparso. Strade, viottoli, campi, ondeggiamenti del terreno. Non rimaneva che un breve spazio limitato intorno

dallo spessore di fiocchi sempre più larghi e più folti. Si vide smarrita e inutilmente si diceva che il credersi in pericolo era un' assurdità. Non c'era che da tirare innanzi e si sarebbe trovata al borgo e avrebbe potuto mettersi al coperto; ma intanto si teneva le mani strette al petto e non osava muoversi, presa dallo sconforto, quasichè fosse in paese nemico e sconosciuto.

Perchè il dottore non era andato al casale? Ricordava benissimo. Il dottore le aveva detto: « Ci vado ogni giorno verso le tre, nel dubbio che quei disgraziati bambini siano in compagnia di un cadavere » e appunto verso le tre ella vi si era recata. Non per quei miseri dunque? Per sua contentezza, per il suo amore? Marìsa dovè confessarlo. Da mesi tentava d'ingannarsi; ma l'inganno era inutile, chè, pensando a Folco, anche in mezzo a quella desolazione ella sentiva dolcezza.

« Eccolo » esclamò ad alta voce, scorgendo una figura bruna tra il biancore della neve. Si rinfrancò e diventò allegra.

« Dottore, dottore! »

« Lei dove va, in cerca di lupi? » egli le domandò affrettando il passo e andandole incontro.

« Vado a casa, naturalmente ».

« Sbaglia strada. Sta tornando indietro. Sono arrivato al casale che lei appena era uscita e

sono corso subito a raggiungerla; invece la incontro. Cosa meriterebbe che la gente seria le facesse per le sue bambinate? »

« La gente seria dovrebbe rimettermi sulla buona via » ella disse ridendo, ma le labbra erano livide e i denti battevano.

Egli la contemplava stupefatto.

« Come? Senza nemmeno un mantello? »

« Ho dimenticato lo scialle al casale! »

« Dimenticato? Non dica bugie! Ah! cattiva! Mettersi a rischio di rimanere assiderata! Vorrei comandare io sopra di lei e la terrei a pane e acqua per tre giorni ».

« Sarei capace d'esserne contenta! » ella disse. Egli si tolse il mantello ampio foderato di flanella, per ricoprirla.

« Prenda; se io mi guadagnerò una polmonite, sarà tutta colpa de' suoi capricci ».

Marìsa rifiutò ostinatamente, asserendo che la salute di un dottore vale assai più della salute di una ragazza sciocca.

« Per carità non ci perdiamo in cerimonie sotto la neve » egli esclamò « non è igienico » e, ansioso di riscaldarla, ansioso di tenersela stretta accanto, se la prese sotto braccio e avvolse il mantello intorno a sè e intorno a lei, che, arrivandogli alla spalla, quasi scompariva sotto le pieghe.

Ridevano, all'apice della felicità.

« Dottore, io non ci vedo; il suo mantello è ruvido, mi picca il naso ».

« Starnutisca, signorina ».

La neve cadeva sempre più densa; il mondo pareva un cimitero coperto da una coltre; non un'apparenza, nè un suono di vita, ed essi procedevano uniti, a passo di marcia, liberi, ammirati come se la terra fosse tutta fiori e il cielo un padiglione di azzurro gemmato. A poco a poco, subentrò al contento una gioia tacita e molle; si stringevano forte al braccio e rallentavano l'andatura, forse paurosi di arrivare. Che bella fortuna sarebbe stata smarrirsi, non ritrovare più la strada, non vedere mai più anima viva e camminare così per l'eternità, senz'altro scopo che quello di tenersi allacciati e di sentirsi vivere.

« Che ora è? Dove siamo? » ella gli domandò piano con voce di stupore, come se gli avesse chiesto:

« Che squisitezza è questa e perchè mi dà paura? »

« È l'ora unica; siamo in paradiso » egli le rispose col desiderio; la voce disse appassionatamente:

« Non so, Marìsa, non so » e con la barba le sfiorò la fronte e tremò, sentendola tremare.

« Non si preoccupi dell'ora e della strada; si tenga stretta a me, bambina cara ».

La sera Marìsa, bene riscaldata nel suo letto,

si forzava di restare sveglia per ripetersi lentamente, con l'accento stesso di Folco:

« Non si preoccupi dell'ora e della strada, si tenga stretta a me, bambina cara ».

*
* *

Come a Dio piacque i mesi foschi passarono e una mattina la faccia del sole apparve serena da oriente, facendo rifulgere sui campi la neve e inducendo i passerotti a uscir dal cortice dei tronchi con allegro svolazzare e gaio pigolìo. Marzo si mostrava tuttora collerico, si agitava sulle ali del vento, si compiaceva di piogge frequenti, mandava qualche lampo da nubi nere come pece, stendeva brina durante le notti, scagliava turbinoso chicchi di grandine o innalzava presso gli stagni pareti fluttuanti di nebbia; ma erano le amabili scontrosità di un mese in fama di amare i capricci, e gli animali, che sono con le stagioni in rapporti di amicizia, manifestavano all'instabile marzo fiduciosa simpatia, sporgendosi da stalle ed ovili, rompendo il silenzio invernale con muggiti e belati, sostando pei campi e rizzando le orecchie per ascoltare misteriosi accenni di pollini in viaggio, di rondini in partenza verso i nostri lidi.

I germi compivano intanto sotto le zolle il loro nascosto lavorìo, e nei cuori si andavano maturando altri germi, di cui le sofferenze del

crudele inverno avevano gettato la sementa. I villani, nel gelo delle loro cucine, obbligati dalle intemperie all'ozio, che rende più acerbe le privazioni, più acri i pensieri, non avevano forse nemmeno avvertito che in fondo alle loro anime qualche cosa di nuovo si andava maturando, qualche cosa di nuovo che avrebbe verzicato col verzicar dei rami. Per quale tramite giungeva ad essi il desiderio, ancora inconsapevole, della ribellione contro secolari costumanze, trasmesse e accettate di padre in figlio?

Il patto di mezzadrìa, che in antico si era venuto assodando in quelle contrade sopra più antiche consuetudini, aveva trovato assetto in norme bene determinate di reciproci diritti e doveri fra coloni e locatari proprietari. Il codice dell'Italia costituita aveva sanciti gli articoli dello scritto e gli articoli, man mano, si erano allargati nella interpretazione o ristretti, secondando i tempi, correggendo nella pratica quanto di troppo esoso era nella parola, lasciando cadere in disuso angherie padronali un tempo in vigore, adattando alle più larghe e sciolte relazioni sociali lo spirito della legge, di cui peraltro la parola rimaneva immutata,

Ed era appunto la parola che i villani oramai sentivano confusamente di odiare e che nei loro petti faceva gonfiare il lievito di rancori fino allora insospettati, di aspirazioni fino allora non

sorte. Di dove questo arrivava? Forse dai propagandisti di socialismo, i quali dopo essersi saturati di teorie nei comizî della città, si recavano di fiera in fiera, di predio in predio, a diffondere le nuove idee? No; i propagandisti credono di essere iniziatori e invece non sentono impulso che allorquando le coscienze da dissodare hanno già raccolta in sè e fecondata la sementa delle messi future.

Come la primavera stava per sopraggiungere perchè l'inverno stava per finire, così quelle menti, rimaste fino allora ottuse, stavano per aprirsi perchè il loro concorso diventava logico e necessario alla storia per il suo fatale andare.

*
* *

Iusfin si persentò a Costanzo sul terminare di marzo, tenendo in mano il quaderno del patto colonico e accompagnato da Glauco, il quale rimase indietro, a due passi dal padre, sputando spesso e affrettandosi a cancellar col piede le traccie della saliva.

« Qualche cosa di nuovo Iusfin? » domandò Costanzo, che aveva finito di pranzare allora e stava nel salone a veder Crazia ricamare, ad ascoltar Marìsa che suonava.

« Niente di nuovo per i suoi comandi » Iusfin rispose con sorriso impacciato, già pronto a rimettersi in tasca il quaderno; ma Glauco tossì e Iusfin soggiunse:

« Le chiacchiere, come dice il proverbio, spuntano dalla lingua e sono raccolte dalle orecchie. Allora, come si dice, abbiamo pensato che a marzo scade il patto e per rinnovarlo si vorrebbe discorrere, signor padrone ».

Costanzo rimase impenetrabile. Aveva letto sui fogli locali notizie di una lega di miglioramento da costituirsi fra contadini; ma si era limitato a posare sui fogli sobillatori un massiccio fermacarte a guisa di pietra sepolcrale sotto cui dovevano rimanere sepolti gl'insani tentativi.

Iusfin rise con più larga bocca, girando per la stanza i tondi occhi e ripetè con affabilità:

« Allora, signor padrone, si era venuti per discorrere ».

Costanzo accennò col capo che ascoltava; ma per Iusfin non era facile esprimersi. Era stato il figlio a spingerlo davanti al padrone col contratto in mano e adesso il figlio si divertiva a guardare ostinatamente il pappagallo, aguzzando le labbra e con ciglia riunite.

Sicuramente; la pensata era di Glauco, il quale peraltro non ambiva menarne vanto. Sentendo ripetere da più parti che doveva presto arrivare la cuccagna pei contadini, aveva stabilito di

muoverle incontro. Quando si è in molti la porzione è scarsa; chi prima domanda prima ottiene; chi più è furbo non aspetta gli altri per allungar la mano. Ecco perchè, senza indugiarsi a bene entrare nel nocciolo della questione, aveva indotto il padre ad affacciar pretese; ma il padre parlava poco, il padrone non parlava affatto e allora Glauco tossì, sputò, spianò la faccia anche lui a un risolino di buona creanza e si pose al fianco di Iusfin.

« Signor padrone » egli disse « noi siamo venuti per discorrere ».

« Sempre a' suoi comandi » interruppe premurosamente Iusfin, felice che il figlio si cacciasse con lui in quella siepe di spine.

« Il nonno di mio nonno » disse Glauco, strisciando i piedi come se volesse ballare la furlana « è nato in questa possessione e anche noi ci siamo nati. La terra è una madre e la madre è quella che ci mette al mondo. Noi allora si vorrebbe cambiare il patto, ovvero se no trovarci un altro padrone. Meglio il vantaggio che lo svantaggio, come si usa dire ».

Costanzo si tolse la pipa di bocca e domandò a bruciapelo con freddezza:

« Tuo padre è organizzato? »

Iusfin e Glauco si guardarono sbigottiti. Che parola era quella? Che insidie nascondeva?

Costanzo ripetè con lentezza la domanda, fissando attentamente i due villani:

« Tu, Iusfin, sei organizzato? »

Iusfin si grattò la testa; Glauco per prudenza si tirò indietro:

« Allora vorrà dire, signor padrone, che questa, come si dice è una parola che non si sa ».

« È una parola che dovreste avere imparato prima di ribellarvi » Costanzo affermò, assumendo un volto di maestà offesa. « Per pretendere modificazioni al patto colonico bisogna che i contadini prima si organizzino ed i contadini che io sappia non sono ancora organizzati! Costituite le vostre leghe, sovvertite l'ordine naturale, seguite come pecore gl'interessati consigli di chi vi fa carezze per divorarvi, e poi presentatevi pure ai vostri padroni coi fucili spianati ».

Iusfin esclamò interrorito:

« Gasparone, buon'anima, spianava i fucili contro i signori! »

« Precisamente » affermò Costanzo « ma la razza dei briganti, a quanto pare, non è tutta scomparsa. E voi, Iusfin, ricordatevi che se fosse quì il mio povero padre, a quest'ora avrebbe fatto rotolar sul prato voi e questo bel campione di vostro figlio con la sua testa esaltata ».

Glauco peraltro non era convinto e si fece avanti di nuovo, deponendo cauto sul tavolo il

quaderno che Iusfin gli aveva consegnato precipitosamente, sentendo il padrone alludere a fucili e briganti.

« Allora si potrebbe intendere che lei è il padrone, noi siamo i contadini e possiamo fare tra noi gli affari nostri ».

Costanzo depose la pipa e cominciò a fregarsi le mani.

« Si vede che tu, nonostante la tua rara sapienza, non conosci le regole della libertà! Tu credi che il padrone sia padrone di concederti i vantaggi che tu vuoi? Ti sbagli. Io se avessi perduto il cervello, potrei benissimo regalarti il mio podere; ma non ho facoltà di cambiare gli articoli del patto ».

Iusfin, vedendo così propenso alla burla il padrone, ascoltava con viso di compunta giocondità; invece Glauco, serio e ostile, raccoglieva e assorbiva ogni parola di Costanzo, il quale non sospettava affatto di esercitare in quel momento la missione del propagandista senza volerlo.

Egli, in tono sempre più allegro e beffardo, proseguì:

« Quando il grano è diviso e tu mi hai dato la mia porzione, dopo averci levato di nascosto quel che ti pare....»

I due villani fecero un gesto uguale e simultaneo d'indignazione meravigliata; Costanzo alzò la destra e riprese:

« Dopo che voialtri mi avete dato per mia porzione quel che a voi pare e piace, io posso regalarvi il mio e campare di aria. La legge non se ne immischia; ma la legge non ammette che io di mio arbitrio cambi gli articoli del patto colonico ch'è lì vivo e sacrosanto, finchè proprietari e mezzadri non ne avranno fabbricato un altro di comune accordo. Organizzatevi dunque, costituite le vostre leghe, se volete rinnovare il mondo. Uno per uno contate zero. Ecco come si parla della libertà » e si fregò di nuovo le mani. soddisfattissimo di se stesso.

« Sarà stato per discorrere » Iusfin disse con sollecita rimissività; mentre Glauco, dopo averci riflettuto, prendeva il quaderno, lo mirava, lo ricollocava più addentro sul tavolo, concludendo :

« L'ignoranza come suol dirsi, è una zucca vuota. Lei parla bene, signor padrone. Allora si dirà che noi ci faremo organizzati ».

La ostica parola gli era entrata perfettamente nel cervello insieme al concetto.

I due contadini uscirono a spalle curve, con la loro andatura massiccia di animali attaccati alla terra, e Costanzo riaccese la pipa.

Durante il colloquio Crazia, senza distrarsi, non aveva cessato un attimo di contare punti sul disegno e riprodurli sul filondente; Marìsa, senza nemmeno volgere il capo, non aveva cessato di tornare con ostinazione sopra alcune battute diffi-

cili ad eseguirsi; nessuno di loro, e molto meno i contadini, aveva compreso che quella discussione, svolta in forma puramente accademica, era l'ultima pagina di un volume che i padroni avevano finito di leggere, la prima pagina di un volume che gli uomini della gleba cominciavano a decifrare.

La sera, a cena, Costanzo raccontò il gustoso episodio, facendolo argomento di succose riflessioni sul duro comprendonio e l'animo ingrato della brutta genìa rusticana.

Ascanio ascoltò e si recò l'indomani in città per attingervi notizie precise sulla entità e la serietà del movimento. In quei mesi d'inverno egli era vissuto assente dalla realtà.

Preso nella traduzione di un'opera di polemica sociale, vasta per mole e materia, aveva risalito saltuariamente, sulla scorta degli esempi addotti dal suo autore, il fiume del tempo e ne aveva veduto le rive a volta a volta superbe di torri o ingombre di rottami. E su tutto, l'autore lasciava cader con furia la mazza della sua logica demolitrice. Un rombo correva per quelle pagine; l'odio era invocato ad ausilio dell'amore; la violenza ad ausilio della giustizia; il sarcasmo fischiava come fionda scagliata da mano possente; l'intolleranza, audace e orgogliosa di sè, proclamava con bella assurdità che a lei sola spettava d'instaurare il regno della giustizia.

Ascanio usciva dunque ossessionato dalla sua lunga solitudine meditativa e aveva bisogno di agire.

Seppe a Pesaro che l'idea di organizzare i contadini in leghe di miglioramento aveva acquistato consistenza in quegli ultimi tempi; ma l'impresa, quando sembrava completa e sul punto di concretarsi, ecco che si scompaginava sopratutto per colpa degl'interessati, i quali, dopo un periodo d'incertezze e diffidenze, ora esigevano tutto e anche più. Poichè alla giustizia era saltato il ticchio di passeggiar pei campi, ogni contadino pretendeva di sequestrarla nel campo proprio e ciascuno era vinto da panico all'idea che gli altri ottenessero di troppo.

Oltre a ciò l'apatia indulgente e alquanto incredula dei proprietari rallentava l'andamento delle cose e il carattere pacifico dei villani non era favorevole ad accelerarle.

Ascanio, udendo le obiezioni, sempre più si avvalorava nel suo proposito: tanto meglio se lo spirito delle genti marchigiane era lento a riscuotersi; agitarlo appariva più urgente e più utile. Il sassolino che presto si muove, presto si ferma; il macigno, una volta staccato, precipita e fa valanga.

Propose di affrettare gli eventi coll'ardore della sua parola alla condizione unica di non essere vincolato; di essere missionario della sua

fede, garibaldino della sua guerra. Ma accendere e mantenere accesa l'anima di quelle genti non era facile, poichè la vita isolata dei campi è più proclive alla riflessione che all'impeto, nè gli abitatori delle campagne marchigiane nutrono in petto le passioni ardenti e sempre in turbine dei vicini romagnoli.

Ascanio si rendeva conto di questo e aumentava di zelo, cedendo forse anche inconsapevolmente al bisogno di muoversi e di agire, dopo l'assidua vigilia del suo intelletto.

Trovò un seguace accanito in Tigrin del Zongo. Fino allora Tigrino aveva oscillato incerto fra l'astio che a lui inspiravano i villani, da cui proveniva e al di sopra di cui si era innalzato, e il rancore cupido che a lui inspiravano i signori, verso cui il suo orgoglio tendeva e al di sopra di cui la sua vanità avrebbe voluto innalzarsi.

Parteggiando in favore delle leghe avrebbe nuociuto ai burbanzosi dell'agraria, che gli davano del voi e lo tenevano a distanza con urbanità umiliante; parteggiando per l'associazione si sarebbe allontanato sempre più dalla insolente famigliarità dei bifolchi, che, considerandolo impastato della loro pasta, lo trattavano alla pari; ma, quando vide Ascanio buttarsi a nuoto, lo seguì nella corrente, lavorando con furia di braccia e di loquela.

Diventarono inseparabili; allorchè si trovavano

soli, Tigrino serbava il suo contegno umile d'inferiore e ascoltava intensamente, senza permettersi obiezioni; ma poi, allorchè si trovavano in presenza di altri, egli si dava arie d'importanza e talvolta alzava le spalle ai discorsi di Ascanio, se Ascanio non vedeva, o lo interrompeva per ripetere a modo suo le idee che Ascanio gli aveva esposto cammin facendo; e le idee lucide, compatte, sapientemente disposte e salde, ma astratte nei bene tessuti periodi del maestro, diventavano, nelle frasi a scorcio del discepolo, disinvolte e spicciole, accessibili al piccolo commercio intellettuale dei contadini, tantochè Tigrin del Zongo era dovunque ricercato e festeggiato.

Si ricorreva a lui per consiglio e schiarimenti ed egli adesso entrava nelle osterie dei villaggi seguito da un codazzo di proseliti, a cui pagava da bere con liberalità e che faceva ridere con le sue grosse facezie. Indubbiamente egli esercitava sopra gli spiriti virtù di coesione ed i soci dell'agraria, incontrandolo in città o per le fiere, lo salutavano con motti amichevoli, presentendo che un giorno o l'altro avrebbero dovuto fare i conti con lui, perchè un giorno o l'altro, quando le leghe si fossero costituite, egli ne sarebbe stato il padrone.

Ascanio invece ispirava ai proprietarî una tal quale pietà sprezzante per la illogicità del suo contegno.

Che cosa voleva alla fine dei conti?

Di alta levatura per nascita e istruzione, se non più per censo, nuoceva alla sua casta, minandone le basi, e non si poteva nemmeno dire a sua discolpa che ciò facesse per ambizione, poichè all'offerta di una candidatura alle elezioni amministrative di Pesaro, aveva risposto con disdegno. Che cosa cercava dunque? La luna nel pozzo?

Quanto ai villani, essi si davano gran premura di evitarlo rispettosamente. Con le sue mani pulite, i suoi discorsi più puliti ancora, suscitava in loro molta soggezione e poca fiducia. D'altronde gli stessi capipopolo pesaresi, parlandone in confidenza, ridevano di Ascanio fra loro con discrezione come gli auguri antichi, zelantissimi peraltro nel proclamare sotto i portici della piazza in fervorose conversazioni, che l'avvocato Almerici lavorava per l'Ideale, e l'Ideale è quella cosa magnifica che tutti sanno.

Ascanio vedeva, sentiva, capiva e non curava. Il pensiero gli si appuntava al fine come a disco da colpire; lo scetticismo, sconfitto dalla fede per un istante, rimaneva nascosto e in agguato nell'attesa della imminente rivincita.

*
* *

Una mattina di maggio, attraversando l'orto dove Iusfin era intento a lavorare di vanga e dove i fiori della fava parevano guardare con maliziosa fissità, simili a piccoli mostri occhiuti, si arrestò meravigliato, sentendo nel giardino soprastante la voce di Tigrin del Zongo, che parlava con arroganza insolita.

Entrò nel chiosco e trovò Costanzo turbatissimo, in piedi davanti a Tigrino, mentre Crazia, in piedi anch'essa, teneva le mani intrecciate e muoveva piano le labbra, forse dicendosi concitatamente che il torto stava dalla parte di Costanzo, il quale mai avrebbe dovuto firmare altre cambiali ipotecarie sopra il fondo e che Tigrino aveva mille ragioni di reclamare il suo, capitale e interessi, per la prossima scadenza.

« Cosa succede quì ? » Ascanio domandò.

Crazia si coprì di rossore, avendo sempre celato al figlio con estrema vigilanza lo stato delle cose; Costanzo dissimulò il proprio orgasmo sotto apparenze di sussiego; Tigrino rispose alquanto interdetto e con tono di voce assai più remissivo:

« Succede che se anche io fossi un santo dovrei perdere la pazienza ».

« A quale proposito? » disse Ascanio, sempre più meravigliato.

Crazia tentò deviare il discorso; ma a Tigrino non dispiaceva fornire spiegazioni!

« I fatti stanno così. Io, con tutto il cuore, da vero amico, ho prestato qualche migliaio al signor Costanzo. Oggi, ho lasciato intendere che fra poco ci sarà la scadenza e che ho bisogno di rientrar nel mio. Il signor Costanzo è caduto dalle nuvole, ha parlato di altri impegni. Io ho voluto esporre le mie ragioni; allora lui, al solito, ha alzato in aria la mano dritta e io ho alzato la voce » e si mise a ridere, tornando a mostrarsi bonario, perchè era ne' suoi progetti di cominciare a tirar le briglie, ma non troppo. Era accortezza usare prudenza.

In casa Almerici s'impennavano per un niente. Il padre, con tutta la sua flemma, era pieno di superbia; il figlio con tutta la sua giustizia, aveva un fare da tiranno; la signora Crazia, dolce e amabile finchè si vuole, assumeva in certi momenti certe maniere che davano il gelo. Ma bisognava tollerare perchè, in alto, come una rosa in cima a una gradinata di marmo e dietro le aguzze lance di un cancello chiuso, Marìsa la bella si pompeggiava della sua freschezza.

Ascanio, mordicchiandosi i baffi, si limitò a dire:

« Mio padre è un galantuomo e ti pagherà fino all'ultimo centesimo ».

« Sicuramente » esclamò Tigrino « Sarebbe da pazzi il credere di no » e fu il primo a cambiare argomento, poichè vide passare tra i fiori le bianche vesti della signorina.

Costanzo avrebbe preferito di rimanere avvolto nella sua dignità d'incomparabile amministratore; ma giacchè il caso, che non agisce mai a ragion veduta, si era concesso il maligno gusto di menomarlo agli occhi del figlio, facendolo sorprendere da lui in piedi davanti a Tigrino, mentre davanti a un Tigrin del Zongo un Costanzo Almerici non avrebbe dovuto stare che seduto e fumando, era necessario riedificarsi il piedestallo con brevi e sagge parole ponderatamente pronunziate al momento opportuno, ossia alla fine del pranzo, mentre Marìsa scambiava vezzi con Tombolina e Crazia, con brutta abitudine, intingeva una crostricciola di pane in due dita di vin pretto.

Costanzo, deposti presso l'orlo del piatto i quartucci di una mela divisi con matematica esattezza, espose una sintesi delle profonde riflessioni fatte nel corso della mattinata.

« Mio padre, sia detto in sua lode, ha intaccato il nostro patrimonio per creare l'Italia; mio figlio finisce di mandarlo a rotoli per edificare un trono alla giustizia. Cosa resta da fare a me,

che sono un imbecille? Umiliarmi e lasciarmi mettere i piedi addosso da un villan rifatto. Io non mi lamento, nè cerco d'indagare se mio padre avrebbe fatto meglio a custodire il proprio, se mio figlio farebbe meglio a non rinnegare con tanta affettazione i miei principî. Io rimango estraneo a un simile ordine d'idee. Io mi limito ad esporre una semplice domanda: Chi tiene con metodo la contabilità del suo avere in partita doppia, cosa deve fare, se l'attivo ha una finestra e il passivo un portone? Arrampicarsi come può e, a corto di altre risorse, fiaccarsi il collo. Io questo faccio e nessuno può pretendere di più ».

Nessuno infatti manifestò ulteriori pretese e tutti si limitarono a ripiegare il tovagliolo e ad alzarsi, lasciando Costanzo solo e seduto decorosamente, ad aspettare che Crazia gli portasse la borsa del tabacco e una tazzina di caffè.

La domenica successiva Tigrino, trovandosi al castello con Ascanio, gli dette all'improvviso del tu, ridendo forte e come per chiasso.

« Bevi anche tu » gli disse, facendo l'allegrone in mezzo a un gruppo di contadini e braccianti « bevi anche tu per gridare più forte contro le ingiustizie! ».

Ascanio bevve, senza dar peso all'apostrofe, e Tigrino da allora cominciò a chiamarlo per nome ed a trattarlo da uguale con ostentata famigliarità!

*
* *

Tornavano insieme da Pesaro una sera e camminavano adagio per la soavità molle dell'aria

L'estate era al suo inizio e la luna, al suo primo quarto, pareva una piccola barchetta bianca lanciata per giuoco a navigar nell'azzurro; le stelle, lontanissime, scambiavano sorrisi fra loro incuranti delle nostre miserie, e Tigrino poteva parlare senza vedere il colore delle sue parole. Ciò gli trasfuse coraggio e infilò il braccio nel braccio di Ascanio, che fumava in silenzio:

« Bella serata! La luna è nel suo crescere e le stelle non si contano; è una bellissima serata! »

Ascanio non rispose, avendo capito che Tigrino voleva parlare di tutt'altro; forse della cambiale scaduta e, come Ascanio supponeva, non pagata.

Camminarono un bel tratto fra il bisbigliar misterioso delle fronde, che si confidavano chissà quali segreti, poi Tigrino soggiunse:

« Quando si pensa! Il cielo sta lontano e invece qualche volta si crederebbe di toccarlo col dito! »

« Se è per arrivare alla cambiale che fai tanti giri, posso dirti che mio padre non mi tiene al

corrente de' suoi affari; ma posso garantirti che non rimetterai un centesimo ».

Tigrino esclamò con sincera indignazione:

« Non parlarmi di cambiali. Non c'entrano. Il mio pensiero è come se fosse un'aquila in questo momento; si trova in cima a un picco » e si buttò indietro con furia il cappello, perchè veramente si sentiva soffocare.

« Allora? » domandò Ascanio, non riuscendo a spiegarsi le velleità poetiche di Tigrino, il quale camminava tanto in fretta che Ascanio gli si divincolò dal braccio per non essere trascinato:

« Diventi matto? »

« Nemmeno per sogno » rispose Tigrino ridendo. « I matti sragionano; io invece ragiono magnificamente. Vedrai ».

Tacque di nuovo e rallentò il passo, cercando le parole più confacevoli ad esprimere la straordinarietà di quanto provava in cuore.

Una civetta da un albero singhiozzò con dolcezza accorata; da una casupola in rovina un barbagianni le rispose, soffiando a più riprese, e sopra la testa di Tigrino passò un corpo pesante, che ruppe col volar greve la immobilità odorosa dell'aria.

« Brutto animalaccio del malaugurio » disse Tigrino con ira e si asciugò il sudore. L'anima gli volava, anch'essa greve, ma anch'essa an-

siosa di sollevarsi. Il mistero lo avvolgeva e gli dava palpiti. La vanità, l'avidità scendevano verso il fondo, ed egli con leggerezza trepida, sollevava il braccio per picchiare alla porta del suo destino.

Si riaccostò ad Ascanio e disse con umiltà, che voleva apparire gioconda:

« Tu sei un giovane d'oro e, quando parli di giustizia, somigli a un prete sul pulpito. In oggi, te l'ho sentito ripetere mille volte, c'è la religione dell'uguaglianza. Allora io vorrei sposare tua sorella ».

Ascanio si fermò di botto e disse con voce tagliente:

« Non ammetto scherzi su questo ».

« Scherzi? Scherzare con una figlia di casa Almerici? » esclamò Tigrin del Zongo affannosamente. « La terra si spalanchi e m'inghiotta, se io ho voglia di scherzare ».

« Dunque parli sul serio? » Ascanio gli disse, agitando la mano a spegnere il fiammifero con cui aveva acceso la sigaretta. Il pensiero solo che Marìsa, creatura del suo sangue, fiore di beltà e leggiadrìa, squisita di membra e di modi, potesse trovarsi in possesso di Tigrin del Zongo, gli dava nausea, lo sollevava di collera come per un affronto.

« Dunque parli sul serio? » gli ripetè, accen-

dendo senza scopo un altro fiammifero e buttandolo in mezzo alla siepe.

Tigrino, turbato dalla incertezza, rispose:

« Sul serio sicuramente. Più sul serio che se mi trovassi in punto di morte ».

« Va bene, quando è così parliamo d'altro » e Ascanio lanciò verso il cielo stellato il fumo fragrante della sua sigaretta.

Tigrino andava riacquistando calma e l'orgoglio, offeso dalle parole beffarde di Ascanio, lo restituì al carattere usuale.

« Per tua norma, se un uomo che non ha rubato niente a nessuno, vuole sposare una donna, fa onore persino a una regina. Io sono figlio di un giardiniere e, certo, vorrei essere nato da un principe; ma io il padre non me lo potevo scegliere. Posso scegliermi la moglie, questo sì, tua sorella è una rosa del Bengala. Dentro un tabernacolo non starebbe meglio che con me ».

Ascanio gli troncò il discorso con una frase caratteristica dell'energico dialetto pesarese:

« Non è scarpa per i tuoi piedi. Pensa ad altro. Non potranno mancarti belle donne e belle doti ».

Tigrin del Zongo non si dette per vinto. Aveva speso anni ad accarezzare e perfezionare il suo progetto e non era tale uomo da sgomentarsi al primo ostacolo. Dovesse rompersi la testa voleva sfondare il muro! Ma non trovò un muro,

trovò una muraglia e più egli si accaniva, più la muraglia diventava alta e liscia.

Allorchè, dopo alcuni giorni e con lunghe circonlocuzioni, parlò ai coniugi Almerici, nella speranza vaga che Ascanio avesse accennato a' suoi propositi, si accorse che Ascanio o non aveva dato peso al colloquio o aveva creduto bene di tacerne.

Alla richiesta formale dell'audace, Costanzo diventò rosso, Crazia diventò pallida, ed i miti occhi scuri apparvero improvvisamente tinti di un nero cupo.

Costanzo riflettè, non già per dubbio di quanto doveva rispondere, ma per presentare la sua risposta adeguatamente; e trovò limpidissime espressioni:

« Se delle mie terre non mi rimanesse che un pezzo largo quanto le mie suole, io vi direi di no, Tigrin del Zongo. La ricchezza si acquista, il sangue non si perde ».

Tigrino esasperato gridò:

« Sua figlia è un mazzo di rose, ma non ha più un soldo, signor Costanzo. Io so in che acque naviga lei e il sangue non serve nè per il pranzo, nè per la cena. Io invece avrò migliaia e migliaia se lei darà tempo al tempo! »

Costanzo, immutabile come il destino, replicò:

« Coprite di biglietti da mille la strada maestra fino al castello, poi tornate a farmi la vo-

stra domanda e io vi risponderò di no, Tigrin del Zongo ».

Crazia, che si era alzata in piedi, stese la piccola mano color avorio e disse altera:

« Specchiatevi nelle mie mani e mortificatevi, Tigrin del Zongo. Le mie mani portano il segno della mia nascita. Mortificatevi, Tigrin del Zongo ».

Di una simile rete di vicende e passioni che le s'intesseva attorno, Marìsa nulla sospettava, chè ne' suoi era una cura gelosa di lasciarle tutto ignorare.

La bufera passava in alto senza toccare il bel fiore, ma il fiore nonpertanto languiva di tristezza e reclinava il capo sempre più stanco; lo scirocco snervante di un amore inconfessato ne faceva impallidire i colori.

Folco non era più per Marìsa il compagno e l'amico, con cui si scambiano motti scherzevoli ed a cui si narrano confidenzialmente i ghiribizzi della fantasia; egli non la chiamava più suor Marìsa e non le aveva più proposto di accompagnarlo nei casali per essergli di aiuto. Durante le sue visite, meno frequenti e meno lunghe, evitava di trovarsi solo con lei o se questo accadeva, nella grande libertà della campagna, egli non riusciva a dissimulare l'orgasmo. Diventava irrequieto e lo sguardo gli s'irradiava di così viva luce ch'ella ne sentiva bruciore.

Marìsa, intollerante di quella soggezione e quel malessere, aveva tentato più volte di spezzare il maleficio e trasportarsi di nuovo con Folco nella serena atmosfera di altri tempi, quando i loro occhi si cercavano con tranquilla sicurezza; ma le parole di sincerità cadevano sopraffatte dai palpiti del cuore e il maleficio seguitava ad esercitare la sua terribile, eppur così dolce malìa.

Pochi giorni innanzi si erano incontrati, vicino alla Madonnina, in principio del viottolo, mentre ella ornava di fiori il rustico simulacro. In quel luogo preciso si erano conosciuti e quel luogo sempre doveva essere fiorito nella realtà e nel ricordo.

Il dottore, passando e vedendola eretta sulla breve altura, sollevate le braccia a intrecciare ghirlande intorno all'immagine, un poco rovesciato il busto, ridenti le pupille, fresche di giovinezza le gote, si era fermato a guardarla con rapimento; ma appena ella, gioiosa, gli aveva gettato in volto un ramoscello di erba cedrina, egli l'aveva salutata ed era quasi fuggito.

Marìsa, con moto istintivo, avrebbe voluto chiamarlo e inseguirlo; si era invece lasciata cadere sull'orlo del greppo e aveva pianto. Perchè? Perchè tanta amarezza in lei, se tutto era lieto? Rideva l'aria, nubi di viola si distendevano sospese fra il verde degli alberi e la diafana volta del cielo, si distendevano, mutando

di luogo, mutando di colore e di forma, libere e agili, mentre sul pensiero di Marìsa lo sconforto si addensava, circoscrivendo ogni sentimento, isolandola dalla letizia circostante. Perchè? Perchè, Dio mio? Un tale stato non poteva durare ed ella aveva deciso di spiegarsi col dottore a ogni costo e l'indomani aveva mandato Berlinguccio a chiamarlo.

Adesso, mentre tutti gli altri dormivano per la siesta, Marìsa attendeva Folco nel chiosco del giardino.

Tombolina le dormiva accanto; la veloce, che predilegeva la pace fragrante del luogo, strisciava sull'erba, aguzzando i neri occhietti, spalancando la bocca come nei dì beati, allorchè don Ramiro offriva a Crazia il giulebbe delle sue canzoni.

« Sono qui nel chiosco, venga » Marìsa chiamò, vedendo arrivare il dottore dalla scorciatoia.

« Chi di loro è ammalato? » egli chiese, posando il cappello sopra la tavola di marmo, mostrando l'ampiezza della fronte sotto cui gli occhi brillavano di volontà e intelligenza.

« Non mi sento bene io » ella disse, indicandogli il sedile.

Egli vi prese posto.

« Lei porta nei capelli troppi fiori. L'estetica ci guadagna, ma la salute ci perde ».

« È un'abitudine. Senza fiori nelle trecce mi parrebbe di non essere pettinata ».

Il dottore la guardò e non potè trattenere un lungo sospiro.

« Sua madre dov'è? »

« Riposano tutti a quest'ora ».

« Avrei dovuto forse venire più tardi; ma Berlinguccio mi ha messo fretta ».

« Sono stata io a dirglielo. Volevo appunto che lei venisse, mentre gli altri dormono ».

« È dunque un consulto misterioso? » chiese il dottore, tentando di ridere.

Ella, senza rispondere, si raccolse in grembo Tombolina. Non sapeva in che modo esprimersi. Lo fissò, quasi per supplicarlo di porgerle aiuto, e si coprì di rossore, vedendolo diventare smorto nello sforzo di dominarsi.

Le fronde erano tutte canore; ogni foglia una cicala. Un cicalino cadde dall'alto, pesantemente, e la tartaruga, pronta, allungò la linguetta rosea, l'inghiottì e rimase immobile, con la testa e le zampe fuori del guscio.

Marìsa, che pareva intenta a osservare i moti della veloce, a un tratto disse con impeto, umiliata d'infingersi.

« Che cosa le ho fatto di male? Perchè quando mi vede, mi fugge? »

Anch'egli capì ch'era il momento della schiettezza assoluta e, respirando a fatica, rispose:

« Perchè la sua vicinanza è il mio supplizio. Se io fossi libero, lei sarebbe mia moglie a quest'ora. Da quanto, quanto tempo me la sarei portata via, magari in braccio! Io sono legato invece per tutta la vita. È un'assurdità, è una ferocia, ma io quel legame indegno non lo posso spezzare. Ecco perchè la fuggo. Lei ha fatto bene a provocare questa spiegazione. Oramai non potremo più mentirci a vicenda e saremo obbligati ad evitarci ».

« Perchè? » Marìsa esclamò « Perchè evitarci? Non facciamo niente di male. Torniamo ad essere quelli di prima; torniamo amici, non pensiamo ad altro! Purchè lei non mi manchi! »

Egli le prese le mani ardenti e gliele tenne strette. Fra il bruno della barba i denti luccicavano; le parole avevano la tenerezza contenuta di una mano che si protenda per accarezzare e non osi.

« Bambina, bambina, come vuole che lotti la nostra povera amicizia col nostro amore? A lei è permesso d'illudersi, io non debbo. Se avessi la sua età le proporrei di fuggire e sfidare il mondo ».

Marìsa, che teneva la fronte appoggiata sopra le mani di lui, alzò il viso raggiante di ardire e speranza.

Egli, con gesto d'amore in cui un senso di protezione si mesceva, disse desolatamente:

« Non sono più un ragazzo; non mi è lecito commettere cattive azioni e abusare della sua inesperienza ».

Tonde lacrime scendevano dalle ciglia di Marìsa, che disse con voce lieve:

« Sì, sì, ha ragione; ma quanto dovremo patire, Dio mio! » e ripensò all'ora in cui, con improvvida baldanza, aveva irriso e sfidato l'amore.

Si asciugò le gote e si alzò.

« Era necessario spiegarsi e lei agisca come crede meglio pel decoro di noi due; a ogni modo io non sarò mai di nessuno, di nessuno. Ricordi, non sarò mai di nessuno ».

Una esultanza violenta ed egoistica brillò sul viso di Folco; era la esultanza egoistica del maschio, che troppo soffre nel vedere in possesso altrui una bella preda. Le riafferrò le mani, come folle, e se ne coperse la faccia:

« Marìsa, Marìsa, tutta la mia vita è per lei! »

Ma di nuovo la volontà acquistò dominio; baciò l'adorata sulle dita con devozione appassionata e le disse:

« Non si leghi in vane promesse, povera bambina. Cosa ne sa lei di quanto penserà in avvenire? »

Ella, grave, pallida, rovesciando il capo e chiudendo le palpebre, ripetè:

« Di nessuno mai! Di nessuno ».

CAPITOLO IX.

I frutti troppo maturi piombano dai rami per la prosperità delle formiche; le persone troppo vecchie si staccano dal grande albero della vita per la prosperità delle creature nuove che richiedono spazio e non tollerano ingombri.

Ecco perchè il cappellino della zia Basina era sceso con lei nella tomba e perchè il marchese Pandolfo Lascaris, il quale non si era degnato mai di pagare nessun creditore, aveva dovuto fare i conti con la morte e saldarle il debito degli anni numerosi.

Glielo aveva saldato da gran signore, senza tentare di sottrarsi a' suoi impegni, squadrandola beffardamente e rivolgendole inviti amichevoli, mentre il catarro lo soffocava.

« Mi dispiace, signora mia, che il nostro festino nuziale sarà magro. Non posso offrirle che pelle e ossa. Andiamo, signora sposa, non mi faccia sospirare. Sotto la terra fa caldo, e qui, nella mia villa si gela ».

Inutilmente don Mauro, annusando tabacco, lo sollecitava a morire da cristiano.

« Signor marchese, pensi all'anima ch'è immortale. Pensi al fuoco eterno, signor marchese! L'onnipotente è inesorabile nelle sue vendette. Il signore Iddio conosce le anime a una a una e la sua bilancia non falla. Davanti al suo trono eccelso l'anima di un titolato diventa zero e lei sconterà i suoi peccati, senza nessuna parzialità per il suo blasone. Recitiamo insieme l'atto di contrizione, signor marchese. Mi usi questa finezza; glielo chiedo per piacere! »

Il signor marchese domandava amabilmente al signor curato come mai un corvo perdeva il tempo a svolazzare dove non c'era da spolpare nulla.

« Mi passa il cuore a dirglielo, signor mio, ma sia persuaso che non c'è da contare nemmeno sopra un'oncia di cera e l'ufficio dei morti le resterà in gola ».

Infatti non ci furono pompe funebri e la marchesella, per onorare la memoria del padre, aspettò che i vestiti da lutto le arrivassero dalla città con gli accessorî. Niente mancava, nè le guarnizioni di crespo, nè la collana di grossi acini, nè i guanti di seta e nemmeno la buona volontà d'indossare tutto ciò!

Uffreduzzo esaltava dunque a ragione la pietà filiale d'Isotta e giustamente interrompeva il

lavoro per ammirarla con orgoglio quando ella passava, salendo dal borgo al castello, e per dire intenerito a' suoi lavoranti:

« Ha speso buone cento lire la poverina per vestirsi di nero, e suo padre non le ha lasciato neppure la sua benedizione; neppure una sedia sgangherata per memoria le ha lasciato in punto di morte; ma un padre è padre e mia moglie è un angelo! »

Eredi naturali del marchese erano certi ricchissimi pronipoti stabiliti in Francia e che, negli ultimi anni, avevano spedito al vecchio parente sussidî mensili. Uno di essi fece il viaggio per constatare quanto esistesse dell'eredità; ma trovò un tal viluppo di antichi debiti, un tale abbandono e squallore nelle stanze della villa che, impazientissimo di partire, consultò un avvocato e cercò qualcuno a cui rilasciare una procura.

Tigrin del Zongo, il quale per abitudine fiutava sempre il vento da ogni parte e per principio ungeva abbondantemente le ruote allorchè voleva farle girare, venne indicato al marchese come uomo di polso e di testa, esperto negli affari, abilissimo nel districare imbrogliate faccende.

La procura fu stesa, lo straniero partì e Tigrin del Zongo, come primo atto di autorità, fece abbattere i cipressi del viale.

Dove, al principio del secolo scorso, la madre del marchese Pandolfo era giunta sposa in berlina di gala, attesa in festa dai villani, ossequiata dal servidorame, circondata da eletti gentiluomini pesaresi, stecchiti dentro gli alti cravattoni di batista, e da belle dame briose, imbellettate e gemmate, i braccianti adesso cantavano o s'insultavano, menando ai tronchi colpi di ascia; nell'interno della galleria, di dove la principessa di Galles, che allora da Pesaro empiva l' Europa col grido incessante delle sue proteste e con la fama delle sue gaie gesta, si era affacciata, ospite dei Lascaris, ad ammirar la vaghezza del giardino, uomini scamiciati giuocavano adesso a piastrella, nelle ore del riposo, e mangiavano frutta, sputando sul pavimento nocciuoli o torsi.

Tigrin del Zongo, simile a Bonaparte, passava, dava ordini e si tracciava in mente piani strategici, allo scopo di potersi chiamare col tempo, per fatto e diritto, padrone assoluto di quei luoghi, dove suo padre aveva trascorso la vita in domesticità del marchese. Ma, pur nell'ascesa ogni giorno più rapida e sicura, c'era qualchecosa che Tigrino non riusciva ad afferrare: un sogno ch'egli inseguiva affannosamente, una bianca farfalla ch'egli avrebbe potuto ridurre in polvere fra le sue grosse dita e che lo teneva in desi-

derio ansioso, coll'anima protesa a seguirne le irraggiungibili scherzosità del volo.

Mai avrebbe immaginato di essere capace di un così acuto soffrire.

Ne diventava più sottile d'intelletto, più rapido nei moti del pensiero, e l'anima gli si teneva in perenne ondeggiamento fra l'ira di vedersi respinto e l'orgoglio di sentirsi trasportato in alto dalla forza sincera della sua passione.

Aveva tentato ogni mezzo per vincere la passiva ostilità degli Almerici; restava un mezzo ancora e volle giuocarvi sopra l'ultima sua carta, da disperato.

Appostò Marìsa, mentre ella in vesti leggere e passi quasi alati scendeva a Trebbiantico, e le si pose al fianco dopo averla umilmente salutata.

Marìsa girò il capo verso di lui, non dissimulando il proprio stupore, ed egli, senz' avere il coraggio di mirarla in volto, le disse con timidità:

« Permette una parola, signorina? »

Ella sostò per l'eccesso della meraviglia.

« A me, Tigrino? »

« Sissignora, se non le è di scomodo » e, vedendosi davanti quegli occhi aperti e limpidi, aspirando l'odore di quelle trecce fiorite come un'aiuola, gli parve di sognare e di trovarsi, sognando, in paradiso.

Ella affabilmente gli sorrise e riprese a camminare.

« Cosa volete dirmi, Tigrino? »

Un nodo gli stringeva la gola; ne disciolse a fatica le parole e disse col fervore di uno che preghi davanti all'altare, implorando una grazia:

« Parli a suo padre, signorina. Lei ch'è bella più della Madonna, mi faccia lei questa carità. Parli a suo padre; si metta lei dalla mia. Io vado incontro a un precipizio ».

Marìsa diventò rossa per l'umiliazione e rispose, affrettando il suo andare:

« Non abbiate paura, Tigrino. L'onore è legge in casa Almerici. Mio padre vi pagherà fino all'ultimo centesimo ».

Il sangue gli affluì tutto al cuore ed egli divenne bianco. Era una infamia. I lupi affamati non sono più feroci di così! Bastava ch'egli aprisse bocca e quella gente subito parlava di pagare. Misurò con lucidezza la inutilità di ogni ulteriore tentativo. A che pro ostinarsi? Era per lui come se la bella figliuola di casa Almerici non fosse nata.

Gli alberi giravano, la terra tremava e Tigrin del Zongo era travolto nella ridda.

Qalche anno prima avrebbe urlato e inveito, sentendosi in quel martirio; ma il contatto cotidiano con coloro, verso cui egli imprecava in cuor suo, lo aveva affinato nelle maniere, forti-

ficato nell'orgoglio, e capì che le proteste lo avrebbero coperto di ridicolo, poichè la signorina non aveva supposto nemmeno per un attimo ch'egli potesse parlare di altro se non d'interessi e danaro.

Si tolse il cappello e rise, forte in quel momento della sua superiorità:

« Mille grazie, signorina, e scusi tanto per l'ncomodo ».

Si avviò al castello fra le spire del vento africano; di quel vento infuocato che fa tenere penzoloni la lingua ai cani e inaridisce l'erba. Turbini di polvere formavano vortice, stordendo, e intorno a Novilara correva un soffio tragico, forse come quando il castello, ai tempi di Giovanni Sforza, venne assediato da Cagnaccio, che aveva già messo a sacco Trebbiantico, e un arciero, detto il Busca, dall'alto delle mura lo ferì nella bocca.

Anche Tigrino avrebbe voluto mettere tutto a ferro e fuoco. Invocava fulmini, e scaraventò in terra un bicchiere nella bottega di Teodorina, perchè dentro il bicchiere c'era una mosca, minacciando poi di schiaffeggiare Dorotea, la quale, indignata, gli aveva chiesto da quanto in qua una mosca nello stomaco diventa veleno.

La sera Tigrin del Zongo, nel tornare solo alla sua casa di Sant'Andrea, parlava ad alta voce e si dava pugni sul petto; ma, a un certo

punto della strada, si fermò, si asciugò il sudore e capì che bisognava riflettere ai casi proprî. Era finita! Non doveva pensarci più. La collera, vinta dallo spasimo, insorgeva e s'imponeva, facendo ridere Tigrino sulla stupidità, di cui aveva dato prova fino a quel giorno. D'altronde gli stava bene. Cane di razza non deve scodinzolare; deve mostrare i denti e digrignarli.

Tigrin del Zongo voleva spassarsela! La figlia no! Giustissimo! Conveniva anche lui che non era fiore per il suo giardino; ma in riguardo alla roba, era il momento di tirare i conti. Il danno e la beffa no! C'era poi da mostrare al signor avvocato che Tigrin del Zongo non era bestiola da tenersi al laccio. La Lega di miglioramento fra i contadini era statuita, le riforme al patto colonico già in discussione. Il signor avvocato credeva di stringersi il mondo in pugno; credeva che i leghisti avrebbero domandato quello che lui desiderava e che i proprietari avrebbero concesso quello che a lui piaceva. Precisamente! Tigrin del Zongo lo avrebbe smostacciato alla prima circostanza, facendogli toccar con mano, che era zero per i leghisti, meno di zero per i proprietarî. E giacchè la circostanza tardava, Tigrino l'affrettò.

***

A Novilara c'era la solità affluenza dei giorni di fiera, allorchè si diffuse la voce che i contadini volevano improvvisare un comizio nella sala del comune.

La voce era falsa e non se ne conosceva l'origine; ma, come accade, essa, circolando, acquistava consistenza e verso mezzogiorno, dopo il mercato, affluirono nella sala contadini, fattori, proprietarî, tutti gli uomini insomma che si trovavano al castello.

Ciascuno domandava al vicino spiegazioni e nessuno sapeva darne; i capi non si vedevano, ordini non ce n'erano e le cose parevano campate in aria; ma quelli che stavano dentro la sala non volevano uscire, quelli che stavano fuori volevano entrare.

La diversa condizione sociale dei presenti poteva riconoscersi dalle basi.

Le scarpe dure e rossicce, ferme come se avessero radici al suolo, indicavano i contadini; le scarpe di tela grigia, larghe e piatte dignitosamente, indicavano i fattori; le scarpe lucenti di vitello al cromo o di bulgaro, con bottoni o nastri di seta, indicavano i proprietari nelle varie gradazioni delle loro facoltà.

I contadini tacevano meditabondi e, ad ogni poco, si alzavano sulle punte dei piedi, proten-

devano le facce con curiosità per vedere quel che non c'era; i giovani davano gomitate per ispingersi avanti; gli anziani, saldi come quercie, opponevano alle spinte la resistenza delle spalle; qualche femmina, tonda e beata, rideva di benessere senza sapere perchè.

La folla ondeggiava, una esclamazione provocava bisbigli, poi tutti tornavano silenziosi, compatti, lasciando libero lo spazio nel quale i fattori barattavano parole tarde ed i proprietarî chiacchieravano allegramente, divertendosi e facendo chiasso.

C'era fra loro un signore arzillo, vestito di calzoni bianchi e soprabito nero a lunghe falde. Per ammazzare il tempo due giovani signori eleganti andarono a collocarsi alle due estremità della sala.

Uno gridava ripetutamente:

« Chi paga? Chi paga? »

L'altro con robusta voce rispondeva:

« Pantalone! Pantalone! »

Il proprietario coi calzoni bianchi e le falde nere si voltava e diceva:

« Son quà! »

Un clamore di risate si spandeva dalla finestra si perdeva nella tortuosità delle minuscole stradicciuole, mentre i contadini, non riuscendo a capire la ragione di quel gran ridere, crollavano il capo, indulgenti all'allegria dei padroni.

Col presentarsi di Ascanio Almerici nella sala il carattere della situazione mutò.

Gli animi non erano come suol dirsi, accesi di odio, perchè i medesimi semi, gettati in diversi terreni, producono frutti con differenti sapori, ed i semi della riscossa, in quelle ubertose terre marchigiane, non fanno maturare al sole i frutti attoscati della vendetta o della rappresaglia, e le ire di parte fanno scaturire faville, senza provocare incendio.

Ma all'apparire di Ascanio i proprietarî si raggrupparono accigliati, mettendosi sull'avviso; i fattori si schierarono impettiti, formando siepe tra contadini e padroni; i villani strisciarono i piedi tutti assieme a guisa di animali in branco, mentre i volti, nell'un campo e nell'altro, perdevano le singole espressioni ed assumevano una espressione generica di offesa e difesa collettiva.

Pantalone ebbe negli occhietti vivaci un lampo di scherno e domandò, rivolto a' suoi:

« Dunque il coprire d'ipoteche le proprie terre è un bel titolo per immischiarsi nella gestione delle terre altrui? »

« Pare! » venne risposto da qualche voce con astio e ironia, chè fra gli agrarî il livore contro l'Almerici era acerbissimo, nè la innata pacatezza dei temperamenti bastava a mitigarlo.

Che i mezzadri chiedessero migliorie si poteva capire; l'interesse è cosiffatta molla capace di

risvegliare i morti; che i socialisti gettassero esca sul fuoco si poteva spiegare, ciascuno tira l'acqua al suo mulino ed i socialisti avevano da macinare le loro passioni e le loro ambizioni; ma l'avvocato Almerici si divertiva a maneggiare l'odio come un uomo cieco puo divertirsi a maneggiare una pistola. Il grilletto scatta, il colpo fugge, chi muore muore e poi l'uccisore viene dichiarato irresponsabile in grazia della cecità.

Ascanio, tenendo fra le dita una sigaretta spenta, si avvicinò incollerito ai villani, ch'egli maltrattava spesso con la rudezza di chi sinceramente vuole il bene altrui e si adira perciò degli altrui errori.

« Chi vi ha dato l'ordine di ammassarvi quì, pecore? Quando diventerete uomini? Voi dovete trattare coi padroni per mezzo dei rappresentanti delle vostre leghe e non restare lì a guardare con quei visi da scimuniti. Fuori di qui. Tornate al lavoro! »

I contadini, ostinati, non si muovevano; i proprietarî si divertivano. Benissimo! Avrebbero così appreso dagli agitatori con quale umanità vanno trattati i leghisti coscienti!

Ascanio, che voltava loro le spalle, ripetè ai villani la domanda:

« Chi vi ha detto di ammassarvi, pecore? »

Nessuno era in grado di rispondere, perchè

nessuno sapeva nulla; forse avrebbe potuto fornire spiegazioni Tigrin del Zongo; ma Tigrino, quantunque parlasse molto, diceva solamente quello che a lui garbava, nè gli conveniva di narrare al popolo e al comune ch'egli si era insinuato nelle grazie del sindaco di Novilara, vecchio gentiluomo danaroso, conservatore accanito, proclive all'autocratismo e debole perciò di fronte a ogni forma di cortigianeria; ch'egli si era legato di stretta amicizia col segretario, il quale, espletando pratiche e sonnecchiando sui registri, non si struggeva di sviscerato amore per le vigenti istituzioni, dimodochè lasciava ai leghisti volentieri aperto l'uscio non ampio della sala civica e lasciava che nella sala civica parole ardite volassero e arditi fati si maturassero.

Ora, Tigrin del Zongo, non leggendo il proprio nome nella lista dei rappresentanti le leghe per discutere coi rappresentanti dell'agraria le riforme al patto colonico, aveva voluto offrire saggio della sua potenza e misteriose voci di comizio erano circolate e la porta del palazzo comunale si era aperta da sè, come succede nei palazzi incantati delle favole.

Tigrino entrò nella sala con fracasso, in mezzo a un gruppo vociante di novilaresi scalmanati, e agitò allegro le due mani in atto di cordiale saluto ai presenti, senza distinzione di classe.

Fu accolto dai villani con esclamazioni di giu-

bilo, ed i fattori, quasi tutti suoi amici personali e compagni di baldoria nei giorni di fiera, gli si misero intorno fiduciosi, mentre i proprietarî si gettavano indietro i cappelli di paglia con soddisfazione. Finalmente si sarebbe riusciti a sapere il perchè di quella riunione e volendo si poteva anche discorrere. Uno scambio generico d'idee non fa male e non impegna.

Tigrin del Zongo cominciò col far ridere il suo pubblico. Non gli ci volle molta fatica, poichè i contadini si mettevano sempre di buon umore al solo vederlo. Egli aveva di propria iniziativa dato alla sua faccia aperta e simpatica il soprannome di girasole e questo contribuiva a renderlo popolare.

« Il girasole è stato all'ombra! » egli esclamò, agitando il cappello per farsi vento « è stato all'ombra all'osteria ed ha bevuto cogli amici. Amicizia e democrazia; ecco l'uguaglianza vera di chi odia il privilegio ».

« Girasole! Girasole! » i villani gridarono con affettuosità, orgogliosi nel vedere che i fattori battevano le mani e che i padroni accendevano sigari, quasichè fossero tra loro in piena confidenza.

Ascanio, seccatissimo, interpellò Tigrino:

« Chi ha preparato questa farsa?.... Io non voglio che le cose s'ingarbuglino prima del tempo ».

Tigrin del Zongo, seguitando a farsi vento, gli rispose sardonico:

« Mi rallegro che nel tuo giardino spunta ancora l'erba del voglio. Nel giardino mio non cresce più; nel giardino mio è fiorita l'erba dell'uguaglianza. Ognuno è il padrone in oggi e chi è sincero dev'essere il servitore di chi lavora. I leghisti sono quì? Ci sono anch'io. Vogliono ballare? Io ballo. Vogliono cantare? Io canto. Così ragiona chi ama il popolo. Ohè, voialtri, dico bene? »

I contadini gridarono di nuovo, felici e pestando i piedi:

« Girasole! Girasole! »

Pantalone esclamò:

« In trionfo Pulcinella! » ma gli altri proprietarî, con visi sdegnati, gli fecero cenno di tacere, nè Tigrino parve offeso dell'apostrofe, chè anzi ringraziò Pantalone con la mano.

Ascanio alzò le spalle:

« Nessuno è servo, nessuno è padrone. Questo non esclude la disciplina ».

« Ci vuole l'uguaglianza » Tigrino ripetè, battendosi il pugno sul petto. « Senza l'uguaglianza il mondo è una vera stalla ».

Ascanio accese anche lui una sigaretta e si mise a fare da spettatore alla parodia dei principî ch'egli aveva predicato con tanto schietto disinteresse; e fu obbligato a riconoscere che la parodia era gagliarda e necessaria, più efficace della sua propria opera tersa e pura e che

le sue parole, imbevute d'idealità, diventavano accessibili solo in virtù di una deformazione, la quale ne alterava il senso intrinseco, ma che le rendeva correnti e tangibili.

Tigrino, esaltandosi, passeggiava nello spazio libero della sala, chiamava per nome i villani, si metteva e si toglieva il cappello, e i lembi della cravatta rossa di seta svolazzavano, lambendogli le rosse guancie.

Era bello, era anche sincero ed ogni volta che nel suo concitato discorrere gli usciva di bocca la parola uguaglianza, si fermava e protendeva il torace per pronunciarla con maggiore solennità.

Pantalone perdè la pazienza e gli disse in dialetto:

« Evviva Girella! Tu allora perchè prendesti a calci l'altro giorno un mio contadino per obbligarlo a entrare nella lega? » e indicò in prima fila un villano bassotto dalla faccia lentigginosa e la bocca sdentata.

Tigrino rimase interdetto per un istante; ma subito si piantò il cappello in testa spavaldamente e rispose:

« Gnorsì, li prendo a calci per amicizia e per il loro vantaggio. Io non sono come certa gente che ha paura di sporcarsi le scarpe, toccando i calzoni dei contadini. Per me i calzoni dei contadini sono come una bandiera e le mie scarpe

se ne fanno onore. Io gli ho dato un calcio per affezione » e allungò la gamba « Allora lui ha fatto così » e imitò l'atto dell'incespicare. « Dì su, Paolone, è vero o non è vero che quando io l'altro giorno ti ho dato un calcio, tu hai fatto così? »

Paolone, inorgoglito, si avanzò e simulò anche lui d'incespicare.

« Per davvero, Tigrin del Zongo, voi mi avete dato un calcio e io fatto così! »

I villani guardavano Tigrino con amorevolezza riconoscendolo dei loro; i più intelligenti fra i proprietarî lo fissavano con ammirazione timorosa.

Nespole, come sapeva far ballare il suo mondo quel bravo Tigrino.

Ascanio si limitò a dire col suo fare di beffa sprezzante:

« Evviva l'uguaglianza allora e mandiamo alla forca la giustizia! »

Tigrin del Zongo, dando libero sfogo al livore ammassato e spezzando finalmente con gioia e voluttà i vincoli della sudditanza intellettuale come avrebbe spezzato le catene di un lungo insopportabile servaggio, investi Ascanio e gli parlò quasi sul viso:

« La giustizia? È forse tua moglie la giustizia che nessuno te la può toccare? La giustizia, per tua norma, è quella cosa che prima

va a mettersi da una parte e poi va a mettersi anche da quell'altra. Le leghe per me sono il mio sangue, ma all'associazione agraria io non ho mai visto che ci fosse il brigante Gasparone. Un colpo al cerchio, l'altro alla botte ed ecco la giustizia! »

Ascanio gli gettò in faccia una boccata di fumo per farlo indietreggiare e gli disse « bravo » con sincerità.

Quella giornata fu per Tigrino una giornata di consacrazione e lo portarono quasi in trionfo.

Avrebbe certamente trovato posto nel consiglio direttivo delle leghe, sarebbe diventato forse consigliere comunale e poi, coll'andar degli anni, chissà... chissà...

Nell'unica osteria del castello fu, per qualche ora, un vociare chiassoso di amichevoli appellativi e un urtarsi allegro di bicchieri; sotto le mura intanto i cavalli, attaccati ai carrozzini, scalpitavano, annitrivano con i movimenti stessi, le stesse voci dei cavalli aggiogati alle alte bighe troiane presso i faggi delle porte Scee o in riva dello Scamandro vorticoso.

CAPITOLO X.

E il ritmo della vita proseguì ininterrotto, svolgendo trame di tal sottigliezza che giorno per giorno non si discernevano, ma tessendo con esse manti di tale spessore che, a lungo andare, tutto e tutti ne rimanevano avvolti. Le stagioni si avvicendavano; le passioni si smorzavano in taluni cuori, si accendevano in altri, immutabili nella sorgente, in viaggio sempre verso una medesima foce; ma serpeggiando lungo strade varie, gonfiandosi talvolta e straripando, umili talvolta e come impoverite per siccità.

A villa Almerici nulla era cambiato nell'apparenza, eppure le illusioni giacevano morte in fondo ai cuori e le speranze, con tarda ala, tentavano invano di sciogliere il volo.

Ascanio era partito; Crazia melanconicamente evitava di parlarsi nel timore di confidarsi tristi pensieri e di mancare mentalmente al rispetto

da lei dovuto a suo marito, che la fissava in certi momenti con occhio attonito, meravigliato forse e ammirato della pertinaccia nobile di lei nel serbarsi chiuso in petto ogni più lieve accenno di rimpianto o rimprovero.

Ma chi soffriva con più bruciante acerbità era Marìsa, divenuta taciturna, così intensamente assorta, che, spiccando fiori dalle aiuole, rimaneva con le mani sospese tra la verzura, nella rigidità di una ninfa, a cui qualche malvagio dio silvestre avesse tolti gli spiriti, lasciando integra la beltà delle forme.

Aveva avuto col dottore altri colloquî pericolosi e una sera dell'ultima estate, stando con lui nel chiosco, aveva creduto che le stelle piovessero dal cielo, mandando bagliori, strisciassero luminose fra l'erba e risalissero, diffondendo viva luce, mentre Folco la chiamava per nome con accento disperato e sommesso, invocando da lei pietà.

L'indomani si erano promessi di non evitarsi, di non cercarsi, affidandosi al caso, forse più oculato di loro, e tenevano fede con lealtà coraggiosa alla vicendevole promessa; egli si recava a santa Croce solamente quando era chiamato; ella di rado saliva al castello e si consumava nel suo silenzio, simile a un fuoco che si consumi sotto la cenere. La cenere è appena tepida, nessuna favilla crepita, eppure chi rimuove lo

strato scorge che il fuoco ardeva, distruggendosi invisibilmente.

« Passa nella via maestra il carrozzino del dottore » diceva talora Crazia, seguitando il suo ricamo al blando lume della lampada, mentre di fuori il vento giuocava impetuoso, agitando secchi rami.

Costanzo affermava col capo; Marìsa non rispondeva, lasciandosi cadere le mani in grembo, nascondendole sotto la frangia della sciarpa per torcersi le dita.

L'anima sua gridava:

« Folco, Folco, io muoio! »

Il vento dal mare portava gemiti e Marìsa pensava che il dottore, in quel momento, vedendo illuminate le finestre del salone, gemeva anche lui coll'anima:

« Marìsa, Marìsa! »

Al cominciare della primavera s'incontrarono una mattina a Trebbiantico e presero insieme la salita di villa Lascaris, dove il viale dei cipressi non c'era più e dove al posto del giardino si allineavano filari giovinetti di viti.

All'infuori di ciò tutto era come tre anni avanti in quella medesima stagione, forse in quel medesimo giorno, allorchè Marìsa era uscita con impeto dalla sua villa, quasichè ella fosse la primavera in persona e le cose per gioire aspettassero la sua gioia. L'erbetta tenerella, lucente

di brina, si ornava di topazi al raggiare del mite sole; le mammolette attendevano accorte sotto i cespugli il passaggio delle aure nuove per affidare ad esse l'amabilità del loro profumo; sui rami dei mandorli palpitavano i fiori; tra l'una e l'altra siepe gli uccelli volavano con pagliuzze nel becco, tracciando sopra la via luminosa mobili ghirigori con la irrequietezza delle loro ombre fuggevoli.

Marìsa e Folco contemplavano con occhi mutati quella letizia ed esalavano con sospiri il rimpianto; i loro pensieri s'incrociavano guizzanti, i ricordi si libravano nell'aria leggeri, aulenti come i petali del mandorlo in fiore, nulla c'era di cambiato nella situazione; come in quell'altra mattina di marzo si amavano e la tenerezza pungeva loro i cuori, il desiderio sferzava loro il sangue, eppure non era più la stessa cosa; allora era il presentimento, adesso era la certezza; allora le anime volavano in uno slancio inconsapevole, adesso raccoglievano il volo stanche di spaziare, anelanti al riposo. Il tempo, passando, aveva lasciato un'ombra e l'ombra dava tristezza, ond'essi evitavano le parole franche nella paura di troppo soffrirne.

Egli le domandò notizie di Ascanio, ella gli rispose diffusamente; ma le sillabe cadevano morte, fra lunghe pause e, negl'intervalli, essi non potevano a meno di ascoltare a vicenda

il ronzìo concitato delle parole che non si dicevano e che erano le uniche vive, sature di miele e veleno.

Giunsero al viottolo, davanti al simulacro della Madonna, la quale, col suo bimbo in braccio, li guardava pietosamente.

Fecero sosta per congedarsi; le destre si unirono scottanti, gli occhi avidi si cercarono ed essi sentirono l'attimo decisivo, che si avvicinava con rapidità.

« Ora che non sei più una bambina vuoi renderti responsabile del tuo destino e unirlo al mio? » Folco intendeva chiedere.

« Sì, voglio » Marìsa intendeva rispondere.

Entrambi indugiarono, vinti da sgomento e l'attimo decisivo passò sopra di loro irrevocabilmente.

A lei, rientrando in casa, parve di essere vestita a lutto; si mirò nello specchio le chiome fiorite, poi, con gesti lenti, si tolse i fiori dalle treccie, nè mai più se ne sarebbe adornata.

Crazia, vedendola, sentì corrersi un gelo per le vene e si disse:

« Piangi, Crazia, il cuore della tua figliuolina è ferito. Non vedi? Ella si è spogliata i capelli de' suoi fiori e le gote ha pallide con segni di pianto ».

Quando Cosima giunse alla solita ora, Crazia le suggerì di recarsi nello stanzone dove Ma-

rìsa stava e dove per tanto tempo aveva dipinte le sue majoliche e accarezzato i suoi sogni.

« Cosima, va da Marìsa » le disse Crazia « forse Marìsa piange e tu confortala. Io non posso far questo. Ella teme il mio biasimo e io temo il suo dolore ».

Cosima con passo lieve entrò nello stanzone, dove infatti Marìsa immobile fissava tra un velo di lacrime i giuochi di Tombolina.

« Appoggia la fronte sopra il mio petto e piangi, piangi pure, piccola stella » Cosima le bisbigliò all'orecchio.

« Piangi finchè il cuore ti duole ».

Marìsa le domandò con voce d'affanno:

« Lo aspetti sempre il tuo guerriero, Cosima? »

Cosima ebbe un riso tremulo di felicità contenuta.

« Arriverà tra poco; sono oramai spirati i quattromila anni »

Marìsa si strinse con le mani le tempie e ruppe in singhiozzi:

« Te beata, quanto sei fortunata tu non sai ».

La dolce folle approvò, raccogliendo sulla punta delle dita carezzevoli le grosse lacrime di Marìsa.

« Certo, io sono fortunata. Ma non era Ascanio. Il guerriero è più bello, più alto. Di notte, quando c'è la luna, io lo vedo dalla mia finestra e mi fa cenni. Ma non è Ascanio ».

« Che t'importa? » le disse Marìsa desolatamente. « Tu lo aspetti, canti per chiamarlo e lo vedi negli alberi. Questo durerà finchè dura la tua vita e tu morirai contenta ».

Cosima riflettè, poscia parlò con profonda saviezza:

« Se io vedessi da vicino il guerriero e il guerriero mi abbracciasse, anch'io forse dovrei piangere come tu piangi, piccola stella! »

*
* *

Con lo sbocciar delle rose i progetti di Tigrin del Zongo sbocciarono finalmente in piena luce e Costanzo Almerici, il quale durante l'inverno aveva dormito sonni lunghissimi per tener sopite le incomode riflessioni, fu scosso nel suo torpore da larghi fogli di carta bollata ed ebbe con Tigrin del Zongo un nuovo colloquio nel retrobottega di Teodorina.

L'allegra faccia di Gioacchino Rossini rideva tuttora dalla parete; ma questa volta, invece di ridere per l'atteggiamento umile di Tigrino e le ben costrutte frasi di Costanzo, rideva per l'impacciato sussiego di Costanzo e il solido argomentar di Tigrino.

La situazione era semplice, nè richiedeva troppi discorsi. La cambiale di Tigrin del Zongo era scaduta a più riprese ed era stata rinnovata, ingrossandosi per gl' interessi non pagati mai;

altri creditori oggi s'impazientivano, compreso il fisco, e sul podere di Santa Croce si addensava la procella di atti giudiziari con relativi sequestri e finale vendita all'asta.

Ora, Tigrin del Zongo proponeva una soluzione vantaggiosa per l'universale: acquistare villa e podere, pagarsi così del proprio credito, addossarsi i crediti altrui e dare una somma di lire diecimila in contanti al signor Costanzo. Egli riconobbe con abbondanti parole, che il fondo gli rimaneva in tal modo a vilissimo prezzo; ma dimostrò anche, ed era vero, che non acettando la proposta, il signor Costanzo Almerici avrebbe perduto assai di più. D'altronde Tigrino conosceva il suo uomo, e senza contare i grossi guai, lo sapeva in una pania di piccoli fastidî e impaziente di liberarsene per tornare con serenità alle sue inutili riflessioni.

Gli offerse lì per lì, a titolo di caparra, un biglietto da mille e Costanzo, attaccatissimo con tutta l'anima al podere di Santa Croce, temè di lasciarsi sviare dal proposito di vendere e accettò la somma per precludersi ogni possibilità di contrasto e adagiarsi immediatamente nel fatto compiuto.

Così la famiglia che dal palazzo di Pesaro si era ridotta a villa Santa Croce, si apparecchiò a ridursi in una villetta, ultimo e piccolo pos-

sedimento rimasto, più addentro nella campagna, al di là del castello.

I preparativi dello sgombero non finivano mai chè Crazia radicata col cuore in quei cari luoghi, accampava sempre nuove scuse per rimandare da una settimana all'altra la consegna della villa a Tigrino, il quale, dando prova di molta longanimità, non metteva ressa; ma o prima o poi, bisognava decidersi e, quando le robe furono tutte trasportate alla nuova dimora, la partenza della famigliuola avvenne con molta semplicità in un bel pomeriggio dei primi di Settembre.

Il caldo non era eccessivo, la strada non era troppo lunga e sarebbero andati a piedi, simili agli antichi pellegrini, che, di Santuario in Santuario, scioglievano voti in remissione delle loro colpe; molto più che Barucco aveva ceduto da mesi alla terra i fastigi della sua criniera e teneva rigide le zampe che avevano tanto trottato e scalpitato.

Costanzo accese la pipa, Crazia mise dentro un fazzoletto la tartaruga e Marìsa tornò dal giardino con un ramo di gelsolmini e un fascio d'erba rosa. Era quanto portava con sè da quei luoghi, dove aveva trascorsi gli anni freschi della giovinezza in umiltà di vicende, in sublimità di passione.

E si avviarono senza che nessuno li salutasse.

Iusfin lavorava pei campi, Iegia piangeva di nascosto nel timore di offendere il nuovo padrone, mostrandosi affezionata ai padroni vecchi; Berlinguccio, indifferente, affilava una ronca, e Corona era diventata talmente sottomessa al marito che non aveva oramai di proprio nè un briciolo di volontà, nè un briciolo di sentimento. Poichè Glauco si teneva in piedi vicino al pozzo e non faceva cenno ai signori, Corona si teneva in piedi vicino alla rimessa e si mostrava attenta ai suoi tre maschietti, che intrecciavano piccole gabbie di fronde per mettervi grilli.

Costanzo si avvicinò a Glauco, e tenendo sollevata la mano destra mentre con la sinistra si toglieva di bocca la pipa, gli domandò se l'essere stato, due anni prima, capofila nel corteo dei leghisti per le vie di Pesaro ed avere in quella occasione portato in giro il vessillo rosso e verde, fosse una bella ragione per mostrarsi screanzato e sconoscente.

Glauco tossì, sputò, chinò il capo e non rispose. Da quando nelle tasche dell'abito festivo serbava con gelosia la sua tessera color di rosa non sapeva bene se la creanza fosse tra le norme del perfetto leghista e, incontrando un signore, cercava, cogli occhi in alto, rondoni o cercava insetti fra l'erba cogli occhi in basso. D'altronde già le migliorìe ottenute al patto colonico gli

sembravano spregevoli e già pensieri di vantaggi nuovi gli rosicchiavano il cuore.

Costanzo si celò il volto dentro una nube di fumo e raggiunse Crazia e Marìsa, che avevano preso la scorciatoia.

Per la campagna pareva una festa. L'aria era così limpida che sulle mura del castello si sarebbero contate a distanza le foglie dell'edera scendente a strisce e festoni; dai tralci i grappoli pendevano o gialli come di miele o rossi come di sangue.

Crazia, ingenuamente, ne spiccò uno grossissimo, nei pressi del canneto, volendo portare nella terra della sua cattività il prodotto pingue della terra perduta; ma restò umiliata allorchè vide Tigrin del Zongo, che veniva dal viottolo e che arrestandosi per cederle il passo, le frugò le mani con rapida occhiata.

Costanzo si pose tre dita nel taschino del panciotto e disse:

« Mia moglie ha raccolto un grappolo nel vostro podere, Tigrino; se volete posso pagarvi ».

Tigrin del Zongo aggrottò le ciglia per l'offesa, ma rispose cortesemente:

« Mi faccio meraviglia, signor Costanzo. Lei e sua moglie sono padronissimi » e guardò tra il folto del canneto la figura bianca di Marìsa, che aveva risposto al saluto di lui, piegando appena il capo e senza fermarsi. Era lontana da

lui, lontana come una stella. Egli avrebbe potuto mettere l'una sull'altra tutte le montagne della terra e salirvi in cima senza riuscire ad avvicinar la stella di un punto solo.

Tigrin del Zongo strinse i denti e confrontando mentalmente la bianca visione che si allontanava, con la prosperosa vedova fanese che gli avrebbe portato in dote una casa in città e due poderi, fu preso da tale impeto di rabbia impotente che allungò un calcio al cane.

La salita era faticosa, onde Crazia, giunta al borgo di Novilara, provò il bisogno di riposarsi. Vennero offerte seggiole da una borghigiana e, mentre la figliola proseguiva il cammino, Crazia sostò col marito, sedendo all'aperto.

Premurosamente la marchesella uscì dalla sua casetta, offrendo limonate, che Crazia accettò benevola; e sorseggiando adagio, fissava Isotta, incanutita un poco vicino alle tempie. Fissava Isotta e si domandava, sorridendo fra sè, perchè mai quella povera donna le era apparsa un tempo minacciosa e terribile, quasichè villa Santa Croce dovesse incenerirsi per lei come per un incendio e Ascanio per lei dovesse morire come per un veleno. Dio mio! quanto le cose e le persone appaiono diverse a seconda che noi le miriamo nella loro realtà o attraverso i vapori delle nostre passioni!

Isotta, tanto amata ed odiata, meritava oggi

gran lode per l'assistenza amorevole, di cui circondava Uffreduzzo paralizzato, ed a chi le insinuava che la morte del vecchio carradore sarebbe stata per lei un bel sollievo, ella rispondeva, sincerissima, che in quel brutto giorno avrebbe indossato il lutto per dieci anni, poichè il suo vero padre era stato suo marito. Per compiacere Uffreduzzo, era anche diventata di una religiosità esemplare, tantochè il nuovo curato la citava a modello; ed il nuovo curato non era sacerdote da pigliarsi a gabbo, nè si ornava della semplicità di don Mauro, salito al cospetto del Signore Iddio per ottenere il premio dovuto alla grande povertà del suo spirito.

Il nuovo curato, intelligentissimo, lindo nelle vesti, corretto nei modi, attivo e intransigente, abbonato al più autorevole organo del Vaticano, chiamava i modernisti emissari di Satana e, proclamando che si deve difendere la chiesa con le armi stesse di chi la insidia, si dava già attorno per costituire nella sua parrocchia sindacati agricoli e impiantare casse rurali.

*
* *

Un altro anno finì. I gusti della famiglia presero nuovo indirizzo e si limitarono per adeguarsi alla piccolezza della dimora ed alla meschinità delle condizioni presenti, nè Costanzo

avrebbe potuto mostrare al figlio, tornato verso quel tempo, dopo uno scontento peregrinare, la palma della propria mano acciocchè il figlio ne paragonasse la nettezza alla nettezza del patrimonio Almerici. La palma di una mano era esageratamente larga al confronto ed il patrimonio Almerici si era talmente ridotto che ogni più piccola macchiuzza sarebbe bastata a deturparlo.

Vivevano in quiete peraltro e Marìsa era diventata scrupolosamente metodica essendosi convinta, a forza di minute esperienze, che ad imporre pace allo spirito il metodo vale più delle massime, giacchè il metodo è un binario dentro cui l'esistenza può tuttavia procedere quando la nostra anima è stanca di vigilare.

Fu di luglio, pochi giorni dopo il ritorno di Ascanio, che si scatenò sulla campagna un furioso temporale.

Sinistramente i lampi serpeggiavano fra il nereggiare delle nubi ed i tuoni esplodevano con secco rimbombo, mentre la pioggia, sollevata e sospinta dal turbine, pareva un mare sconvolto al di sopra degli alberi. Poscia il cielo si rasserenò, l'atmosfera, scaricata dell'eccessiva elettricità, diventò leggera, propizia al respiro, e la temperatura discese con benignità gradevole.

Nelle cose avvenne un prodigioso brulichìo di rinnovata fecondità e allegrezza. Sciami di mo-

scerini salivano dalla polvere intrisa e gl'infusorî volteggiavano a miriadi nell'acqua delle pozzanghere.

Tombolina quantunque vecchia, inarcava il dorso, strofinando il muso agli spigoli dei mobili e Giorgio secondo intonava la canzoncina, stata nei lontani tempi incitatrice dei cuori:

« Va a morire per l'Italia;
Va a morir per la libertà ».

Davanti alla facciata della villetta, Marìsa dispose quattro seggiole e tutti scesero per godersi all'ombra il buon fresco.

Non avendo nessuna idea interessante da comunicarsi, tacevano, ciascuno isolato e fasciato di mistero, nonostante l'affetto e l'intimità.

Ascanio gustava un senso di sicurezza gradita nel tenere i piedi sopra le zolle della terra nativa e, ascoltando Giorgio cantare, egli ricordò il tumulto d'amore inaspettato, improvviso, ond'era stato travolto alla prima stazione di quà dal confine, allorchè, in seguito a una dimora di due anni in paese straniero, aveva sentito gridare il nome di una città italiana con accento italiano.

Dunque il povero vecchio nonno aveva ragione? Dunque è indistruttibile l'affinità fra un sangue e una terra?

Forse, ed Ascanio, procedendo negli anni, progredendo in una più austera concezione della

vita, si andava riallacciando alle tradizioni, che nella baldanza irriverente della giovinezza si era vantato di rinnegare e voler distruggere.

Ma subito s'irrise per la puerilità del suo sentire, perdurando in lui il dissidio fra i moti dell'anima, pronta all'amore, e la vigilanza della mente pronta alla beffa.

« Dovunque si vada, il mondo è una baracca » egli si disse, ripiegando il giornale, dopo aver letto di violenze in Romagna fra braccianti e mezzadri. E pensava:

« Ecco, l'opera santa della trebbiatura, che dovrebbe compiersi dagli umani a guisa di rito, in gioia e fraternità, si compie di sorpresa e le trebbiatrici, rosse o gialle, si precipitano fra urli di collera nelle aie come se fossero macchine di morte trascinate per le nostre terre da eserciti invasori. I mezzadri contro i proprietari, i braccianti contro i mezzadri, catene intorno alle aie, sorveglianti lungo le strade, baionette scintillanti fra il verde gaio delle fronde. Il mondo è una baracca » si ripetè « Una generazione incalza l'altra; l'ultima arrivata crede di aver toccato il segno, quella che segue le passa sopra e crede che ad essa spetti la conquista suprema. E così avanti senza riposo sopra la faccia della terra, o polvere delle generazioni, fino a quando anche la terra scomparirà, granello di polvere anch'essa, fra l'incessante rotear dei mondi.

Frattanto la chimera, eterna ingannatrice, continuerà a viaggiare per i cieli, trascinandosi dietro la sua chioma multicolore, e gli uomini, eterni fanciulli, continueranno a tendere ansiosi le braccia verso di lei ».

« Ma per lo sforzo si rendono migliori; più alacri, più lieti » Ascanio disse concitato, rispondendo con ferma voce alle ironie del suo pensiero.

Gli altri volsero il capo, stupiti, e Crazia gli domandò:

« Ascanio, di chi parli? »

« Di tutti » e fissò con occhio assorto la zona variopinta del grande arcobaleno.

FINE

12 SEP. 1912

Romanzi di CLARICE TARTUFARI

in vendita presso la libreria internazionale

G. ROMAGNA & C.

Ebe – Remo Sandron, Palermo . . . . L. 1.00
Roveto ardente – Roux-Viarengo, Roma . » 3.00
Il volo d' Icaro – S. T. E. N. Torino . » 3.50
Fungaia – Enrico Voghera, Roma . . » 3.00

IL MIRACOLO

Romanzo di

CLARICE TARTUFARI

Volume di circa 400 pagine – L. 3,50

Libreria editrice internazionale G. ROMAGNA & C.

Roma - Via Marco Minghetti, 26-29

Bibliografia:

« L'avvenimento letterario del giorno è il romanzo *Il Miracolo*, che Clarice Tartufari, conosciuta anche in Germania quale poetessa drammatica, ha ora pubblicato. Malgrado il suo carattere teologico e filosofico, il libro è ricco di scene commoventi. L'idillio di Monna Vanna col professore Fritz Langen è di grande fascino poetico e nello stesso tempo di straordinaria forza demoniaca ».

Münchner N. Nachrichten.

« L'autrice è nota assai anche in Germania, grazie ai suoi drammi e ai romanzi pubblicati nel *Berliner Tageblatt. Il Miracolo* è scritto con alta serietà, amore e cura ed è destinato ad un pubblico letterariamente colto ».

Aus Fremden Zungen.

« V'ha qui qualche cosa di più dell'aspetto esteriore di Orvieto, v'ha il suo spirito, la sua vita, la sua storia. Orvieto esiste come una persona, ha le sue gioie, i suoi dolori, le sue feste di luce, le sue ore grigie, palpita, parla, canta ».

Domenico Oliva

« Mi ha interessato l'intreccio ingegnoso della favola, il multiforme vero psicologico analizzatovi, il contrasto dei caratteri magistralmente e opportunamente disegnativi, il colorito smagliante della scena, l'intento morale del racconto ».

Roberto Ardigò.

« Il personaggio, che mi pare una creazione felicissima, è quello di Serena; l'idealità e la realtà si sono congiunte per farne un essere vivente, originalissimo e attraente ».

Alessandro D'Ancona.

« L'opera è densa di sentimenti, è forte e schietta d'arte ».

Benedetto Croce.

« Noi ci troviamo certamente di fronte alla più forte opera di Clarice Tartufari, di questa geniale e tenacissima lavoratrice; opera di acuta psicologia, di pure e schiette linee artistiche. Le figure del romanzo sono tutte segnate con cifra caratteristica ».

Ada Negri.

« *Il Miracolo* si legge con attenzione e con piacere. Nel piccolo mondo, pieno di cose antiche e traversato di qualche brivido moderno, che vive all'ombra della meravigliosa cattedrale di Orvieto, la vita provinciale aduna e discioglie vicende con un suo ritmo speciale e le colora d'un colore squisitamente giusto. Quella vita la Tartufari l'ha profondamente sentita, l'ha felicemente espressa. Noi finiamo col lasciarcene prendere, come Fritz Langen ».

Ettore Janni (Corriere della Sera).